

ISSN 2281-5821

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione: ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail rivista: storiadel900@gmail.com
sito internet: www.icsaic.it - email ICSAIC: istitutocs@virgilio.it

**Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi
Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito
Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Oscar Greco, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio, Rocco Lentini, Pantaleone Sergi, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Leonardo Falbo

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

IBAN per eventuali versamenti (anche oer la quota sociale):
IT90M03067162030000000475

Sommario

n. 1, 2013

SAGGI

Federica Bertagna
Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica: il MIF «Fede e famiglia» di Maria Pignatelli di Cerchiara *Pag.* 5

Vittorio Cappelli
La lunga durata e i percorsi del notabilato calabrese " 33

MONOGRAFICA

Giuseppe Masi
Editoriale " 47
Francesco Picnipe e la «città per l'uomo»

Francesco Principe
Governare il territorio. Politica amministrativa a Rende negli anni della grande trasformazione 1952-1980 " 49

Tobia Cornacchioli†
Rende nella storia contemporanea. " 73
La frattura di una lunga continuità e i protagonisti della grande trasformazione

Giuseppe Masi
«Più una prassi concreta che una teoria compiuta»: il partito socialista e la vita amministrativa " 111

PERSONAGGI

Rocco Liberti
Settembrino Stillitano antifascista poco credibile " 121

NOTIZIE

Angelo Bellizzi
«San Basile nel mondo»: un centro emigrazione in un piccolo colone dell'alta Calabria " 123

RILETTURE

Maria Cristina Tamburi

Scarpe rotte libertà: memoriale di un ragazzo partigiano Pag. 124

SCHEDE E RECENSIONI

Cesare Pitto, *Oltre l'emigrazione. Antropologia del "non ritorno" delle genti di Calabria* (p. 125); Matteo Cosenza, *Il compagno Saul* (Luigi Vicinanza, p. 125); Guzman Carriquiry Lecour, *Il Bicentenario dell'Indipendenza dei Paesi latino-americani. Ieri e oggi* (p. 125); Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Mambriani e Lucio Niccolai (a cura di), *Sara Levi Nathan - I Rosselli e le miniere del Monte Amiata* (p. 126); Maurizio Griffo (a cura di), *Discorso sulla storia della rivoluzione d'Inghilterra* (p. 126); Riccardo Riccardi *Una famiglia borghese meridionale. I Porro di Andria* (p. 126); Daniele Adorni, Marco Sguayzer (a cura di), *Oltre la metropoli. Per una storia di Collegno dalla Ricostruzione agli anni Novanta* (p. 127) " 125

Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica: il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia» di Maria Pignatelli di Cerchiara

di Federica Bertagna

Premessa

È in fondo abbastanza scontato che, in un'Italia postbellica in cui i nostalgici del fascismo erano più numerosi di quanto il limitato successo dei gruppi clandestini e più tardi il consenso politico per il Movimento sociale rivelassero, gli ex repubblicani godessero, anche fuori dalla cerchia familiare e amicale, di appoggi e solidarietà. Tuttavia, l'esistenza di una struttura come il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia» (Mif), sorta nell'ottobre del 1946 per garantire aiuto materiale e assistenza legale ai «perseguitati politici» fascisti¹, detenuti, scarcerati o latitanti, è piuttosto sorprendente.

Sgombriamo intanto il campo da indebiti accostamenti. Un'associazione per l'assistenza ai criminali fascisti rinvia subito allo stereotipo che più duramente e con maggior forza è entrato a far parte dell'immaginario comune sulla fuga dei nazisti dall'Europa: quello relativo alla costituzione di un organismo segreto impegnato a salvare i gerarchi in vista della fondazione di un quarto Reich. Stereotipo che ancora non è scomparso dalla produzione pubblicistica sul tema, se non da quella storiografica, probabilmente in virtù del fatto che esso è il tipico esempio di spiegazione mediante *reductio ad unum*, ideale per chi ricerchi comode interpretazioni dei fenomeni².

In realtà il Mif fu qualcosa di piuttosto lontano dalla fantomatica Odessa delle SS tedesche e simile semmai ad alcune organizzazioni concepite per

¹ L'archivio del Mif è depositato presso l'Archivio di Stato di Cosenza. L'inventario del fondo, ricchissimo (la documentazione è raccolta in 87 buste), è stato pubblicato in Roberto Guarasci, *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista: il «Movimento italiano femminile»*, Laruffa, Reggio Calabria 1987. Notizie sul Mif si trovano qua e là nei lavori dedicati al neofascismo: cfr. per tutti Pier Giuseppe Murgia, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza 1945-1950*, Kaos edizioni, Milano 2004, p. 406.

² Un esempio è il libro di Uki Goñi, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano, 2003.

aiutare i nazisti in carcere fondate più tardi in Germania, dove durò fino alla fine del 1948 il regime di occupazione degli alleati, la più nota delle quali fu «Stille Hilfe», aiuto silenzioso³.

Il prototipo neofascista aveva lo scopo di soccorrere i detenuti e i reduci repubblicani con aiuto materiale e spirituale e di assumerne le difese in tribunale, ma la rapidità con cui fu costruito; il modo in cui fu organizzato a coprire l'intero territorio nazionale attraverso sedi in tutte le regioni; e le numerose ramificazioni fuori d'Italia, dall'Europa alle Americhe, diedero alla sua azione un raggio d'azione amplissimi (nel settore dell'assistenza legale, praticamente il monopolio) e resero il Mif la rete di salvataggio per eccellenza dei fascisti.

Il Mif aveva del resto le carte in regola per diventarlo: il suo essere espressione degli ambienti della nobiltà nera meridionale e romana con addentellati, famigliari e non, nelle gerarchie vaticane e di una borghesia delle professioni di analogo orientamento, era una garanzia di rispettabilità di fronte alle istituzioni, e quindi permise quasi subito libertà d'azione e il grosso vantaggio di poter lavorare alla luce del sole. La dirigenza femminile completava l'immagine riconoscibile e rassicurante del movimento, che offriva «servizi» in linea con le opere solidaristiche e di carità cui tradizionalmente si dedicavano le nobildonne, aliene dalla politica e impegnate in collette a favore dei poveri e allestimento di pacchi dono per alleviare le pene dei detenuti.

L'articolo primo dello statuto sarebbe da solo bastato a fugare ogni dubbio sulla natura assistenziale e apolitica dell'organizzazione:

Il Movimento Italiano Femminile (M.I.F) si propone di svolgere nell'ambito della famiglia e della nazione [azione] moralizzatrice ed una opera rieducativa da contrapporre al dilagare della immoralità e all'affermarsi di principi e di costumi contrari alla nostra fede cattolica ed alla nostra civiltà. Il M.I.F. intende andare incontro con speciali provvedimenti ed iniziative ai tanti derelitti e bisognosi: madri, bambini, orfani di guerra, mutilati, reduci, ex prigionieri e quanti altri soffrono non solo materialmente ma anche moralmente⁴.

Ma ripartiamo dall'inizio e precisamente dall'aprile del 1944, dall'Italia liberata, dove erano sorti i primi gruppi fascisti clandestini, e dalla missione al Nord di una figura che aveva un ruolo per niente secondario al loro interno, Maria Pignatelli di Cerchiara. Ovvero torniamo al momento in cui, secondo la sua stessa testimonianza, la futura fondatrice del Mif, nell'ambito di una operazione di collegamento tra i neofascisti nell'Italia meridionale e la Repubblica di Mussolini al Nord, dopo essere riuscita a

³ Oliver Schröm e Andrea Röpke, *La rete segreta. Vecchi e nuovi nazisti*, Feltrinelli, Milano 2002.

⁴ Atto costitutivo, citato in R. Guarasci, *La lampada e il fascio cit.*, p. XLIII.

passare la linea del fronte ricevette dal duce a Gargnano, sul lago di Garda, l'incarico di creare un organismo per l'assistenza ai repubblichini.

Da Salò al neofascismo

Maria Pignatelli, nata Elia⁵, era allora un personaggio noto più che altro alle cronache rosa del regime per il legame con uno dei quadrumviri della marcia su Roma, Michele Bianchi, per quanto dal rapporto chiacchierato col gerarca calabrese fossero sorte implicazioni politiche di un certo rilievo a livello locale⁶. La principessa aveva sposato il marchese De Seta e si era unita nel 1942 in seconde nozze con Valerio Pignatelli, un militare pluridecorato (aveva fatto la campagna di Libia, la prima guerra mondiale e quella d'Etiopia) e dal *curriculum* alquanto movimentato, dato che aveva combattuto durante la rivoluzione russa dalla parte dei bianchi e in Messico era stato coinvolto in una delle rivoluzioni che interessarono il paese centroamericano nei primi decenni del secolo ventesimo. Mussolini aveva pensato di affidare a lui la costituzione di un corpo armato clandestino da impiegare nei territori in mano agli Alleati: era questa una delle ragioni per le quali Maria Pignatelli si sarebbe recata (le finalità del viaggio non sono state mai chiarite in realtà) a colloquio dal capo del governo di Salò.

Quel che Valerio Pignatelli di sicuro mise assieme fu un gruppo di stampo eversivo-terroristico capace di effettuare una serie di attentati in Calabria prima di finire completamente sgominato. La vicenda si concluse infatti già nell'aprile del 1945, con un processo all'epoca noto come «processo degli ottantotto», per il numero degli imputati⁷: per il principe ci fu la condanna a 12 anni di reclusione, scontata solo in minima parte, poiché grazie all'amnistia egli tornò in libertà nel luglio del 1946. Nel frattempo anche la moglie era stata intercettata e arrestata dagli Alleati e internata in diversi campi, finché le era riuscita l'evasione da quello inglese di Rimini. La coppia trovò a quel punto rifugio a Roma all'interno delle mura vaticane, presso la famiglia Gattoni.

Qui a partire dall'estate del 1946 Maria Pignatelli cominciò a pensare a un'associazione che rispondesse al dettato mussoliniano: la affiancarono un sacerdote, Silverio Mattei, prelado della Sacra congregazione dei riti, che nello statuto figurava come «assistente ecclesiastico» ma fu in pratica il suo principale collaboratore; e un gruppetto di signore di casati illustri o co-

⁵ Maria Elia era nata a Firenze nel 1894 ed era figlia dell'ammiraglio conte Francesco, inventore della torpedine marina.

⁶ R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XIX.

⁷ Sul processo e in generale sul fascismo clandestino al Sud in questa fase si veda Michele Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino 1943-1945*, Isses, Napoli 1998; cfr. anche Francesco Tigani Sava, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Editrice CBC, Catanzaro 1992.

gnomi noti, tra cui Lina Barracu - consorte di Francesco Maria Barracu, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri a Salò - e Mina Magri Fanti, punto di riferimento a Roma per repubblicani e neofascisti ricercati, cui mise a disposizione nel dopoguerra la sua casa⁸.

A capeggiare i «soci aggregati», ovvero la componente maschile, era lo stesso Valerio Pignatelli, alla testa di un piccolo numero di camerati, tra cui figuravano commilitoni impegnati con lui nel movimento neofascista illegale al Sud e uomini di lungo corso del regime, da Ezio Maria Gray, transitato dal nazionalismo al fascismo e designato da Mezzasoma alla direzione dell'Eiar durante la Rsi⁹; al senatore Vittorio Rolandi Ricci, convinto monarchico che si era schierato a sorpresa col duce repubblicano dopo l'8 settembre, diventando collaboratore fisso del «Corriere della Sera»¹⁰.

Registrato ufficialmente nella capitale - ovviamente non per caso - il 28 ottobre del 1946, con un direttivo in cui i nomi erano per la maggior parte di copertura, nella prima fase il Mif fu comunque costretto alla clandestinità. Peraltro il fatto che la dirigenza fosse ancora fisicamente ristretta, per timore di rappresaglie, entro il perimetro dello stato del Vaticano, e che la stessa fondatrice in questo periodo firmasse le sue lettere con lo pseudonimo di Teresa Marchi¹¹, non significa che l'associazione non fosse subito operativa e anzi abbastanza conosciuta e organizzata da ricevere fin dal novembre del 1946 richieste di intervento da repubblicani in carcere.

E a dire il vero, per essere in incognito e a rischio, come sostenevano, di essere assassinati, i coniugi Pignatelli adottavano precauzioni davvero minime: l'attrito con le gerarchie vaticane, che nel marzo del 1947 ne decretarono l'espulsione assieme al gruppo di rifugiati che con loro si erano sistemati all'interno di palazzi della Santa Sede¹², derivò proprio dalla mancanza, per così dire, di discrezione. Il via vai di personaggi troppo compromessi col regime per passare inosservati nella residenza della coppia, che era utilizzata a mo' di sede e luogo di riunione, divenne evidentemente tanto frequente da rendere ad un certo punto insufficiente il paravento rappresentato da Mattei. Fu il sacerdote a farlo presente nel dicembre del 1946:

⁸ Luciano Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, Settimo Sigillo, Roma, 2010, p. 97.

⁹ Gray fu condannato nel 1945 a vent'anni di reclusione e successivamente amnistiato.

¹⁰ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. II, *La guerra civile*, Einaudi, Torino, 1997, p. 413.

¹¹ Cfr. ad esempio Asc, Mif, b. 13 fasc. 79.

¹² Nulla si sa del loro numero e della loro identità: per Guarasci si trattava di alcune decine (*La lampada e il fascio* cit., p. LIV). Di sicuro uno però era Elio Frata, alias Elio Piferi, comandante del reparto «Bir el Gobi», condannato a morte nel dopoguerra, come si ricava dal fascicolo a suo nome nell'archivio del movimento: cfr. Asc, Mif, b. 57, fasc. 1390.

ieri fatalmente la bomba è scoppiata. Sono stato chiamato in Vaticano, dove mi è stata fatta una solenne rampogna per aver messo la mia casa a disposizione di un movimento che, a loro dire, dà all'occhio per le molte persone che vengono e con via vai continuo di gente bene individuabile e nota per il suo passato politico [...] Mi è stato imposto, sotto severe sanzioni, di trasferire altrove la sede del movimento¹³.

La Pignatelli lo considerò una specie di tradimento (e un po' per consolazione e un po' forse per dimostrare l'assurdità dell'atto, meramente di facciata, scriverà alla segretaria del comitato di Lucca il 3 aprile: «è ben vero che ci hanno cacciato da dove eravamo, ma Mons. Montini manda alla marchesa Incisa tutti i nostri poveretti che si raccomandano al Santo Padre»¹⁴), che esponeva a suo dire lei e il marito al pericolo di essere uccisi, come scrisse all'amica e collaboratrice Giuseppina Emo Capodilista alla fine di febbraio 1947: «siamo perseguitati dai comunisti e la Chiesa oggi ci nega l'asilo! Saremo presi, probabilmente portati a Modena dove risiede il tribunale slavo e là processati e fatti sparire, com'è avvenuto di tanti disgraziati»¹⁵. I ripetuti appelli a prelati della Curia - Valerio Pignatelli si rivolse ad un lontano parente, il cardinale Granito Pignatelli di Belmonte, chiedendo di prolungare la protezione a tutti i rifugiati dato che chi proveniva dalle regioni del Centro-nord non poteva ancora rientrare a casa «senza incorrere nelle rappresaglie che vanno dal boicottaggio alla persecuzione e al massacro»¹⁶ - si rivelarono inutili e all'inizio di marzo il gruppo dovette sgombrare.

Nell'aprile del 1947, quando il Mif celebrò il primo congresso (in realtà una riunione nell'abitazione romana che ospitava i Pignatelli dopo l'espulsione dalla Città del Vaticano) e si dotò di organi collegiali, la Pignatelli assunse la carica di segretaria all'interno della giunta esecutiva ma nella sostanza fu fin dall'inizio l'anima dell'associazione, che guidò per i circa vent'anni della sua durata in vita, anche se già alla metà degli anni cinquanta poteva dirsi conclusa l'opera degli aiuti, per estinzione degli assistiti, rimessi ormai praticamente tutti in libertà.

Il Mif si dotò nell'occasione di una articolata struttura su base regionale e provinciale: a livello locale le responsabili erano per la maggior parte esponenti di quello stesso notabilato femminile di più o meno alto lignaggio da cui provenivano la Pignatelli e le sue principali aiutanti nella capitale.

¹³ Asc, Mif, b. 35, fasc. 209, sf. 1, citato in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LXII.

¹⁴ Si veda la lettera della Pignatelli a Tita Luporini in Asc, Mif, b. 17, fasc. 132

¹⁵ Asc, Mif, b. 30, fasc. 34, sf. 2.

¹⁶ L'illustre casato della marchesa Eleonora Incisa Chigi ne faceva la portavoce adatta per gli appelli ai politici: si veda il suo telegramma a De Gasperi in cui invita il presidente del Consiglio a chiedere agli americani la liberazione dei detenuti condannati dai tribunali alleati in Asc, Mif, b. 30, fasc. 1.

In qualche caso si trattava invece di persone disposte a impegnarsi per la causa non tanto o non solo per ragioni ideologiche ma perché coinvolte sul piano personale, in quanto parenti o famigliari di ricercati, di repubblicini in carcere o di epurati. Un organigramma in cui, formalmente, in ogni sede erano previsti un assistente ecclesiastico (a conferma dell'impostazione religiosa del movimento, al di là dei dissidi con le gerarchie vaticane) e uno legale celava il fatto che in molte realtà le «miffine» erano costrette a lavorare in completa solitudine, senza alcuna forma di collaborazione che non fosse occasionale, poiché come faceva notare per esempio Emilia da Ros per Treviso, in zone «aspramente provate dalle lotte fratricide» era arduo raccogliere adesioni¹⁷.

Talvolta a mettere in difficoltà le socie era l'impatto con situazioni diverse da quelle previste: in alcune lettere traspaiono il turbamento e lo sconcerto di fronte alle descrizioni dei reati compiuti dagli assistiti, che instillavano più di un dubbio sulla bontà dell'operato del Mif. Una delle più care collaboratrici della principessa, incaricata di seguire le udienze del processo alla banda Carità¹⁸, non esitò a confessarle: «se è vero quello che viene detto alle udienze e che gli imputati non negano o negano debolmente, questi uomini sono dei forsennati, delle belve che le persone oneste devono in coscienza condannare: e ti dico la verità che ci tengo proprio a dividere la nostra responsabilità dalla loro». Fu subito rincuorata dalla Pignatelli, la quale ammise che in frangenti come quelli della guerra civile era inevitabile si infiltrassero anche dalla parte giusta elementi torbidi ma che bisognava continuare senza scoraggiarsi a impegnarsi a favore dei migliori¹⁹.

Il compito principale dei comitati locali era fornire aiuti materiali, per alleviare le condizioni di estrema precarietà in cui vivevano i fascisti nei luoghi di detenzione. Le sedi prossime ai penitenziari in cui furono concentrati i repubblicini - come per esempio quelli di Procida e di Portolongone, all'isola d'Elba²⁰ - si occupavano *in primis* della raccolta e distribuzione di cibo, vestiario e medicinali: le risorse a disposizione erano minime, spesso insufficienti per la scarsità di finanziamenti.

La cautela all'inizio era d'obbligo: i pacchi non potevano essere recapitati sempre dalle stesse persone, per non rischiare il sequestro. Si ricorreva

¹⁷ Asc, Mif, b. 27, fasc. 280.

¹⁸ Cfr. Riccardo Caporale, *La «Banda Carità»*. Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45), San Marco Litotipo, Capannori 2005.

¹⁹ Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

²⁰ Sul primo cfr. Asc, Mif, b. 41, fasc. 9: a Procida si trovavano i repubblicini condannati dai tribunali militari alleati, di cui il Mif si occupò anche promuovendo petizioni e campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Nel carcere di Portolongone, affidato alle cure della segretaria di Lucca, nel marzo del '47, c'erano 280 detenuti politici (Asc, Mif, b. 34, fasc. 161, sf. 1).

perciò a intermediari: nel febbraio 1947 fu usato un giovane per una consegna a Portolongone; nel 1948 una relazione sulla situazione della Campania, probabilmente della segretaria regionale Anna Dinella, comunicava che erano state rifiutate alcune spedizioni provenienti dal Msi²¹. Dato che avvicinare direttamente i detenuti non era in molti istituti di pena possibile, perché i direttori - i quali spesso erano già in carica nel ventennio o addirittura erano convinti fascisti e proprio per questo temevano sanzioni in caso di violazioni²² - non erano disposti a ignorare la regola che permetteva i colloqui ai soli famigliari, era necessario fare ricorso alla mediazione dei cappellani.

Talvolta l'operazione era semplice, perché le posizioni di costoro erano pienamente compatibili con l'impegno che erano chiamati ad assumersi: così per esempio per Giuseppe Beneamati, che nei suoi appunti sulla situazione nel carcere di Pianosa la Pignatelli descrive come «politicamente [...] nazionalista ed anticomunista; non nasconde una viva simpatia per il passato regime. Da 13 anni cappellano del penitenziario, attivissimo, gli è affidata la censura postale»²³.

L'assistenza ai «perseguitati politici»

Dalla trama di contatti con i repubblicani in prigione e dai rapporti con famigliari e parenti di latitanti scaturisce e si sviluppa, quasi naturalmente, quello che sarà per almeno un decennio, fino alla metà degli anni cinquanta, il ramo principale dell'attività del Mif: l'assistenza legale, che si rivolgeva sia a quanti attendevano in cella l'esito dei processi a loro carico, sia a coloro che si apprestavano ai ricorsi e speravano di strappare l'applicazione della norma del «legittimo sospetto» e quindi l'annullamento delle sentenze di primo grado.

Poiché l'alto costo delle cause avrebbe altrimenti impedito alla maggioranza di costoro di pagarsi dei difensori all'altezza, il Mif si incaricò di arruolarne un certo numero e mise in piedi una vera e propria squadra pronta a dare battaglia nei tribunali, arrivando nel 1953 - quando peraltro erano pochissimi i fascisti con processi ancora in corso - a istituire un organo centrale di coordinamento, integrato da membri del Msi e della «Federazione nazionale combattenti repubblicani» (Fnrc), partito di riferimento l'uno e principale organizzazione degli ex combattenti della Rsi l'altra, con i quali era ormai da tempo avviata una fattiva collaborazione e guidato dal rappresentante del Mif, l'avv. Giuseppe Orrù.

²¹ Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

²² Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

²³ Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1. La notazione è dell'aprile del '47. Si veda anche la relazione della Pignatelli senza data, ma probabilmente del 1948, *ibidem*.

Formalmente direttore solo a partire dal 1948 dell'ufficio legale dell'associazione, di fatto Orrù ne era stato dalla prima ora figura di spicco, costretto però da principio all'anonimato e a rinunciare ad assumere cariche per lo stesso motivo che lo rendeva particolarmente adatto a ricoprire quel ruolo: nessuno meglio di lui poteva essere compartecipe e coinvolto nei destini dei fascisti incriminati, visto che nel settembre 1945 la Corte d'assise speciale di Vicenza gli aveva comminato la condanna a morte²⁴.

Se in questo caso i precedenti penali rendono superfluo spiegare le ragioni della militanza postbellica, per gli altri avvocati - tra cui si contavano nomi illustri del foro e membri del Parlamento (come il Dc Stefano Reggio d'Acì, e i missini Nando di Nardo e Italo Formichella²⁵) le motivazioni non erano altrettanto stringenti e la rinuncia a sostanziose parcelle per seguire i procedimenti del Mif era dovuta, dobbiamo presumere, solo a vicinanza ideologica.

La quantità di fascicoli personali della sezione intitolata originariamente «assistenza prigionieri» conservati nell'archivio del Mif - oltre 3300, con atti che arrivano fino al 1955 - dà un'idea della vastità dell'azione condotta su questo fronte. Non mancano sollecitazioni di altro genere (sono assai numerose soprattutto le domande di lavoro o riassunzione da parte di epurati e le richieste di aiuto per l'ottenimento di pensioni negate in seguito a condanne o per effetto delle leggi per la punizione dei delitti fascisti), ma la quasi totalità delle cartelle contiene pratiche inerenti processi: secondo una comunicazione dello stesso Orrù al primo congresso nazionale del Mif, fino al 1950 erano state seguite complessivamente 1468 cause; poco meno della metà erano ricorsi in Cassazione²⁶.

Difficile dire quanto incisero gli interventi fuori e dentro i tribunali dei legali dell'associazione; e quanto invece esiti che furono quasi sempre positivi per gli imputati nei gradi di giudizio superiori al primo, con scarcerazioni e forti riduzioni di pena, non fossero determinati soprattutto dal clima politico mutato, che fece sì che le «sanzioni contro il fascismo» fossero «applicate nel senso voluto dal legislatore nel 1945, e interpretate e appli-

²⁴ Per le notizie su Orrù nel Mif, cfr. R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., pp. XLVI-XLVII. La sentenza pronunciata dalla Cas di Vicenza è in Archivio del Tribunale di Vicenza, registro Sentenze Corte d'assise straordinaria 1945, seduta del 22 settembre 1945. Orrù, nato a Cagliari il 2 gennaio 1900, tenente di vascello appartenente alla X Mas, imputato di collaborazionismo e per avere fatto fucilare l'8 aprile 1945 per rappresaglia 5 ostaggi dopo l'uccisione di un sergente della Decima, era stato condannato a morte in contumacia ma con ordinanza della stessa Cas di Vicenza (del 21 ottobre 1947) i reati a suo carico furono dichiarati estinti per amnistia con revoca dell'ordine di cattura (cfr. la nota di cancelleria allegata del 14 maggio 1951).

²⁵ Un elenco parziale degli avvocati che collaborarono col Mif è in R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XLVI.

²⁶ Asc, Mif, b. 1, fasc. 5, sf. 4.

cate alla rovescia nel 1947»²⁷. Si possono anche vedere come due facce di una stessa medaglia: lo spiegamento di forze di non poco conto e di non poco momento che il Mif mise in campo era il contraltare della sopravvenuta debolezza dell'antifascismo.

Considerate le cifre - bisogna ricordare che per effetto dell'amnistia nel 1949, secondo i dati dello stesso Movimento, i fascisti «prigionieri» erano ancora circa 2000 e si ridussero l'anno seguente alla metà²⁸ - non è comunque azzardato ipotizzare che il Mif per un verso si interessasse in maggiore o minore misura alla quasi totalità dei «politici» rimasti in carcere dopo l'amnistia²⁹; per l'altro, che curasse anche da un certo momento in avanti una quantità di procedimenti a carico di latitanti³⁰.

Con questi ultimi probabilmente gli avvocati dell'ufficio legale entravano in contatto per iniziativa di intermediari o parenti: il caso di Roberto Becherini, contumace dopo una condanna a morte successivamente tramutata in ergastolo, venne sottoposto all'attenzione del Mif dalla famiglia, intenzionata a chiedere la revisione del processo³¹.

Se non si vuole attribuirlo a casualità, lascia pochi dubbi rispetto alla «copertura» assicurata sull'uno e sull'altro versante anche la frequenza con cui, scorrendo gli elenchi degli assistiti, si ritrovano fascicoli relativi a personaggi di prima fila del regime quali Rodolfo Graziani e Valerio Borghese o volti conosciuti di assassini come Amerigo Dumini e ci si imbatte in serie di nomi di detenuti e latitanti collegati tra loro da vincoli precedenti al 1945.

Valga l'esempio del fascismo repubblicano nel modenese. Il Mif si occupò di quasi tutti gli esponenti di punta in provincia processati nel dopoguerra, dall'ex federale del capoluogo Franz Pagliani ai suoi fedelissimi, il latitante Vincenzo Falanga, capo dell'ufficio informazioni della Brigata nera mobile «Pappalardo»; ed Enrico Cacciari, direttore della «Gazzetta dell'Emilia», processato a Bologna per collaborazionismo e sevizie, condan-

²⁷ Achille Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in Aa.Vv., *Dieci anni dopo 1945-1955*, Laterza, Bari 1955, p. 320.

²⁸ Con toni accorati la Pignatelli scriveva a Rachele Mussolini nell'aprile del 1949: «ne abbiamo ancora 2000 dentro [...] questa nostra tragedia non finisce mai e molta gente è veramente sfinite per le lotte e le angherie che deve sopportare» (cfr. Asc, Mif, b. 35, fasc. 229). Per la cifra sui detenuti nel 1950 cfr. Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1, appunto senza data.

²⁹ Nell'aprile del 1948 la Pignatelli in una lettera alla contessa Francesca Budini Gattai osservò che il Mif assisteva tutti i fascisti in quel momento in carcere, circa 1800. Cfr. Asc, Mif, b. 14, fasc. 94.

³⁰ Cfr. Asc, Mif, b. 57, fasc. 1407 e fasc. 1423.

³¹ Cfr. Asc, Mif, b. 44, fasc. 245. Una controprova è costituita dal fatto che prima del riordino di Guarasci esistessero in qualche caso due fascicoli per un singolo assistito, uno col suo nominativo ed un secondo con quello della persona che aveva inoltrato la richiesta. Cfr. le osservazioni di Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. 162.

nato a 15 anni, di cui 5 condonati, che fu scarcerato già nel gennaio 1950, dopo quattro anni di prigionie; da Armando Tarabini, membro della Brigata nera «Pistoni» ad Ascanio Boni, squadrista, comandante della Brigata nera di Nonantola, città nella quale aveva rifondato il fascio repubblicano, condannato a morte per omicidio continuato nel 1945 a Modena, successivamente processato a Parma, dove la pena fu commutata in 30 anni di carcere, e liberato nel gennaio del 1951³². Nel marzo del 1953 fu interpellato dal Mif Filippo Ungaro, che si impegnò a raccomandare al collegio giudicante il capitano della Gnr modenese Antonio Nespoli, contumace, condannato a 30 anni di reclusione per omicidio e collaborazionismo nell'aprile del 1950.

Il problema dell'assistenza ai fascisti in fuga si presentò in una duplice veste. Da un lato, si affrontò il capitolo degli aiuti materiali e pratici, su cui torneremo tra breve; dall'altro la questione fu trattata sul piano giudiziario e politico. Nella sua relazione al congresso nazionale del Mif nel 1950, Giuseppe Orrù spiegò che l'associazione non si era sin lì occupata degli imputati contumaci e aggiunse che era opportuno mobilitare i legali anche a questo fine. Ma, come l'avvocato aveva ben chiaro, poiché non sempre chi era condannato da ricercato poteva usufruire dei condoni (che peraltro nel suo caso personale erano stati applicati nel 1947), una soluzione per queste persone sarebbe venuta più dai palazzi della politica che dai tribunali.

Il discorso rinviava al delicato nodo dei rapporti intrattenuti da membri del Mif con esponenti del mondo politico. A questa altezza cronologica, nel 1950, in merito all'atteggiamento da tenere nei confronti delle istituzioni nell'associazione c'era stato un profondo ripensamento rispetto all'immediato dopoguerra, sul quale aveva influito il cambiamento nelle posizioni degli interlocutori, determinato a sua volta dall'evoluzione del quadro internazionale e dall'irrigidirsi della contrapposizione tra i paesi del blocco sovietico e quelli del blocco occidentale, che obbligava la Dc ad una maggiore malleabilità nei confronti dei fascisti.

Nella prima fase l'organizzazione della Pignatelli non accettava in sostanza la legittimità del sistema democratico della Repubblica: di qui i dissidi con lo stesso Msi o con l'ala del partito che quell'ordinamento riconosceva (e in nome dell'anticomunismo si preparava a puntellare a destra all'occorrenza), l'isolamento e il rifiuto di ogni tipo di compromesso e mediazione pur tesi a ottenere i risultati per cui l'associazione era stata fondata e si batteva. Illuminante un episodio del febbraio del 1948, quando la giunta centrale bocciò quasi all'unanimità una proposta avanzata dalla Pignatelli, che prospettava la possibilità di arrivare alla liberazione dei fascisti

³² Per i fascicoli sui repubblicani modenesi citati cfr. nell'ordine Asc, Mif, b. 65, fasc. 2267; b. 55, fasc. 1231; b. 47, fasc. 585; b. 72, fasc. 3002; b. 45, fasc. 434 e l'accurata ricostruzione delle loro vicende postbelliche, processuali e non, di Balugani, *La repubblica sociale italiana* cit., ad nomina.

in carcere attraverso un disegno di legge dell'allora ministro di Grazia e Giustizia, il liberale Giuseppe Grassi.

Stando alla relazione di Silverio Mattei, che gli aveva sottoposto la questione, il Guardasigilli era disposto a impegnarsi per l'approvazione di un provvedimento di clemenza in cambio di voti nelle circoscrizioni in cui di lì a due mesi si sarebbe candidato alle elezioni politiche. Quando si giunge alla discussione nel direttivo, il più deciso nel rifiutare l'accordo fu l'avvocato Giuliano Bracci, nominato legale del Mif nel primo congresso «informale» del 1947 (gli subentrò in seguito Orrù), il quale «da fascista che assiste un fascista» si disse convinto che «questi fratelli si sentirebbero tremendamente avviliti nel vedersi liberare ad una tale condizione»³³. La svolta fu rappresentata proprio dal voto del 1948: la sconfitta delle sinistre cambiò completamente lo scenario politico.

Sul fronte opposto una tacita accettazione dell'esistenza e dell'azione a favore dei detenuti del Mif c'era sempre stata da parte delle istituzioni; ma molto continuava a dipendere non tanto dagli orientamenti generali del governo rispetto al neofascismo, quanto dai rapporti tra i singoli: così per i casi complessi la segretaria passava attraverso sua cugina Enza Pignatelli, che era amica di Scelba, ed era inviata «sempre al ministero dell'Interno per tutte le pratiche [...] non son più i tempi di una volta, [...] se vado io, ottengo l'esatto contrario di quello che domando. Per le raccomandazioni dobbiamo seguire vie traverse e se le leve non sono potenti non si ottiene»³⁴.

Non si sa se e quanto contarono per l'approvazione del secondo indulto, dopo quello del 1946, le proposte e le pressioni del Mif. Certo è difficile ritenere ininfluenti le relazioni personali che legavano uomini del Mif (in particolare i membri del collegio di legali) ad esponenti politici di prima fila³⁵, quali si evincono dal tenore di lettere come quella che il 22 dicembre 1950, il già citato onorevole Stefano Reggio D'Acì - uno degli avvocati dell'associazione - inviò a De Gasperi. Dicendosi «assediato non solo dai cappellani delle carceri e da molte famiglie di detenuti, ma ancora da colleghi della Camera e del Senato», il deputato democristiano chiese al suo segretario e presidente del Consiglio «uno speciale provvedimento di carità e di grazia mentre sta per chiudersi l'Anno Santo», cioè «una amnistia politica per tutti», argomentando che se Graziani era libero e con lui generali e capi del «movimento di collaborazione»,

³³ Asc, Mif, b. 87, verbale della seduta del 12 febbraio 1948, citato in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LII.

³⁴ Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

³⁵ Cfr. le osservazioni sul *networking* trasversale rispetto all'appartenenza politica durante il ventennio di Giovanni Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, «Passato e presente», 23, 64, 2005, pp. 76-80.

è proprio un assurdo morale che restino dentro i miseri, i giovani e quelli, in genere, che se pure hanno commesso dei delitti gravi, li hanno compiuti in un momento in cui la volontà era menomata dal clima di guerra civile. La guerra civile è una guerra e tutti i delitti, compreso l'omicidio, che si compiono in guerra debbono essere considerati in modo speciale. [...] Potrà darsi che sia liberato in tal modo anche qualcuno che non ne sarebbe degno, ma bisogna considerare che è stato sempre ripetuto che è meglio un furfante di fuori che un innocente o quasi innocente di più dentro³⁶.

La missiva, che chiudeva in tono di supplica, facendo appello alla sensibilità religiosa del *leader* Dc e dell'intero Paese, è un esempio delle modalità con cui il Mif riuscì ad avvicinare e dialogare, per interposta persona, con i vertici delle istituzioni (tra gli interlocutori, i democristiani Gennaro Cassiani, Egidio Tosato, sottosegretari al ministero di Grazia e Giustizia; e Mario Zotta, al Tesoro) e, attraverso questi canali trasversali, scavalcando anche la sua forza di riferimento naturale (il Msi), poté inscrivere nell'agenda politica le questioni che più gli stavano a cuore, dalle pensioni per i combattenti della Rsi; all'abolizione delle leggi per la punizione dei crimini fascisti, fino appunto all'amnistia per i reati politici.

Su queste basi potrebbero essere forse in parte riesaminati anche i termini dell'«esclusione» o esilio in patria della destra neofascista, almeno per il periodo compreso tra il 1948 e il 1960, che segnò il ritorno dell'antifascismo militante³⁷: bisognerebbe cioè verificare fino a che punto ci fu corrispondenza tra l'ostracismo formale, con l'estromissione dal dibattito e dal confronto parlamentare, e una sostanziale negazione delle sue ragioni e istanze, quando queste, magari in modo interstiziale, aggiravano la barriera della debolezza della «rappresentanza politica», a conferma di una loro effettiva «rappresentanza sociale»³⁸.

L'impegno sul campo a favore dei fascisti fuggiaschi o ricercati aveva preceduto di anni quello di *lobby* e di pressione sul governo e sui parlamentari per la fine della «persecuzione» giudiziaria e la liberazione dei detenuti. In un certo senso per il Mif fu anzi questa la prima maniera, anche perché la clandestinità era la condizione in cui una parte del gruppo fondatore si trovò ad operare all'inizio: già durante la permanenza dei coniugi Pignatelli nella città del Vaticano un certo numero di latitanti o comunque di repubblicani costretti a nascondersi era ospitato nei palazzi di San Callisto dove la coppia risiedeva, come s'è visto.

³⁶ Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, Dalai editore, Milano 1999, pp. 444-446 (alle pp. 447-449 cfr. anche l'appunto preparato dalla segreteria di De Gasperi in vista della risposta alla richiesta di Reggio D'Acì, in cui si sconsiglia decisamente un nuovo provvedimento di amnistia generale, dato che esso avrebbe comportato la «scarcerazione indiscriminata di veri e propri feroci criminali»).

³⁷ Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma 2004.

³⁸ Cfr. Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004, p. 7.

La principessa, che temette il «colpo alla nuca» fino alle elezioni del 18 aprile - così scrisse in una circolare diramata dopo il voto alle sedi periferiche in cui segnalava alle collaboratrici l'importanza della svolta che si era prodotta con la vittoria della Dc³⁹ - e solo da quel momento si convinse di poter veramente lavorare in tranquillità, aveva nel frattempo provveduto con particolare attenzione a costruire la facciata legale del movimento. Peraltro l'organizzazione poté sviluppare da subito l'attività parallela e segreta di protezione dei fuggitivi. Se sorgevano difficoltà con le autorità, infatti, la contromisura era semplice: bastava mandare avanti «il nostro buon padre cappuccino con la bella barba bianca!»⁴⁰, cioè Silverio Mattei.

Di una rete siffatta c'era estrema necessità, dato che a prescindere dalle condanne dei tribunali, il clima che ancora si respirava nel Paese tra gli ultimi mesi del 1946 e i primi del 1947 obbligava molti, almeno al Centro-nord, a stare lontani da casa. Dapprima in forma improvvisata e spontanea, con dirigenti come la Magri Fanti che misero a disposizione le proprie case e con gli aiuti che giunsero dalle amicizie dei Pignatelli al sud, specie in Calabria, dove oltretutto non c'erano difficoltà «ambientali»; poi in modo più sistematico e impiegando anche risorse economiche, fu collocata una serie di persone in pericolo (condannate dai tribunali o impossibilitate a rientrare nei luoghi d'origine).

Da un rendiconto stilato dopo quattro anni di esistenza del Movimento, risulta che erano state complessivamente garantite 850 giornate di alloggio⁴¹: Guarasci ha calcolato che nella sola provincia di Catanzaro fossero stati ospitati in 6 mesi, tra il novembre del 1947 e il maggio del 1948, «circa sessanta rifugiati provenienti dall'Italia centro-settentrionale»⁴². Per un certo tempo nella gestione di questi casi furono prese precauzioni: nelle lettere che la principessa scambiava con i comitati locali soprattutto delle province calabresi, i repubblicani da nascondere erano indicati, con linguaggio ingenuamente criptato, come «malati» bisognosi di riposo e aria salubre⁴³; per i trasferimenti fu utilizzato di frequente il travestimento dei ricercati con l'abito talare. Le sistemazioni offerte erano varie: chiese e conventi di religiosi disposti a collaborare⁴⁴ e abitazioni e fattorie di privati.

³⁹ Si veda anche quanto aveva scritto alla Pignatelli nell'imminenza del 18 aprile Ruth Chierco (il cui marito era stato epurato dall'università): «Quante speranze sono legate a questa data che dovrà portarci la salvezza e la possibilità di ricominciare a vivere dopo un periodo di così profonda depressione...in fondo trionferà il valore sulla menzogna e il coraggio sulla tirannide. L'Italia vivrà!» (Asc, Mif, b. 25, fasc. 250).

⁴⁰ Asc, Mif, b. 12, fasc. 70, sf. 31.

⁴¹ Asc, Mif, b. 12, fasc. 70, sf. 14.

⁴² R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LI.

⁴³ Per alcuni esempi cfr. Asc, Mif, b. 13, fasc. 79.

⁴⁴ Nel luglio del 1948 la Pignatelli scriveva per esempio a una collaboratrice: «quando avete qualche malato gravissimo, mandatelo al padre Beniamino [che] ha

Al Sud alcuni dei primi ospiti si installarono stabilmente e accolsero loro commilitoni, formando micro-comunità. A Roma, città che per vari motivi, tra cui la maggior facilità di passare inosservati e procurarsi falsi documenti, era per tanti fuggitivi una tappa obbligata, il Mif si vide invece costretto a sborsare somme non indifferenti per soddisfare la domanda di posti e consentire il soggiorno dei suoi assistiti in istituti religiosi. Le distinte con le tariffe dei pernottamenti e le lamentele che i rettori delle strutture inviarono alla Pignatelli per i ritardi nei pagamenti invitano una volta di più a sfumare l'immagine di una «rete dei conventi» e di uno schierarsi compatto della Chiesa cattolica nella transizione al dopoguerra dei fascisti. O quantomeno si dovrà ammettere che l'azione a loro favore, senza dubbio a largo raggio, fu magari sempre ispirata da pragmatismo e finché si vuole «interessata» ma non in tutte le circostanze ideologica⁴⁵.

Un numero significativo di persone si rivolse al Mif per soddisfare esigenze le più disparate: Domenico Giampaolo, un mutilato, aveva bisogno di un contributo per acquistare una protesi e accompagnò la sua domanda con una raccomandazione di Giorgio Almirante; Oscar Giani, epurato, chiedeva il reintegro in servizio; Agostino Giliberto, una lettera commendatizia per trovare un'occupazione⁴⁶.

I casi non rari di repubblicchini che, per ottenere l'intervento del Mif, si munirono di uno *sponsor* (esponenti del Msi o antichi commilitoni del principe per lo più), o di altri che viceversa utilizzarono una presentazione fornita dall'associazione per rivolgersi altrove, illustrano il grado di articolazione e la circolarità delle reti politiche della destra come parte integrante di quelle sociali. In particolare, data la provenienza dei Pignatelli, il fenomeno si osserva al Sud: i coniugi Maria e Leopoldo Jannelli, che concessero ripetutamente ospitalità ai latitanti inviati dal Mif nella loro residenza a Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, si rivolsero l'una alla principessa per chiedere aiuto per il concorso a notaio del fratello (il quale, in caso di insuccesso, era intenzionato a emigrare in America); l'altro a Valerio Pignatelli per presentargli «un ardente falangista»⁴⁷ bisognoso di assistenza.

Il Mif ed anche lo stesso Msi in questo senso funzionavano non solo come l'ultimo passaggio ma anche come anelli intermedi in una filiera orizzontale di mediazioni, secondo un meccanismo non dissimile da quelli con cui agivano i partiti dell'arco costituzionale, anche se non con la stessa capacità di incidere (fatta eccezione per le aree «feudo» della coppia in Calabria).

molti conventi sotto di sé» (Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1). Lo stesso prelado protestò però perché la segretaria gli inviava un numero eccessivo di persone da accudire.

⁴⁵ Si veda il conto presentato per i 12 fascisti ospitati da padre Carmelo Perfumo dell'Istituto ecclesiastico Maria Immacolata in Asc, Mif, b. 24, fasc. 229.

⁴⁶ Asc, Mif, b. 58, nell'ordine i fasc. 1525; 1530; 1536.

⁴⁷ Asc, Mif, b. 13, fasc. 79.

Una gamma di «servizi» fu garantita attraverso iniziative indipendenti. Le prime furono attivate tra l'autunno del 1946 e l'inizio del 1947, quando oltre a una cooperativa di consumo, denominata «Fede e famiglia», si fondarono alcuni laboratori di artigianato femminile gestiti dall'«Ente italiano artigianato». All'«Associazione italiani abbandonati» fu demandata la cura dei detenuti nelle carceri della capitale, compito che il Mif di Roma, impegnato a tempo pieno nel coordinamento nazionale, non riusciva a svolgere efficacemente. In collaborazione con la Fncr, si fece inoltre funzionare un ambulatorio medico. Successivamente furono avviati progetti a favore degli «orfani della guerra civile senza distinzione di parte» e stipulati accordi, per esempio per la tutela dei minori, anche con enti almeno in apparenza meno connotati dal punto di vista ideologico, come l'«Unione giuridica femminile italiana»⁴⁸. Per far conoscere l'associazione e per attirare finanziamenti il Mif promosse anche attività in ambito culturale: esposizioni di artisti, conferenze e incontri con studiosi furono anche un modo per ridare spazio e visibilità a nomi più o meno illustri della cultura e della politica negli anni del fascismo, da Luigi Villari a Gioacchino Volpe, da Balbino Giuliano a Giovanni Capasso Torre.

Gli obiettivi delle filiazioni furono analoghi o simili a quelli della casa madre da cui dipendevano: solo ne allargarono l'area d'intervento per rispondere ad ogni tipo di necessità degli sconfitti, in particolare con sussidi a favore di reduci e impieghi per gli epurati: lo stesso foglio del Mif, «Donne d'Italia», dichiarava ai lettori di voler anche offrire «una forma dignitosa di provvidenza per la vasta schiera di scrittori e giornalisti ai quali l'aver tenuto fede alla causa d'Italia ha procurato l'epurazione dagli albi professionali ed ha sbarrato il ritorno al lavoro»⁴⁹.

Proprio l'inizio delle pubblicazioni del periodico, che era distribuito alle sedi periferiche e tuttavia non era solo un bollettino di informazione e ricordo tra gli aderenti ma serviva anche per aprire un canale di comunicazione con l'esterno, attirare nuovi soci ed inserirsi nel dibattito politico, suggellò in un certo senso il progetto ambizioso di creare una sorta di sistema di assistenza parallelo e alternativo a quello dello Stato, dal quale secondo l'associazione nel primo dopoguerra erano tagliati fuori coloro che avevano «servito la causa nazionale»⁵⁰, giusta quanto recitava lo statuto del «Centro assistenza nazionale», l'organismo chiamato a coordinare dal 1949 l'intero programma di aiuti evitando sovrapposizioni e sprechi.

Con tutto, rimane difficile valutare il successo e il livello di penetrazione di questo insieme di strumenti e stabilire in che misura essi riuscirono ad

⁴⁸ R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XLI (qui anche la precedente citazione).

⁴⁹ Lettera ai lettori allegata a «Donne d'Italia», n. 15, 31 agosto 1948, citata in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XXXIV.

⁵⁰ R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XXXIX.

agglutinare attorno al movimento simpatizzanti fuori della cerchia dei beneficiati dalle varie prestazioni. È probabile per esempio che la diffusione del quindicinale fosse in realtà abbastanza modesta, se dopo appena un anno esso fu costretto al ridimensionamento e passò ad una sola uscita mensile.

Il modo in cui si arrivò alla costituzione del citato «Centro assistenza nazionale» - alla riunione nella sede del Mif presero parte rappresentanti del Msi, della Fncr, dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Rsi, e di alcune delle maggiori testate neofasciste, dal «Meridiano d'Italia» all'«Asso di Bastoni», dal «Fracassa» al «Merlo Giallo» - indica chiaramente come a questa altezza cronologica il Mif avesse stemperato, se non dismesso, le velleità isolazioniste che avevano contraddistinto la sua prima fase e fosse integrato con il neofascismo politico: segnali di collaborazione si erano già avuti, per esempio con le campagne per l'abolizione delle «leggi eccezionali», cioè la legislazione per la punizione dei crimini fascisti, che il Mif propugnò⁵¹ e i fogli della destra non mancarono di appoggiare.

Per quanto al principio Maria Pignatelli avesse marcato il territorio e tenuto ferma la distinzione tra il Mif e il Msi, rivendicando in una l'investitura di Mussolini e il primato temporale della sua associazione, non era agevole portare avanti un programma a vasto raggio e di lunga durata rinunciando a collegarsi col mondo della destra neofascista e *in primis* con il partito che, dopo la fondazione in clandestinità nel dicembre del 1946, si era affermato nella pletera di gruppuscoli illegali diventando il punto di riferimento per i nostalgici e per i repubblichini tornati nell'agone politico.

All'origine dell'intransigenza iniziale, per cui se da un lato non si accettavano intromissioni nell'assistenza - anche per ragioni di cassa non trascurabili: la Pignatelli si era trovata in almeno una occasione a fare i conti (letteralmente) con i camerati del Movimento sociale italiano per la spartizione dei fondi che lei intendeva destinare solo agli aiuti ai detenuti - dall'altro venne introdotta una norma che vietava alle socie del Mif di dedicarsi contemporaneamente all'attività politica⁵², c'erano varie motivazioni. Anzitutto un'idea del posto della donna nella società che ne restringeva il campo d'azione alla sfera benefica e filantropica; poi anche dissidi e contrasti con una parte del Msi e con le posizioni che esso esprimeva su una scena politica nazionale in cui, a detta della principessa, era lasciato ai margini senza avere il coraggio di chiamarsi fuori.

Quanto al primo aspetto, c'era poco di nuovo: le caratteristiche del Mif, fedele all'appello «ritrovaevi nell'assistenza» che secondo la Pignatelli il

⁵¹ Cfr. gli appelli in Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

⁵² Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

duce le aveva rivolto nel 1944, ne facevano in buona sostanza una evoluzione delle organizzazioni femminili del Pnf e poi del Pfr⁵³, che si erano viste attribuire in prevalenza compiti di tipo solidaristico, dispiegati dopo l'ingresso in guerra dell'Italia in un vero e proprio «maternage di massa»⁵⁴ a favore dei soldati; peraltro anche qui senza fratture rispetto alle esperienze associazionistiche dell'età liberale e alla stessa tradizione cattolica, che per le donne fondamentalmente questi settori di intervento avevano previsto e questi ruoli avevano da tempo provveduto a ritagliare.

Sul secondo punto va detto che un conto era tracciare una linea di divisione tra Mif e Msi; più complicato risultava separarli nella pratica, quando gli ambienti e le persone erano gli stessi e le funzioni finivano per sovrapporsi e confondersi: alcune segretarie provinciali non mancarono di farlo notare; altre, poste di fronte alla scelta tra partito e movimento, finirono per abbandonare il secondo⁵⁵. Per non condannarsi all'isolamento totale - aggravato dalla paura e dalla sindrome da accerchiamento che le «miffine» avvertivano in contesti fortemente marcati dall'antifascismo, come la città di Torino⁵⁶ -, in molte cederanno alla concretezza delle situazioni e dei rapporti personali, optando per una stretta collaborazione con elementi già fascisti e poi transitati al Msi o comunque con suoi funzionari, specie quando scomparve il timore che legami del genere facessero nascere sospetti nelle autorità e ostacolassero l'attività nelle carceri⁵⁷.

Del resto un po' prima che le relazioni con il partito divenissero organiche, con scambi di cortesie quali le candidature espresse dal Mif in alcuni collegi e la partecipazione dei missini alle riunioni dell'associazione, un deciso riavvicinamento si era prodotto ai vertici, in corrispondenza con la nomina alla segreteria del Msi di Augusto De Marsanich⁵⁸, che nel 1950 aveva riportato nel partito Valerio Pignatelli. Forse proprio approfittando della conoscenza con De Marsanich, la principessa lo invitò peraltro l'anno seguente ancora una volta a rispettare l'autonomia del Mif, e a lasciare al

⁵³ Cfr. quanto osserva per il ventennio Helga Dittrich Johansen, *Le «militi dell'idea»: storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Olschki, Firenze 2002. A riprova del suo orientamento in tema di compiti femminili, il Mif creò anche una «Associazione massaie italiane».

⁵⁴ L'espressione è di Anna Bravo, *Simboli del Materno*, in Ead. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 110.

⁵⁵ Rachele Ferrari del Latte si dimette dalla giunta centrale dopo che il congresso nel febbraio del 1950 ha riaffermato l'apoliticità del Mif perché considera «superata la necessità di mascherare la nostra opera di assistenza politica». Cfr. Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 1.

⁵⁶ Si veda la nota anonima in Asc, Mif, b. 26, fasc. 268, sf. 15. Sul clima, definito «terribile», di Torino cfr. ibidem, b. 33, fasc. 56.

⁵⁷ Cfr. le avvertenze della Pignatelli al riguardo nella seconda metà del 1947 in Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

⁵⁸ De Marsanich fu segretario dal 1949 al 1954.

movimento in pratica il monopolio dell'assistenza. Nella lettera lamentò l'insistente intrusione delle sezioni femminili del Msi, che scaricavano sulle «miffine» i casi che non riuscivano a risolvere e replicò alle giustificazioni addotte dal segretario ricordandogli che il paragone tra il Movimento sociale e i fasci femminili del ventennio non reggeva perché allora non c'era il voto, mentre ora le donne nel partito dovevano «fare propaganda e preparazione politica»⁵⁹, non altro.

Il Mif e l'emigrazione dei fascisti

In Europa la Pignatelli non tardò a stabilire relazioni con gruppi e formazioni neofasciste consimili, ma in un'ottica che già all'inizio degli anni Cinquanta, al tempo delle prime riunioni e degli incontri di carattere ufficiale della cosiddetta «internazionale fascista»⁶⁰ tra i piccoli partiti della destra estrema, divenne a-politica e sfociò nello sterile riconoscersi in una sorta di ur-fascismo, progressivamente sganciato sia da una dimensione di azione concreta, sia dai riferimenti al fascismo come fenomeno storicamente dato.

I legami tra le «miffine» e il Sudamerica invece ebbero contorni più articolati e, potrebbe dirsi, maggiore consistenza. Subito essi si situarono all'incrocio tra le necessità dei fascisti, latitanti e non, assistiti in Italia, che si rivolgevano all'associazione per poter emigrare soprattutto in Argentina e Brasile, mete storicamente preferite del Sud continente; e il fermento che si registrava tra i simpatizzanti fascisti delle collettività italiane nei due Paesi latinoamericani, non solo disponibili ma intenzionati a collegarsi (o a restare collegati) con gli ambienti che identificavano con l'idea di madre patria come per l'ultimo ventennio l'avevano concepita.

Al di là della presenza oltreoceano di interlocutori che erano nello stesso tempo connazionali, l'altra differenza fondamentale tra contesto europeo e sudamericano era la scarsa opposizione, quando non la simpatia, dei governi locali nei confronti dell'ideologia fascista nel secondo caso. Si capisce dunque perché nei mesi iniziali del 1947, quando si stabilirono i primi contatti e alcune italiane di Buenos Aires si rivolsero al Mif per contribuire all'opera assistenziale da esso promossa con una raccolta di fondi nella comunità italiana, la Pignatelli accogliesse l'offerta con entusiasmo, intravedendo prospettive di finanziamenti cospicui in una fase in cui in Italia molti nostalgici ancora tergiversavano e avevano paura di esporsi.

⁵⁹ Cfr. Asc, Mif, b. 32, fasc. 33, sf. 7.

⁶⁰ Angelo Del Boca e Mario Giovana, *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965; Dennis Eisemberg, *L'Internazionale Nera. Fascisti e nazisti oggi nel mondo*, Sugar, Milano 1964 (ma con le riserve degli stessi Del Boca e Giovana, p. 203).

Il 17 aprile in una lettera alla segretaria del Mif di Lucca specificò:

Per Buenos Aires è altra cosa, là ci sono signore Italiane che hanno chiesto di aiutare e io mando loro settimanalmente liste di prigionieri per mandar loro aiuti. Fatelo anche voi direttamente per non perder tempo e perché i richiami avvengano da tutte le parti, fuori d'Italia. Non potendo nessuno parlare, non sanno le condizioni che ci sono ed è bene che quelli, rimasti ottimi Italiani, sappiano e ci aiutino. Agli stranieri non mi rivolgerei mai, credo che ne abbiamo abbastanza di stranieri, ma a Italiani sì, e tanto più che si sono offerti⁶¹.

In realtà, quantomeno con gli argentini (forse perché ritenuti quasi italiani), questa resistenza non c'era e la principessa dimostrò apertura e slancio: di lì a qualche mese, infatti, in occasione della visita in Italia di Eva Perón, cercò di incontrarla. Il tramite fu un religioso, padre Pedro, che fece avere alla consorte del presidente argentino un invito e un messaggio in cui la Pignatelli presentava il Mif come campione «della Italia vinta ma non disonorata» e rendeva omaggio alla «nobile nazione argentina che non ci ha né perseguitati né sfruttati né si è schierata contro di noi quando tutto il mondo lo faceva». Replicherà con una lettera inviata l'anno seguente - il giorno era non a caso quello dell'anniversario della marcia su Roma - direttamente al presidente Juan Domingo Perón, in cui richiamò la sua attenzione sulla necessità di soccorrere le vittime della «guerra fratricida»⁶² e fornì una serie di informazioni sulle attività dell'associazione.

Canali per ottenere fondi dai notabili delle colonie italiane in America latina erano già aperti nei primi mesi di vita del Mif, il che presuppone rapporti pregressi, in particolare con il Brasile. Monsignor Mattei ringraziò nel dicembre 1946 per un assegno di 100.000 lire Luigi Edoardo Matarazzo, ovvero uno degli eredi di Francesco, fondatore a fine Ottocento dell'impresa che nel 1945 era ormai un impero industriale con centinaia di stabilimenti nello stato di São Paulo⁶³.

L'asse con i paesi sudamericani servì anche per risolvere l'altro problema cui doveva far fronte il Mif: l'assistenza logistica e materiale a quanti chiedevano aiuto per espatriare. In una lettera al conte Secco Suardo, nell'aprile del 1947 la Pignatelli scriveva: «si trovano ridotti alla miseria della vita clandestina migliaia di condannati a morte e a pene severissime, che cercano di emigrare»⁶⁴.

E dopo avergli illustrato organigramma e scopi del Mif, forniva istruzioni per la costruzione di una sede in Venezuela, dove l'allora capo della Direzione italiani all'estero del ministero degli Affari Esteri (uomo ritenuto

⁶¹ Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

⁶² Le due lettere in Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

⁶³ Asc, Mif, b. 35, fasc. 206, sf. 1.

⁶⁴ Asc, Mif, b. 38, fasc. 26, sf. 1. Qui anche la successiva citazione.

evidentemente sensibile alla causa) era in procinto di recarsi come titolare della legazione d'Italia a Caracas:

Preghiamo di costituire un comitato Mif nel Venezuela, e di trovare il più grande numero di socie possibile. Se desiderano le tessere noi le manderemo così le avranno eguali come da noi, e sarà un legame di più! Il comitato deve essere composto da: una Presidente; una segretaria; una cassiera; due consiglieri; un assistente ecclesiastico; un assistente legale. Questo comitato nazionale può nominare in ogni città un comitato, e organizzare la diffusione in ogni luogo dove sono Italiani. Abbiamo bisogno di denaro, di cibarie, di tabacco, libri, indumenti [...] Vi preghiamo anche di procurare dei posti per i perseguitati politici, chiamandoli voi e facendoci avere il visto. Potete fare ciò? Fatecelo sapere, noi vi manderemo il nome e il num.[ero] del passaporto.

Per quanto la cifra di migliaia di fascisti pronti a trasferirsi di là dell'Atlantico sia da prendere con beneficio di inventario (poco sopra la missiva citava l'inverosimile dato di 380.000 repubblicchini trucidati nell'Italia del nord durante la guerra civile, peraltro creduto e fatto circolare come vero per cinquant'anni nella memorialistica neofascista), l'urgenza di avere permessi di entrata era reale.

Da parte della Pignatelli era l'implicito riconoscimento dei limiti della sua organizzazione, incapace di risolvere in modo soddisfacente in patria i guai degli assistiti più gravemente compromessi: il Mif infatti non era concepito per favorire o promuovere la fuga dei fascisti e riteneva questa l'*extrema ratio*. Alcune delle iniziative dell'associazione, come la costruzione di laboratori di artigianato e di cooperative nell'Italia meridionale, avevano proprio l'obiettivo di frenare i flussi in uscita creando impieghi⁶⁵.

L'ottica con cui il Mif guardava il fenomeno era identica a quella del fascismo del ventennio, che, giudicando gli espatri un impoverimento della ricchezza demografica della nazione, li aveva a partire dal 1927 ostacolati. Nel secondo dopoguerra a deprecare la ripresa dell'emigrazione finirono per ritrovarsi in pratica i soli neofascisti, che criticavano sui loro fogli l'Italia democratica di nuovo matrigna e costretta a mandare i suoi figli all'estero, anche perché tra costoro erano numerosi, ci si rammaricava, proprio i camerati. Così nel suo numero d'esordio, nell'ottobre 1949, «Il Nazionale», il settimanale fondato da Ezio Maria Gray, che era stato il direttore della «Gazzetta del Popolo» di Torino durante la Rsi e affiancò da subito l'attività del Mif, pubblicò un articolo con un eloquente titolo-appello «Non emigrare!» in cui si lamentava il fatto che «i fascisti e con essi altre migliaia di italiani lasciano le case privando l'Italia, la Patria e tutti Italiani [sic] dell'apporto insostituibile delle proprie energie»⁶⁶.

⁶⁵ Cfr. Asc, Mif, b. 19, fasc. 158.

⁶⁶ G. Vattuone, *Non emigrare!*, «Il Nazionale», 23 ottobre 1949.

Ma come Mussolini aveva bandito persino il termine dal vocabolario, senza voler (o riuscire a) bloccare l'emigrazione in tutti i suoi rivoli, nonostante la congiuntura internazionale favorevole per la chiusura degli sbocchi americani, e senza neppure riuscire a dirigerla verso le colonie «di popolamento» in Africa, il Mif al rifiuto programmatico e di principio fece corrispondere pratiche flessibili. La Pignatelli accettò di aiutare chi era senza prospettive in patria: «stiamo lavorando - scriveva nel giugno del 1947 - allo scopo di ottenere che quelli che non trovano più lavoro in Italia lo trovino all'estero. Ma vi assicuriamo che la cosa non è facile»⁶⁷. È chiaro che nel contesto postbellico, in una fase in cui la disoccupazione colpiva in modo pesante il Paese, avere una condanna per collaborazionismo alle spalle non aiutava, almeno finché l'anticomunismo non sostituì l'antifascismo, oltre che come bussola nell'azione di governo, come criterio di discriminazione in fabbrica e nei luoghi di lavoro, cioè fino al 1947.

Le richieste di aspiranti all'espatrio provenivano sia da repubblicchini che si dicevano «perseguitati» e affermavano di avere perso l'impiego, sia da persone che intendevano migliorare la propria situazione. In alcuni casi i trascorsi durante la guerra civile non erano espressamente menzionati perché evidentemente i candidati al pari delle socie del Mif - che non era un organismo di beneficenza neutro ed indifferente alle posizioni ideologiche degli assistiti ma, secondo l'icastica formula di una collaboratrice, faceva «assistenza politica»⁶⁸ - davano per scontato che le ragioni economiche si mescolassero con (o discendessero da) quelle politiche. «Disoccupato perché perseguitato» si definì per esempio Antonio Gentili, che era in possesso di atto di chiamata dello zio, ed aveva però bisogno di una spinta ulteriore per partire alla volta di Buenos Aires; mentre Attilio Carrozzini, un avvocato di Lecce, intendeva recarsi in Svizzera o in Argentina non per mancanza di occupazione in patria ma per averne - come scrisse - una «che si confaccia alla mia dignità professionale»⁶⁹.

Dall'esigenza per l'associazione di avere degli appoggi oltreoceano derivò la necessità di aprirvi delle sedi, secondo un modello organizzativo che però già faticava a tradursi in realtà e funzionare in Italia, dove molte zone rimanevano scoperte a causa del basso numero di aderenti. Costruire comitati all'estero in effetti risultò più complicato del previsto anche in Argentina, dove le possibilità apparivano enormi. Nel marzo del 1947 la Pignatelli dichiarava che a Buenos Aires era stata individuata una referente, Emma Castronovo, e si stava formando «un potente e ben attrezzato Mif»⁷⁰, ma da alcune riposte date pochi mesi dopo si deduce che attorno alla prin-

⁶⁷ Asc, Mif, b. 16, fasc. 121.

⁶⁸ Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 1.

⁶⁹ Cfr. Asc, Mif, rispettivamente b. 58, fasc. 1497 e b. 48, fasc. 711.

⁷⁰ Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

cipale collaboratrice non era sorta una vera e propria struttura: chi sbarcava al Plata doveva accontentarsi di avere in tasca l'indirizzo della stessa Castronovo e non molto di più. Col passare del tempo, non fu più garantito neppure questo minimo aiuto: nel giugno del 1950, raccomandandole Walter Zegrovic, la Pignatelli chiese conto alla Castronovo del lungo silenzio⁷¹. Era forse inevitabile, tanto più all'estero, che il fervore che aveva animato le «miffine» nella fase postbellica calasse con la fine dell'emergenza.

In Europa, per i motivi che si sono detti, si ottenne ancora meno e l'unica area in cui l'associazione operò direttamente, anche ma non solo con l'obiettivo di aprire la strada ai fascisti in fuga, fu la Spagna, che per la maggior parte di costoro, malgrado il regime gradito, era solo una tappa sulle rotte per l'America latina. Il Mif incontrò difficoltà per ottenere visti di entrata, per la carenza di validi agganci *in loco*.

Nell'aprile del 1947 la moglie del capitano Antonio Buri, che si era orientato verso la penisola iberica probabilmente pensando di sfruttare conoscenze pregresse (era stato pilota dell'aviazione inviata da Mussolini a supporto dei franchisti durante la guerra civile), chiese la «cameratesca comprensione» del principe Pignatelli a favore del marito, che era in possesso di un passaporto dal giugno del 1946 però stava attendendo invano dal consolato di Genova il visto. Ad un anno circa dal primo contatto, ancora non era stata trovata una soluzione: il Mif comunicò che era consigliabile e più prudente aspettare la «definizione, già in corso, di analoga pratica nei riguardi di altri due ufficiali che risulterebbero in posizione più favorevole»⁷² prima di inoltrare alla rappresentanza diplomatica la richiesta.

L'invito nel gennaio del 1950 a Linda Berardi, in partenza come delegata del Mif, perché creasse al più presto dei comitati a Barcellona e Valencia, e lungo tutto il tratto di costa in cui sbarcavano i fascisti, indica che ancora a quella data non c'erano sedi in una zona strategica⁷³. Le forze su cui fare affidamento erano del resto esigue. Valerio Pignatelli vantava alcune conoscenze, avendo anch'egli combattuto con le truppe di Franco contro i repubblicani, ma la Spagna non era mai stata un luogo di emigrazione per gli italiani: le piccole colonie presenti nelle maggiori città non superavano le poche centinaia o decine di membri, per lo più industriali e commercianti.

Il numero dei fascisti, pur percentualmente elevato sul totale dei conazionali, era in assoluto di scarso significato: il Degli Agostini che fu indicato alla Berardi come segretario del Msi di Madrid è quasi certamente da identificare con l'Arturo Degli Agostini che era stato dopo l'8 settembre uno dei componenti del direttorio del «Circolo ricreativo italiano», denominazione sotto la quale tentò di celarsi il ricostituito fascio repubblicano,

⁷¹ Asc, Mif, b. 75, fasc. 3310.

⁷² Asc, Mif, b. 47, fasc. 567.

⁷³ Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.

che contava appena 12 soci e che gli spagnoli avevano ugualmente fatto chiudere su pressione del consolato italiano⁷⁴.

Pressoché certo invece che avesse lasciato a quella data il paese per trasferirsi in Argentina il leader dei fascisti italiani in Spagna, Eugenio Morreale, ex addetto stampa della Legazione d'Italia e segretario del Fascio a Vienna⁷⁵, e poi console a Malaga. Morreale aveva aderito alla Repubblica di Mussolini (fu uno dei pochi, ma era arrivato alla carriera diplomatica per via politica) e fu nominato titolare della rappresentanza del governo di Salò a Madrid, non riconosciuta e subito sciolta dalle autorità, che ne allontanarono alcuni componenti dal territorio spagnolo; e indussero lo stesso Morreale ad abbandonare la capitale e spostarsi a Malaga⁷⁶.

Se fu poco o nulla utilizzato come rifugio nel dopoguerra, per ovvi motivi la Spagna rimase in seguito tra i più ospitali in Europa per i fascisti intenzionati a svolgere attività politica: il fatto che nel 1952 un questore negasse il visto al capitano Anselmo Vacalebre «perché la Spagna si sta riempiendo di fascisti», e che questi si rivolgesse nell'occasione al Mif chiedendo una lettera di presentazione per le «camerate di Madrid»⁷⁷, è più una conferma dei rapporti che fin dall'inizio degli anni Cinquanta intercorrevano tra il neofascismo italiano e gli ambienti della Falange (le cui sezioni femminili da tempo dialogavano con il Mif)⁷⁸ che non di un movimento migratorio in atto.

Lo fanno sospettare anche le partenze di un paio di emissari del Mif, uno dei quali, Mario Umberto Martinelli, dopo aver lavorato nei servizi di controspionaggio della Rsi, era scappato in Svizzera e quindi in Francia, da dove era rientrato nuovamente in Italia. Nel carteggio che lo riguarda si osserva, con formula piuttosto criptica, che in Spagna egli poteva «trovare una copertura, utile a ogni effetto»⁷⁹. L'altro, l'ex repubblicano Luciano Lucci Chiarissi, che partì nel 1950, era stato nel 1946 protagonista dell'occupazione della stazione radio di Monte Mario a Roma, la più clamorosa operazione compiuta dai gruppi clandestini neofascisti nell'immediato dopoguerra, e proprio in quell'occasione, durante la fuga, era stato accolto nella casa di Mina Magri Fanti, una delle fondatrici del Mif⁸⁰.

⁷⁴ Gli iscritti al «Partito social fascista repubblicano» a Madrid alla fine del 1944 erano 67. Cfr. Archivio centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'interno (Mi), Pubblica Sicurezza (Ps), Servizi informativi speciali (Sis), b. 38, fasc. HP 52.

⁷⁵ Federico Niglia, *Mussolini, Dollfuss e i nazionalisti austriaci. La politica estera italiana in Austria nei rapporti di Morreale*, «Nuova storia contemporanea», 7, 1, 2003, pp. 63-79.

⁷⁶ Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari politici 1931-1945, Spagna, b. 86, fasc. 1.

⁷⁷ Entrambe le citazioni in Asc, Mif, b. 23, fasc. 220, sf. 17.

⁷⁸ Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.

⁷⁹ Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.

⁸⁰ Cfr. L. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza* cit., p. 97.

Sono biografie e percorsi che inducono a ragionare sull'inerzia che lega, senza soluzione di continuità, l'emigrazione del dopo guerra civile alla mobilità dei neofascisti, che non sempre era circolare e si risolveva in rientri in tempi ravvicinati, come nel caso appena citato. È difficile tracciare una linea di frattura netta, non solo perché si incontrano figure passate dall'esperienza bellica a quella politico-militare clandestina dopo il 1945 e di qui transitate in altri Paesi soprattutto oltreoceano; ma anche per l'incastro temporale: c'erano collaborazionisti latitanti ancora in fuga negli anni Cinquanta e al contrario neofascisti che furono tra i pionieri dell'emigrazione politica in Sudamerica.

Tra questi ultimi va annoverato probabilmente Eugenio Notaro. Dopo aver fatto parte dei gruppi eversivi sorti all'indomani dello sbarco degli Alleati nell'Italia meridionale, ed essere stato imputato nel citato processo calabrese «degli ottantotto» che si celebrò nell'aprile 1945, decise di partire alla volta dell'Argentina negli ultimi mesi del 1948, perché, come scrisse a Valerio Pignatelli, in Italia senza gli ambiti titoli di partigiano e combattente era «inutile fare dei concorsi». A Buenos Aires serviva altro tipo di referenze ed egli si era premunito di raccomandazioni per Piero Parini e la Castrovano⁸¹.

Alla prima categoria apparteneva invece Guglielmo Falanga, alias Raoul Restic, condannato a morte dalla Cas di Vigevano e inseguito da mandato di cattura della procura generale di Brescia. Nella minuta della lettera del febbraio 1950 preparata dalla Pignatelli e indirizzata a Linda Bernardi, a Madrid, si legge: «Vi presento il signor Mimmo Falanga» - ma il nome è cancellato e corretto sopra in «Raoul Restic»⁸² - che vi prego di accogliere con la massima amicizia e di aiutarlo (sic) in tutto quello che gli sarà necessario». Forse Falanga fece scalo davvero nella capitale spagnola e poi ripartì: il dubbio rimane se dobbiamo prestare fede all'informato rapporto inviato nel 1951 dalla questura di Roma al ministero dell'Interno, che circa la sua clandestinità fino a quella data recitava:

sotto il falso nome di Restic, il Falanga è vissuto a Roma, Napoli, ed in altre città d'Italia sino all'11 marzo 1950, giorno in cui munito di uno dei soliti titoli di viaggio della Croce Rossa [...] è partito da Genova sul piroscafo «Atlantic» diretto in America; [in Italia] frequentava gli ambienti fascisti, da cui riceveva, evidentemente, protezione fino al momento della partenza⁸³.

In ogni caso la rete di contatti e relazioni del Mif funzionava e si rinnovava anche grazie a incontri e a viaggi e permanenze più o meno prolun-

⁸¹ Asc, Mif, b. 64, fasc. 2211.

⁸² Asc, Mif, b. 38, fasc. 18.

⁸³ Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34, fasc. «Fasci d'azione rivoluzionaria I», citato in F. Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti* cit., p. 364.

gati di affiliati o simpatizzanti sia in Spagna sia nei principali Paesi dell'America latina. Essi non coinvolgevano solo i collaboratori più o meno organici ma anche notabili delle collettività italiane, come per esempio i membri della famiglia italo-brasiliana dei Matarazzo. Gli stessi emigrati fascisti poterono riprendere a circolare senza rischi in patria a breve distanza dal loro espatrio: anche quando costoro erano richiamati in Italia dalla volontà di sviluppare attività economiche avviate in America, e non dal proposito di ricominciare con l'impegno politico, diventavano tramiti e offrivano informazioni ad ex camerati intenzionati a partire.

Con Brasile e Argentina questa facilità di scambi e circolazione di persone derivarono anche dall'eredità del passato emigratorio italiano, come rivelano i dati anagrafici e le biografie: non era casuale che il Mif potesse incaricare dei rapporti con l'Argentina una sua collaboratrice, Eloisa Marignoli, che là era nata; o chiedere aiuto a un ex ministro della Rsi, Edoardo Moroni, che era argentino di Córdoba e a propria volta si era trasferit al Plata nel dopoguerra.

A Buenos Aires, ma anche a San Paolo, presto subentrarono nel fornire appoggio logistico e aiuto nella ricerca di lavoro i fuoriusciti dell'ondata postbellica. Nel primo caso a prestarsi fu in particolare Piero Parini, ex capo provincia di Milano durante la Rsi che la Pignatelli rintracciò dopo aver ricevuto notizia del suo espatrio in Argentina. A lui vennero raccomandati numerosi repubblichini, ma anche Emanuele De Seta, figlio del primo matrimonio della Pignatelli, che era intenzionato a diventare pilota nell'aviazione argentina. A Fausta Bertolini, che nell'aprile del 1948 chiese un posto per un ingegnere industriale specializzato, la principessa comunicò che «per l'Argentina l'unica cosa è scrivere a Piero Parini, Metalurgica Rio Platense»⁸⁴. A San Paolo l'apporto più importante lo diede Andrea Ippolito, federale a Lucca e a Roma che era emigrato dopo aver usufruito dell'amnistia e, in virtù del matrimonio con una figlia della famiglia Matarazzo, si era in un colpo solo collocato al vertice della colonia italiana e messo nella condizione ideale per operare a vantaggio dei camerati in fuga dall'Italia, inserendosi negli ambienti che più apertamente avevano sostenuto il regime nel ventennio⁸⁵.

Considerazioni conclusive

A voler tracciare un bilancio dell'attività del Mif, l'impegno e gli interventi a favore dei fascisti «prigionieri» risultano di amplissima portata, con circa 1500 cause trattate dagli avvocati dell'ufficio legale nei primi quattro anni di vita dell'associazione, un lavoro decennale delle socie per alleviare

⁸⁴ Asc, Mif, b. 20, fasc. 175.

⁸⁵ Asc, Mif, b. 35, fasc. 186; cfr. anche *ibidem*, b. 35, fasc. 240 sf. 1 e sf. 2.

le condizioni materiali della detenzione, e campagne e pressioni sul mondo politico volte a ottenere l'ammnistia generale per i reati politici.

Il Mif, quasi suo malgrado, lavorò anche per favorire l'emigrazione di fascisti ma in questo ambito gli esiti furono parziali: a fronte degli accenni a «liste» di persone desiderose di lasciare l'Italia, non sono complessivamente più di una trentina i nominativi di fuggitivi e latitanti che espatriarono grazie all'associazione. Ciò potrebbe significare da un lato che non c'era una forte domanda: l'ammnistia del giugno 1946, salvo rare eccezioni, consentì anche a responsabili di crimini efferati di espatriare legalmente⁸⁶. D'altro canto però in alcuni casi l'associazione si dimostrò incapace di procurare visti e ottenere biglietti di viaggio per chi non riusciva a far fronte alle spese.

Per quanto concerne questi ultimi, è indicativo che neppure la consonanza di ideali bastasse a convincere Achille Lauro, l'armatore che nel 1952 divenne sindaco di Napoli coi monarchici, a concedere un passaggio per un'assistita del Mif che era persino disposta a lavorare a bordo. Né andava meglio con la concorrenza: Guido Ringler faceva sapere nel giugno del 1950: «purtroppo non sono più in condizioni di provvedere per la partenza del 16, pur ritenendo che sarebbe stato assai difficile ottenere un passaggio gratuito dagli amici Costa, constandomi che, di massima, concessioni del genere sono abolite»⁸⁷.

Il Mif mostrò in più occasioni di non poter fare granché neppure per i documenti, di cui erano privi ovviamente i latitanti, ma che talvolta neppure gli amnistiati riuscivano facilmente a procurarsi, dato che le autorità di pubblica sicurezza non a tutti li concedevano, specie quando a essere scarcerati erano i responsabili di crimini efferati⁸⁸. L'ispettrice della Croce rossa internazionale contribuì a risolvere il problema di un tal «comandante Riccardi», che le era stato raccomandato, ma non fu in grado di accontentare sempre la Pignatelli: nell'ottobre del 1947 la principessa fece sapere a Buenos Aires di non riuscire a mandare laggiù i camerati «perché non si ottengono i passaporti»⁸⁹.

Insuccessi che fanno riflettere sui limiti delle reti sociali e politiche che il Mif utilizzò. Gli stessi addentellati in quel mondo cattolico considerato il principale vettore delle fughe attraverso l'Italia evidentemente non erano sempre decisivi. Talvolta proprio i religiosi erano costretti a cercare aiuto

⁸⁶ Cfr. Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006.

⁸⁷ Asc, Mif, b. 75, fasc. 3310.

⁸⁸ Si veda il caso di tale Laghi, intenzionato ad emigrare in Brasile e bloccato, a suo dire quando la questura aveva già concesso il passaporto, da un veto del Cln nel gennaio del 1947 (Asc, Mif, b. 59, fasc. 1693).

⁸⁹ Le due citazioni rispettivamente in Asc, Mif, b. 34, fasc. 105, sf. 2 e ibidem, b. 37, fasc. 5.

all'esterno di esso, come il cappellano di Pianosa, che incaricò il Mif di seguire la pratica di espatrio di un suo assistito. Inoltre, nonostante l'associazione lavorasse a stretto contatto, nei penitenziari ma anche nella capitale e nell'Italia meridionale, con rettori di istituti e conventi, l'unico cenno ad essi in relazione ad espatri illegali è in una lettera da cui si intuisce che Ezio Bertozzi, condannato prima a morte e poi nella ripetizione del processo a 12 anni dalla Cas di Imperia, era emigrato in Cile grazie alla sorella, suora vicaria delle Giannelline, che si auspicava potessero aiutare in futuro anche altri⁹⁰.

D'altra parte, per due terzi di coloro che si rivolgevano al Mif, come per la stragrande maggioranza dei fascisti, la prima scelta era l'Argentina, una meta tradizionale per gli italiani che nel quinquennio 1947-1951 tornò ad essere la preferita. Nonostante l'interruzione ventennale dei flussi, tanti avevano reti proprie per partire, essendo in condizione di riattivare rapporti con familiari e ottenere informazioni e soprattutto atti di chiamata. Inoltre a Buenos Aires si sbarcava anche con i passaporti per apolidi, che invece l'altro approdo classico degli italiani in Sudamerica, il Brasile, rifiutava, non per timore che si infiltrassero criminali in fuga dall'Europa ma perché era un valido sistema per escludere i veri indesiderabili, i profughi provenienti da Paesi dell'est europeo, che erano muniti di questi passaporti rilasciati dalla Croce rossa internazionale⁹¹.

Il Mif poté aiutare coloro che avevano una qualche professionalità da spendere e, non disponendo di agganci oltreoceano, cercavano in Italia il contratto di lavoro⁹² indispensabile per ottenere il visto e partire. Di costoro si occupò infatti Renato Romanini, membro dell'associazione, che smistava le domande di operai specializzati e tecnici all'amico Max Peroli, impiegato presso la Sottocommissione navale argentina installata nel porto di Genova e incaricata di selezionare manodopera qualificata in Italia.

Quando i nominativi indicati da Romanini non erano accettati per mancanza dei requisiti, la documentazione veniva inoltrata a Buenos Aires, dove interveniva il «buon Spinelli», cioè l'ex ministro del Lavoro della Rsi Giuseppe Spinelli, a sua volta esule fascista, che nella sua posizione di dipendente del governo di Perón era nelle migliori condizioni per intervenire. L'operazione si rese necessaria per Antonio Braguti, un ingegnere scartato per motivi di età dalla Delegazione argentina installata in Italia per selezionare personale specializzato. Romanini nell'ottobre del 1948

⁹⁰ Cfr. Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 2 e *ibidem*, fasc. 161, sf. 1.

⁹¹ Sulla politica discriminatoria del Brasile nei confronti dei rifugiati nel secondo dopoguerra cfr. Gloria La Cava, *Italians in Brazil. The Post World War II Experience*, Lang, New York 1999.

⁹² L'obbligatorietà del contratto di lavoro era una delle misure restrizionistiche introdotte dal governo argentino negli anni Trenta: cfr. Fernando J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2007.

chiese a Peroli di insistere perché fosse incluso nell'elenco dei 50 specialisti nel settore aeronautico richiesti dall'Argentina: «è della nostra idea, è un uomo solido, più in gamba di un trentenne». Per corroborare le sue affermazioni, e giustificarsi quando si rivelavano insufficienti o inesatte e sorvegliavano problemi per i precedenti dei candidati, Romanini ricordava che a monte c'erano autorevoli presentazioni di camerati:

per i due di Gildone avevo letto in effetti l'atto notorio e quanto riguardava la collaborazione. Sono raccomandati caldamente dal generale del Vasto... quando si tratta di gente onesta e che dà garanzia tecnica credo si possa esaminare favorevolmente la richiesta [...] il Capogna era montatore del I gruppo caccia, di Visconti. Quindi te ne vorrai ricordare⁹³.

Non sappiamo se Peroli, in procinto di espatriare a sua volta («secondo notizie pervenutami da Buenos Aires – scriveva in quel periodo all'amico – sembra che le cose riguardanti la mia persona marcino molto bene e che l'ordine di partenza possa arrivare da un momento all'altro»), abbia avuto il tempo di completare la relazione che si apprestava a stendere – «lo studio dei nostri problemi emigratori, tenuti presenti i particolari interessi di coloro presso i quali lavora Spinelli» – e che forse era destinata a far incrociare con reciproco vantaggio la domanda argentina di lavoratori specializzati nei comparti dell'industria collegati alla produzione di armamenti⁹⁴ e l'offerta di chi, in Italia, aveva le competenze ma non più le prospettive di impiego a causa dei suoi trascorsi politici.

⁹³ Tutte le citazioni dal carteggio Peroli-Romanini sono in Asc, Mif, b. 37, fasc. 8.

⁹⁴ Cfr. Marcelo Rougier, *La economía del peronismo. Una perspectiva histórica*, Sudamericana, Buenos Aires 2012.

La lunga durata e i percorsi del notabilato calabrese

di Vittorio Cappelli

Questo contributo è il risultato di una riflessione sulle peculiarità del notabilato calabrese, condotta alla luce di una serie di ricerche effettuate a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, che in questa occasione vengono rivisitate nel tentativo di offrire punti di vista e traiettorie utili a riconsiderare la questione in termini comparativi anche con altre regioni meridionali e, tendenzialmente, con l'intero Paese¹.

Obiettivi principali di questa riflessione, avviata all'interno di un gruppo di ricerca interuniversitario sul notabilato italiano, articolato per regioni e coordinato da Renato Camurri e Luigi Musella, sono:

- a) individuare e valutare la lunga durata del notabilato politico calabrese, cercando di interpretarne l'evoluzione, dall'Italia ottocentesca fino al tardo Novecento, dunque ben oltre la periodizzazione canonica che riguarda il notabilato dell'Italia liberale, e ciò nella convinzione che né il fascismo, né l'Italia repubblicana abbiano cancellato la figura e le funzioni del notabile dalla scena politica, pur in presenza di grandi trasformazioni economiche e sociali;
- b) seguire i percorsi del notabilato locale, osservando le dinamiche e le relazioni tra gli elementi esogeni (il potere centrale dello stato, il peso dei rapporti con la capitale, il comando politico nazionale) e la società calabrese nelle sue articolazioni politiche e culturali.

Sarà messa a fuoco prevalentemente la realtà geopolitica della città di Cosenza e della sua estesa provincia, ma proponendo incursioni in altre aree della regione e comparazioni con le altre città.

Il punto di partenza, inevitabilmente, è l'osservazione del notabilato

¹ Il riferimento è ad alcuni miei studi. Si veda principalmente: Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in P. Bevilacqua e A. Placanica (a cura di), *Storia delle Regioni. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 493-584; Id., *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992 (seconda edizione: Marco, Lungro 1998); Id., *Stato, movimenti popolari e partiti dall'Unità a oggi*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. 5, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 37-54; Id., *I politici che hanno lasciato il segno*, in Rosario Branda e Domenico Cersosimo (a cura di), *Il Cosentino. Cento pagine di storia, imprese e territorio*, Editore Sipi, Roma 2010, pp. 71-78.

politico dopo l'Unità. Si tratta, con tutta evidenza, di un notabilato autoreferenziale, incardinato sulla grande possidenza agraria, la quale, coronando con l'accesso al potere politico un lungo processo di crescita economica e sociale, non fa altro in sostanza che rappresentare e illustrare se stessa. La leva principale della crescita economica e sociale di questo notabilato era stata la privatizzazione delle terre, realizzata nella prima metà dell'Ottocento, facendo man bassa di quella opportunità storica attraverso una teoria infinita di usurpazioni delle terre demaniali.

Il cuore territoriale di questo processo è il latifondo silano-crotonese, che non esaurisce il panorama economico e sociale della regione, ma ne è indubbiamente un elemento centrale e caratterizzante. Intorno ad esso prende forma un notabilato politico il cui liberalismo coincide con la difesa e il consolidamento della grande proprietà terriera, il che definisce anche i modesti orizzonti politici e culturali della rappresentanza parlamentare. Tutto ciò passa, ovviamente, anche attraverso la repressione dell'endemico brigantaggio, cresciuto in forme più virulente e diffuse dopo l'Unità. Un obbiettivo, questo della repressione, che non è solo lo scopo ineludibile della grande possidenza terriera, che ha alle spalle decenni di ininterrotta guerriglia contadina, ma è la meta condivisa anche dagli esponenti più radicali e democratici delle lotte risorgimentali.

Per quest'ultimo aspetto, si consideri che, nel 1863, col colonnello garibaldino Giuseppe Pace (1826-1866), di Castrovillari, già protagonista della battaglia del Volturno e poi impegnato nella repressione del brigantaggio in Lucania, combattono anche esponenti democratici radicali come Attanasio Dramis (1829-1911), di San Giorgio Albanese, il quale, giudicato il brigantaggio mero strumento «della reazione clerico-borbonica», approderà in seguito addirittura a posizioni socialiste e internazionaliste².

Si affermano, dunque, dopo l'Unità i principali esponenti dell'aristocrazia terriera: i baroni Compagna e Gallucci, i marchesi Genoese-Zerbi e D'Ippolito, il barone Marincola, ecc.. Su tutti spiccano i baroni Barracco, che posseggono trentamila ettari tra la Sila e il Marchesato di Crotona, conquistati nella prima metà dell'Ottocento mediante innumerevoli usurpazioni di terre demaniali e attraverso gli acquisti delle ex proprietà feudali e di quote contadine³.

Coniugando nel loro immenso patrimonio le marine joniche con le colline presilane e i boschi della Sila Grande, i Barracco creano un unico organismo per ecosistemi diversi. Il latifondo cerealicolo-pastorale si afferma

² Cfr. Antonio Iannicelli, *Giuseppe Pace, colonnello di Garibaldi e deputato nazionale di Calabria Citra*, Il Coscile, Castrovillari 2011; Domenico Antonio Cassiano, *Intellettuali e politici calabro-arbresh nel Risorgimento*, Aurora, Corigliano Scalo 2011. Si veda anche: Vittorio Cappelli, *La Calabria e i calabresi prima e dopo l'Unità*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 2, 2012, pp. 7-12.

³ V. Cappelli, *Politica e politici cit.*

come l'unico elemento di coesione sociale, che si erge su una base tradizionalista, familista e patriarcale⁴. Questo sistema, in cui coesistono l'impresa produttiva e la dimensione comunitaria, funziona in uno scenario di estrema frammentazione e isolamento, che caratterizza l'intera regione.

La popolazione calabrese risulta polverizzata in centinaia di centri abitati di collina e di montagna, che non raggiungono neppure i duemila abitanti, connotando una realtà di lungo periodo, che fino al 1951 si trasformerà molto lentamente. Malgrado il graduale spostamento della popolazione verso le cimose costiere, lungo le quali alla fine dell'Ottocento scorrono le linee ferroviarie jonica e tirrenica, la popolazione urbana delle tre città capoluogo, nel 1951, risulterà essere appena il 12,6% della regione, cioè solo il doppio di novant'anni prima, mentre in un migliaio di villaggi ancora «abita e frantuma e invilisce le sue energie più di metà della popolazione della Calabria»⁵.

Per molti anni, dopo l'Unità, il notabilato agrario, al di là delle distinzioni politiche tra Destra e Sinistra, dà espressione politica agli interessi della grande proprietà terriera, luogo per luogo, collegio elettorale per collegio elettorale, rispecchiando la frantumazione e l'isolamento reciproco dei territori. Tra i deputati del Cosentino sveltano i possidenti Giovanni Barracco (1829-1914), Pietro Compagna (1831-1910) e Donato Morelli (1824-1902), schierati a Destra e filogovernativi. Ma anche un esponente della Sinistra, come Vincenzo Sprovieri (1823-1895), deputato di Acri, si manifesta come strenuo difensore delle usurpazioni, in qualità di sindaco del suo Comune, e più in generale del blocco d'interessi che cementa il notabilato agrario liberale, anche in qualità di presidente del Consiglio provinciale⁶.

I lenti processi di trasformazione di questo notabilato agrario seguiranno il ritmo dell'estensione del suffragio elettorale (1882, 1912) e del mutamento del sistema elettorale (1919). Emblematico della transizione tra Otto e Novecento è il passaggio di consegne dal possidente Donato Morelli – il liberale silano prescelto da Garibaldi durante la spedizione dei Mille come governatore di Calabria Citra, deputato dal '61 all'89 e infine senatore – all'avvocato Luigi Fera (1868-1935), deputato radicale d'opposizione dal 1904, poi ministro tra il 1916 e il '19 e infine ministro della giustizia, con Giolitti, nel 1920-'21.

Il passaggio da Morelli a Fera rappresenta al meglio l'ascesa di una

⁴ Cfr. Marta Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989 (a proposito di questa monografia, cfr. Vittorio Cappelli, *Sorprese del latifondo Barracco fra razionalità e repressione*, in «il manifesto», 10 novembre 1989). Per un quadro generale degli spazi fisici, della popolazione e dell'economia rurale, cfr. Piero Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua e A. Placina (a cura di), *Storia delle Regioni. La Calabria* cit., pp. 115-362.

⁵ Lucio Gambi, *Calabria*, Utet, Torino 1965, p. 258.

⁶ V. Cappelli, *Politica e politici* cit., p. 504.

nuova tipologia notabile, che è frutto del lento declino dell'aristocrazia agraria. In verità, già negli anni Settanta dell'Ottocento un acuto osservatore calabrese aveva colto alla radice il mutamento «che tende alla mobilitazione della ricchezza, per così dire, antica: prima la ricchezza era prestigio, era potere, era dominio: oggi è comodo, è godimento – prima era più ricco chi avea più terre e più dipendenti, oggi è più ricco chi ha più mezzi a soddisfare maggior numero di bisogni»⁷.

Ma si trattava in realtà di un processo incipiente, che l'osservatore, forse auspicandolo, considerava in qualche modo come compiuto. Bisognerà attendere gli inizi del nuovo secolo, a più di vent'anni dall'introduzione del suffragio allargato, per constatare il declino e la scomparsa di Donato Morelli e l'emergere, col giovane deputato Luigi Fera, di un'ottica politica non più finalizzata alla mera difesa del latifondo, ma mirante a ottenere il consenso del ceto medio emergente a Cosenza e nei piccoli centri urbani calabresi.

Il cambio della guardia tra Morelli e Fera avviene in seguito al catastrofico fallimento del matrimonio tra la giovanissima Caterina Morelli e il ricchissimo Salvatore Quintieri. Le nozze, celebrate nel 1898, avrebbero dovuto coronare l'accordo tra le due famiglie, salvando dalle secche dei debiti i Morelli grazie ai freschi capitali dei Quintieri, possidenti di Carolei ma anche industriali e banchieri a Cosenza. In ragione di quest'accordo, Morelli, dopo un quarto di secolo, aveva passato il testimone nel suo collegio elettorale ad Angelo Quintieri (1859-1923), ma il matrimonio tra Salvatore e Caterina termina torbidamente con una lunga e «scandalosa» lite in tribunale, nella quale Luigi Fera, poco più che trentenne ma già avvocato di fama nel capoluogo, difende Caterina Morelli dall'accusa di simulazione di parto.

A poco varrà anni dopo la vittoria in tribunale di Caterina: al prestigio familiare dei Morelli, compromesso dallo scandalo, subentrerà il durevole successo economico dei Quintieri. Tuttavia, a breve distanza dalle vicende processuali, tramontato il blasone dei Morelli, sarà il giovane avvocato di questi a vincere la sfida politico-elettorale con i Quintieri. Nelle elezioni del 1904, infatti, Luigi Fera la spunterà, come radicale d'opposizione, nel collegio di Rogliano, contro il ministeriale Luigi Quintieri, già cognato di Caterina Morelli⁸.

L'ascesa di Fera è la spia clamorosa dell'emersione di un nuovo ceto di mediatori fra la tradizionale proprietà terriera e la società locale. Tant'è che

⁷ Si tratta di Mariano Campagna, un politico di secondo piano, ma osservatore attento della Calabria postunitaria, che pubblica un opuscolo dal titolo *Il malcontento* nel 1876. Cfr. V. Cappelli, *Politica e politici* cit., pp. 517-518.

⁸ Su questo primo successo elettorale di Fera e sull'intera sua carriera politica, oltre al citato saggio di chi scrive *Politica e politici*, si veda il profilo biografico, con relativa ricchissima bibliografia, di Adriano Rocucci in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, Treccani, Roma, 1996 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-fera_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-fera_(Dizionario-Biografico)/)).

al centro della scena politica si pongono, tra Otto e Novecento, centinaia di avvocati, i quali danno vita a un diffuso e minuto notabilato, che intende finalmente la politica non più come suggello e coronamento del potere economico ma come esercizio della mediazione. Da questo punto di vista, una riprova eloquente viene dalla crescita esponenziale, tra Otto e Novecento, della presenza degli avvocati e, in misura minore, di altri liberi professionisti (medici, ingegneri, ecc.) nel Consiglio provinciale di Cosenza: si va dal 18% del 1883 al 54% del 1893 e all'85% del 1925⁹.

Sulla fitta maglia di questo notabilato minore si ergono le figure di alcuni «grandi notabili» che pervengono ad una caratura politica nazionale: oltre a Luigi Fera, di cui s'è detto, si distinguono Gaspare Colosimo (1859-1944) e il reggino Giuseppe De Nava (1858-1924), tutti e tre ferventi massoni¹⁰.

Gaspare Colosimo, nativo di Colosimi, un paesino posto al confine tra le provincie di Cosenza e Catanzaro, membro di una cospicua famiglia della borghesia agraria, ha seguito il percorso tipico dei rampolli del notabilato rurale calabrese. Laureato in giurisprudenza a Napoli, ha avviato la sua carriera nel mondo forense napoletano, abbinandola alle prime esperienze politiche, condotte nel consiglio provinciale e nel consiglio comunale dell'ex capitale. Dal 1892 - quando viene eletto deputato in Calabria, nel collegio di Serrastretta, presso il suo paese natio - fino al 1924, si svolge la sua carriera politica, condotta principalmente sotto l'egida giolittiana, e culminante nella carica di ministro delle Colonie negli anni della prima guerra mondiale. Colosimo appare in complesso come uno dei principali mediatori tra i governi giolittiani e il mondo politico locale.

Anche Giuseppe De Nava ha una formazione napoletana. Laureatosi anch'egli in giurisprudenza, dà inizio ad una attività politica che lo vedrà presente in Parlamento dal 1897 al 1924. Di orientamento conservatore, ha il suo primo incarico di governo con Sonnino nel 1906. Si avvicina poi a Giolitti e sarà per la prima volta ministro durante la prima guerra mondiale con Boselli, che gli assegna il dicastero dell'Industria, Commercio e Lavoro. Nel dopoguerra è ancora ministro con Orlando, Nitti e Bonomi. Nel 1922 si esprime a favore dell'ingresso dei fascisti al governo e nel fatidico 28 ottobre della marcia su Roma viene consultato dal re Vittorio Emanuele III, assieme a De Nicola, Cocco Ortu, Orlando e Salandra.

⁹ Archivio della Provincia di Cosenza, *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Citra*.

¹⁰ Su Gaspare Colosimo si veda il profilo biografico tracciato da Giuseppe Masi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Treccani, Roma, 1982 ([www.treccani.it/enciclopedia/gaspere-colosimo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gaspere-colosimo_(Dizionario-Biografico)/)). Su Giuseppe De Nava, il profilo di Fulvio Mazza in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Treccani, Roma, 1990 ([www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-de-nava_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-de-nava_(Dizionario-Biografico)/)). Sempre su De Nava, si vedano anche gli studi di: Gaetano Cingari, *Storia di Reggio Calabria*, Laterza, Bari-Roma 1988, *ad indicem*, e Italo Falcomatà, *Giuseppe De Nava, un conservatore riformista meridionale*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2009.

La frattura costituita dall'avvento al potere del fascismo sembrerebbe promettere l'emarginazione del notabilato liberale. La figura del «quadrumviro» Michele Bianchi (1883-1930), originario di Belmonte, nel Cosentino, - assieme a quelle di Luigi Razza (1892-1935), nativo di Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) e del reggino Agostino Lanzillo (1886-1952) -, la cui ascesa prescinde del tutto dalle tradizionali selezioni di censo della società calabrese, si compie nel crogiolo del giornalismo e nel segno del sindacalismo rivoluzionario, sperimentati al Nord e soprattutto a Milano, per poi ripercuotersi sulla regione d'origine, sulla quale i tre intervengono in modi, forme e tempi diversi¹¹. Il protagonismo di questi tre leaders incarna per qualche tempo il carattere esogeno e dirigista del nuovo potere politico, cui corrisponde, peraltro, un'effervescenza sociale minuta che agita la scena locale e colpisce il notabilato liberale e persino quello socialista. È l'avvocato Nicola Serra (1877-1950), un notevole cosentino, già deputato democratico-sociale, a intuirlo con acutezza, interpretando i fatti di sangue di Firmo del 29 gennaio 1923.

Serra è l'avvocato di parte civile nel processo contro il sindaco fascista di Firmo, Celeste Frascino, responsabile dell'omicidio di un esponente della famiglia Gramazio, i più illustri notabili del luogo, di orientamento democratico e socialista, che avevano amministrato il piccolo comune *ar-bëreshe* (ossia di origine albanese) fino al 1920. La nonna del giovane sindaco fascista era stata una domestica di casa Gramazio. L'aggressività violenta di Frascino, che culmina nell'omicidio, appare dunque a Nicola Serra come un gesto criminale che soddisfa un desiderio esasperato di rivalsa sociale. L'omicidio rappresenta la vendetta «dello zotico e del piccolo borghese contro chi è salito e si è affermato per nobiltà di origini e per conquiste intellettuali»¹².

Estendendo il ragionamento, Serra giudica che il successo del fascismo in tanti paesi della Calabria e del Mezzogiorno, dove «non aveva ragione naturale di sorgere e prosperare», solo in piccola parte è dovuto ad un «impulso spiegabile di mimetismo». Esso nasce soprattutto dalla «brama di sfruttamento politico amministrativo di coloro che per deficiente coscienza

¹¹ Su Bianchi, Razza e Lanzillo, e sul rapporto di ciascuno con la Calabria, cfr. V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria* cit., pp. 15-37 e 163-169. Su Agostino Lanzillo, si veda ora anche: Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo tra sindacalismo, fascismo e liberismo (1907-1952)*, Libreria universitaria CUESP, Milano 2001, nonché il profilo biografico tracciato da Daniele D'Alterio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Treccani, Roma 2004 ([www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_(Dizionario-Biografico)/)). Su Luigi Razza, si veda anche Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000, *ad indicem*.

¹² Nicola Serra, *Arringa di parte civile nel processo per i fatti di Firmo (11 dicembre 1924-13 gennaio 1925)*, Napoli (s.d.). Si veda anche Vittorio Cappelli, *La politica locale al tempo del fascismo*, in *Emigranti moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, Il Coscile, Castrovillari 1995, pp. 169 e ss.

morale e per scarsa preparazione intellettuale non aveano potuto, in condizioni normali, acciuffare mai situazioni preminenti. E paesi interi della nostra Provincia sono stati messi in convulsione epilettiforme», dando luogo a fenomeni «di psicologia collettiva morbosa»¹³.

Ma è lo stesso «uomo nuovo» Michele Bianchi, già «quadrumviro» della marcia su Roma e primo segretario del Partito nazionale fascista, a indicare una diversa strategia, al fine di costruire una più vasta penetrazione del fascismo in Calabria. In occasione delle elezioni del '24, in linea con la gestione politica nazionale della prova elettorale, affidata principalmente a lui con la costituzione della cosiddetta «pentarchia», assieme ad Acerbo, Rossi, Finzi e Giunta, cercherà metodicamente il sostegno dei principali esponenti del notabilato locale, che negli anni trenta risulterà poi riassorbito del tutto nelle fila del regime.

Emblematico è il caso di Reggio, dove viene catapultato, da Milano, Agostino Lanzillo, economista liberista e intellettuale d'ispirazione soreliana, per accreditare la lotta alle «camarille» locali. Ma per allargare l'ancora incerto consenso elettorale, si punta piuttosto sulla candidatura dell'ex ministro Giuseppe De Nava, il quale però muore alla vigilia delle elezioni, in piena campagna elettorale, compromettendo in qualche misura il risultato sperato¹⁴.

La stessa operazione di recupero del notabilato liberale viene realizzata in altri luoghi della regione, con l'inserimento nel listone «nazionale» fascista di ex deputati liberaldemocratici: Ignazio Larussa (1874-1935) a Tropea, Salvatore Renda (1867-1942) a Nicastro, Fortunato Tommaso Arnoni (1877-1950) a Cosenza, Francesco Joele (1863-1936) a Rossano. Tutti uomini politicamente innocui per il fascismo, ma elettoralmente assai utili.

Successivamente il governo delle città calabresi, da Cosenza a Reggio, pur sottoposto con la riforma podestarile al rigido controllo prefettizio, sarà affidato a figure notabili che promettono di estendere il consenso al regime. È questo il caso, a Cosenza, di F. Tommaso Arnoni, che era stato deputato liberale nel '19; e, a Reggio, del marchese Giuseppe Genoese Zerbi, già ufficiale della Marina nella guerra di Libia e nella Prima guerra mondiale¹⁵.

Nel quadro totalitario costruito poi dal regime negli anni trenta, il notabilato politico calabrese è integrato più o meno agevolmente, oppure giace in stato di latenza. Sicché, nel secondo dopoguerra si assisterà ancora una volta al riemergere del vecchio notabilato d'età liberale, sia pure conformato al nuovo contesto della società di massa, che il regime ha consegnato alla democrazia repubblicana e ai suoi partiti.

A mio avviso, una figura di notevole interesse che rappresenta questa

¹³ N. Serra, *Arringa di parte civile*, cit..

¹⁴ Cfr. V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria* cit., p. 33 e ss.

¹⁵ Ivi, *passim*.

sorta di continuità notabile nella vita politica calabrese è quella del comunista Fausto Gullo (1887-1974)¹⁶. Passato alla storia come «ministro dei contadini», Gullo nel secondo dopoguerra assume la guida carismatica di un movimento dai contorni millenaristici e di un partito comunista divenuto ormai partito di massa. La sua forza politica e morale affonda però le radici nell'appartenenza ad una tradizione familiare e culturale che si era affermata politicamente già prima del fascismo, assieme a quella del più anziano Pietro Mancini (1876-1968), pioniere del socialismo calabrese.

Né si può pensare che queste personalità dessero luogo a grandi emergenze isolate. Il carattere notabile era piuttosto una costante nella storia politico-elettorale socialista – oltre che, naturalmente, in quella liberale – fin dagli esordi. Nelle elezioni politiche generali del 1909, ad esempio, l'avvocato Attilio Schettini (1874-1960), che era l'unico candidato socialista dell'intera Calabria, riusciva a strappare, nel collegio elettorale di Castrovillari, il 40% dei voti al latifondista Francesco Saverio Toscano, non certo in virtù della crescita di un robusto movimento operaio e socialista, ma grazie al suo prestigio intellettuale e professionale, unito al sostegno di una parte del notabilato locale¹⁷.

Fausto Gullo e Pietro Mancini erano entrambi avvocati, laureati a Napoli, la capitale del Mezzogiorno che tra Otto e Novecento era ancora l'attraente e quasi esclusivo luogo di formazione dei giovani intellettuali calabresi, oltre che dei rampolli del tradizionale notabilato agrario, come s'è già visto.

Nella Cosenza del primo Novecento, le famiglie Mancini e Gullo godevano di un ampio prestigio sociale, che avrebbe trovato ben presto riscontri politici eloquenti: nelle elezioni politiche del 1921, Fausto Gullo risultava essere il candidato più votato del piccolo Partito comunista, non per i voti di partito ma per i cosiddetti voti «aggiunti» riportati in altre liste, frutto esplicito del suo prestigio personale, familiare e professionale e non di consapevole adesione politica; per la stessa ragione, nel 1924, Pietro Mancini imponeva a Michele Bianchi nella città di Cosenza lo smacco di essere preceduto nelle preferenze da un socialista, pur nel contesto di una vittoria

¹⁶ Su Fausto Gullo, si veda principalmente: Fulvio Mazza e Maria Tolone, *Fausto Gullo*, Pellegrini, Cosenza 1982; Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983; Vito Barresi, *Il ministro dei contadini: la vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali*, Angeli, Milano 1983; Marco De Nicolò, *La Stato Nuovo. Fausto Gullo, il PCI e l'Assemblea Costituente*, Pellegrini, Cosenza 1996; Giuseppe Masi (a cura di), *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998. Per quanto concerne l'interpretazione che qui si propone, si riveda il mio *Politica e politici*, cit., ad indicem.

¹⁷ Su Attilio Schettini si veda: Vittorio Cappelli, *Attilio Schettini e il giornale socialista "La Luce" (1909)*, in «Calabria Oggi», 1 maggio 1980. Un accurato profilo biografico di Schettini è disponibile on line: *Alfredo Attilio Schettini* (it.wikipedia.org/wiki/Alfredo_Attilio_Schettini).

smisurata della lista fascista che ottenne in quella provincia quasi l'82% dei voti¹⁸.

Se si considera che queste sono le premesse, risulterà forse meno paradossale e più comprensibile il carattere «notabile» della leadership politica di Gullo anche nel secondo dopoguerra, quando egli pone il proprio prestigio personale e familiare al servizio di una causa ideale che promette una grande palingenesi sociale, collocandosi dunque senza esitazione alla testa del partito comunista e del movimento contadino.

Detto questo, è peraltro scontato che il ventre largo del notabilato in età repubblicana sia costituito dalla Democrazia Cristiana, che tra il '44 e il '58 ha il suo massimo esponente, nelle fila governative, in Gennaro Cassiani (1903-1978)¹⁹.

Anch'egli avvocato – laureato, tanto per cambiare, nell'ateneo napoletano –, Cassiani era l'erede di quella cultura forense cosentina che aveva accomunato il radicale Luigi Fera al socialista Pietro Mancini. Egli riproponeva l'esercizio di una retorica che tracimava in forme torrenziali dalle aule dei tribunali ai comizi elettorali, incantando con la parola-spettacolo un elettorato ancora in larghissima parte analfabeta. Già nelle elezioni per la Costituente, Cassiani era il candidato più votato, con più di 53 mila voti di preferenza, e diventava dunque il primo dei 14 avvocati-deputati (su 21 eletti calabresi)²⁰.

Mentre la destra liberale e monarchica occupava uno spazio residuale a difesa della proprietà terriera latifondista, la DC di Cassiani interpretava i tempi nuovi col clientelismo diffuso di un notabilato piccolo borghese minuto e pervasivo, che trovava la sua base di massa nella Coldiretti. Diventato sottosegretario e poi ministro, prima alle Poste e dopo alla Marina mercantile, Cassiani per una dozzina d'anni è la figura politica egemone, capace di coniugare una diffusa cultura clientelare, in qualche modo «prepolitica», con il flusso crescente di denaro pubblico, a partire dalla riforma agraria e dall'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno²¹.

In questa maniera si giunge al giro di boa situato tra le elezioni politiche generali del 1958 e del 1963, che sembrano aprire e chiudere il periodo forse più intenso e tumultuoso della «grande trasformazione» della società calabrese, che comporterà la radicale destrutturazione del tradizionale mondo rurale. Emblematicamente: nelle elezioni politiche del '58, Gennaro Cassiani, al culmine della sua carriera politica, riceveva 118.000 voti di preferenza; nella successiva tornata elettorale del '63, pur essendo ancora capolista (ma non più ministro), veniva superato nelle preferenze da Dario

¹⁸ V. Cappelli, *Politica e politici* cit.; Id., *Il fascismo in periferia* cit.

¹⁹ Su Gennaro Cassiani si veda: Gabriella Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani 1903-1978 penalista, umanista e politico della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

²⁰ V. Cappelli, *Politica e politici* cit.

²¹ Ibidem.

Antoniozzi (1923), cosentino, da Salvatore Foderaro (1908-1979), catanzarese, e dal giovanissimo Riccardo Misasi (1932-2000). Questo risultato, a suo modo clamoroso, è la spia dei grandi mutamenti in corso²².

Sono gli stessi anni in cui dilagano i nuovi flussi migratori verso il triangolo industriale e verso l'Europa centrosettentrionale. L'andirivieni degli emigranti provoca mutamenti sociali e demografici tumultuosi. Basti rammentare che tra il '51 e il '71 si dimezzano in Calabria gli addetti all'agricoltura (dal 63 al 32%), crolla la popolazione nelle zone montuose e quasi la metà della popolazione vive in centri superiori ai diecimila abitanti. Il che, in una regione tradizionalmente frantumata in centinaia di isolati villaggi alpestri, è segno di un rapido processo di urbanizzazione, che si accompagna allo sviluppo delle vie di comunicazione, delle infrastrutture e dei servizi, mentre l'incipiente scolarizzazione di massa fa crollare finalmente gli ancora alti tassi di analfabetismo²³.

Si sgretola, dunque, quella Calabria rurale su cui si fondava ancora in gran parte il profilo politico della regione. Ed è proprio a questo punto, paradossalmente, che si celebrano gli ultimi e forse i più alti fasti del notabilato calabrese. È questo, infatti, il tempo in cui i protagonisti della modernizzazione, che segnano la transizione epocale dalla Calabria contadina e rurale alla Calabria terziaria e urbana, rispondono ai nomi del democristiano Riccardo Misasi e del socialista Giacomo Mancini (1916-2002). Il primo è il giovane rampollo di una famiglia cosentina che aveva avuto il suo esponente più noto nello scrittore tardoromantico Nicola Misasi (1850-1923). Il secondo è figlio del vecchio Pietro Mancini, di cui s'è detto. La loro peculiarità è costituita dal fatto che le modalità notabiliari della pratica politica di entrambi sono piegate a obiettivi politici riformatori e innovativi e non più alla conservazione di equilibri preesistenti. Entrambi si presentano, agli esordi, come grandi novità nello scenario politico calabrese e come nuovi protagonisti anche dello scenario politico nazionale.

La carriera di Misasi, strettamente legata all'amicizia con Ciriaco De Mita, conosciuto da studente all'Università Cattolica di Milano, è fulminante. Viene eletto deputato a 26 anni, nel '58, avanzando radicali istanze di rinnovamento. Deprecia pubblicamente le consuetudini clientelari, che fanno del deputato «l'accompagnatore infaticabile di questuanti per i vari ministeri, il curatore indefesso di pratiche singole», e si rivolge ai propri elettori, affermando la necessità «che il deputato non sia il diaframma che

²² Cfr., da ultimo, V. Cappelli, *I politici che hanno lasciato il segno* cit..

²³ Su questi temi si dispone di una vasta letteratura scientifica. Sia sufficiente, in questa sede, rinviare a Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. 5, Laterza, Bari-Roma 2001 (si vedano, in particolare, i contributi di Gabriella Corona, Vittorio Cappelli, Carmine Donzelli, Domenico Cersosimo e Rosanna Nisticò, con le relative bibliografie).

separi sotto una montagna di cure personali i cittadini dal sistema, ma invece li introduca, sottoponendo i suoi atti politici alla loro critica e sollecitando la loro partecipazione responsabile, alla vita dello Stato»²⁴.

Cinque anni dopo, Misasi diventa il più giovane sottosegretario d'Italia, alla Giustizia per cinque anni, nei governi di centro-sinistra guidati da Aldo Moro. Nel '69, è ministro per il Commercio con l'estero, poi, non ancora quarantenne, è ministro della Pubblica istruzione, dal '70 al '72. La sua carriera dura fino agli inizi degli anni Novanta, quando è di nuovo, con Andreotti, ministro della Pubblica istruzione.

Nel recitare un ruolo di primo piano sulla scena politica nazionale – confermato dal fatto che Aldo Moro, nel '78, prigioniero delle Brigate rosse, si sia rivolto proprio a lui, per chiedergli di convocare un Consiglio nazionale straordinario della Dc –, egli affida le radici locali del suo potere politico ad un clientelismo «moderno» e di massa, diffuso orizzontalmente, adeguato ad una società locale in cui stanno crescendo rapidamente i ceti medi e i consumi e si scolorano gli orizzonti della tradizionale società rurale. «A Roma era un raffinato stratega – ha scritto efficacemente Sebastiano Messina – e a Cosenza un generoso dispensatore di posti, trasferimenti, grazie, promozioni, esoneri e – soprattutto – promesse»²⁵.

Con Misasi, insomma, tramonta il clientelismo verticale e paternalistico, fondato sul vecchio notabilato agrario, che curava gli interessi dei clientelatori tramite la raccomandazione, come collaudato strumento di mediazione col potere. E si afferma un clientelismo orizzontale, che può anche fare a meno dell'avvocato o del notevole locale, allestendo un'organizzazione sostenuta da funzionari e burocrati, impiegati e dipendenti pubblici in grado di concedere favori e protezioni²⁶. Ma i nuovi mediatori fanno capo a lui come a un «grande notevole», non molto diverso da quelli di un tempo, dei quali Misasi acquisisce in età matura anche le movenze lente del suo corpo pesante e in apparenza pacioso e conciliante²⁷.

Il periodo centrale della carriera politica di Misasi, tra gli anni cinquanta e gli anni settanta, è quello in cui Cosenza cresce straordinariamente, raddoppiando la sua popolazione che supera la soglia dei centomila abitanti e acquisendo quei connotati urbani che impongono anche un mutamento del profilo culturale della sua rappresentanza politica. L'esercizio della politica diviene mestiere e strumento di promozione sociale (quando non degenera in strumento di arricchimento più o meno illegale). E proprio su questo terreno si erge la figura di Riccardo Misasi, che si mostra capace di misurarsi con una società locale in cui i ceti medi e i consumi stanno cre-

²⁴ V. Cappelli, *Politica e politici* cit., p. 568.

²⁵ Cfr. Sebastiano Messina, *Le strategie a Roma, il potere in Calabria*, in «La Repubblica», 22 settembre 2000.

²⁶ V. Cappelli, *Politica e politici* cit., pp. 569-570.

²⁷ Sebastiano Messina, *Le strategie a Roma, il potere in Calabria* cit.

scendo rapidamente, dando luogo a nuove forme di mediazione col potere, ad un nuovo clientelismo di massa.

Ma nello stesso arco di tempo, l'uomo politico cosentino più influente, presente con forza sia sul piano locale che sul piano nazionale, è senz'altro Giacomo Mancini (1916-2002)²⁸, un socialista dai connotati del tutto originali, che come nessun altro ha connesso le sue personali fortune (ma anche le sue sfortune) politiche nazionali alle radici cosentine e ai destini della Calabria.

Figlio di Pietro, pioniere del socialismo calabrese, Giacomo Mancini ha dato inizio a Cosenza, subito dopo la Liberazione, a una biografia politica lunga più di mezzo secolo. Nel 1948 viene eletto deputato, inaugurando un'intensa attività parlamentare che durerà senza interruzioni fino al 1992. Nel '53 viene eletto segretario regionale del Partito socialista e dà vita a una martellante campagna contro i centri di potere della Democrazia cristiana a Cosenza e in Calabria, praticando uno stile politico pragmatico, non ideologizzato, ma calibrato di volta in volta su obiettivi concreti, perseguiti con caparbietà. Sarà questa una costante della sua carriera politica, che perviene rapidamente ad una dimensione nazionale, poiché egli diventa ben presto uno stretto collaboratore di Rodolfo Morandi e successivamente Pietro Nenni gli affida l'organizzazione del partito.

Le novità del suo stile, sicuramente dissonanti rispetto alla tradizione politica del notabilato locale, segnalano una cesura anche culturale, comportamentale e linguistica, che sarà interamente visibile negli anni sessanta con la sua partecipazione ai governi di centrosinistra. Ma, pur facendo della modernizzazione e dell'innovazione, anche culturale, dell'efficientismo e del decisionismo le parole chiave della sua iniziativa, la sua figura politica si erge come quella dell'ultimo grande notabile calabrese.

Nel 1963 diventa ministro della Sanità nel primo governo Moro, segnalandosi per un impressionante efficientismo che culmina nello storico provvedimento della vaccinazione obbligatoria antipolio. Poi è ministro dei Lavori Pubblici, dal 1964 al 1968 con Moro e nel 1969 col dicastero Rumor. In questa veste, conferma il suo irrituale decisionismo intervenendo nel 1966 contro la speculazione edilizia, in occasione della tragica frana che colpì Agrigento. Ma con altrettanto impegno apre verso la Calabria un vasto flusso di investimenti pubblici, che ammontano a centinaia di miliardi di lire, destinati prevalentemente a infrastrutture stradali, tra le quali spicca l'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Con questi provvedimenti ottiene il consenso e l'entusiasmo di vasti strati di piccola e media borghesia urbana, che elaborano intorno alla sua

²⁸ Su Mancini si veda, da ultimo: Matteo Cosenza, *Giacomo Mancini. Un socialista inquieto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; Antonio Landolfi, *Giacomo Mancini: biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; V. Cappelli, *I politici che hanno lasciato il segno* cit.

persona il mito miracolistico dei «lavori pubblici». Lo stesso Mancini cerca di governare questa sua popolarità, rapportandola ai progetti di programmazione economica dei governi di centrosinistra. Inaugurando un tratto dell'autostrada, afferma solennemente che «anche la nostra Calabria – dove ancora sono presenti i vecchi mali del campanilismo, del municipalismo, dell'individualismo esasperato, della prevalenza dei fattori locali – entra nella fase della programmazione». E nel 1968, al congresso nazionale del Partito socialista, individua il terreno della lotta politica nella «transizione da un sistema di rapporti privatistici di potere ad un sistema di responsabilità pubbliche caratterizzate da una dimensione sociale del potere economico e politico»²⁹.

Ma il decisionismo del «ministro più efficiente del centrosinistra», deve fare i conti a livello locale con la diffusione orizzontale delle pratiche clientelari, che gli stessi lavori pubblici galvanizzano e moltiplicano. Nello stesso fatidico '68 si svolgono le elezioni politiche e Mancini, al termine di una campagna elettorale che anticipa la politica-spettacolo di fine secolo, con l'intervento anche di attori popolari come Nino Manfredi e Sandra Milo, è il candidato più votato della regione con 110.000 voti di preferenza.

Sull'onda di questo successo, Mancini diventa, nell'aprile del 1970, il nuovo segretario nazionale del Partito socialista. È dunque al vertice del suo successo politico nazionale, ma non allenta il suo rapporto con Cosenza e la Calabria, per la quale sogna una modernizzazione che dovrebbe passare attraverso nuovi insediamenti industriali. Verso la regione attrezza anche iniziative culturali: già nel '67 aveva iniziato a pubblicare il settimanale «Calabria oggi», cui collaborano scrittori come Dacia Maraini, Enzo Siciliano e Giuseppe Berto, e studiosi come Rosario e Lucio Villari; nel '72 fa nascere il quotidiano «Il Giornale di Calabria», diretto da Piero Ardeni e finanziato dall'industriale Nino Rovelli, che diventa un forte elemento di rottura nel panorama giornalistico regionale; negli stessi anni rileva la casa editrice Lerici e promuove l'apertura di un Centro studi e di una libreria Feltrinelli nel centro storico di Cosenza. Nel 1972, infine, inizia a funzionare ad Arcavacata l'Università della Calabria, un ateneo a carattere tecnologico e residenziale, che ha l'ambizione di essere innovativo per l'intero paese, la cui ideazione e realizzazione deve non poco a Mancini e al Partito socialista.

Nel frattempo, però, il leader socialista era dovuto passare attraverso le forche caudine della rivolta di Reggio Calabria, scatenata dalla perdita del ruolo di capoluogo regionale per la città dello Stretto, durante la quale la folla impiccava per strada le effigi di Mancini e Misasi, considerati i principali «nemici» della città. Nello stesso periodo il settimanale fascista «Candido» scatenava una campagna scandalistica contro Mancini, che, di conseguenza, al congresso del 1972 sarà scalzato alla segreteria del Partito socialista da Francesco De Martino. Malgrado che nel '74 diventi ancora una volta ministro (per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno), inizia

a questo punto una parabola discendente, alla quale però non si rassegherà mai.

Emarginato da Craxi ai vertici del Partito socialista, coltiva, a partire dagli anni ottanta, il progetto di ripartire dalla sua città. Dopo un breve esperienza di soli tre mesi nel 1985, viene eletto sindaco di Cosenza nel 1993. Da questo momento ha inizio l'ultima fase della sua vita politica: dieci lunghi anni durante i quali Cosenza ha assunto una centralità e ha manifestato un fervore che forse mai si erano riscontrati nella storia del Novecento. Un decennio straordinario, dunque, che ha rivitalizzato la città dal punto di vista sociale, culturale e urbanistico.

Non è un caso che, a conclusione della sua parabola, si collochi questa sua solitaria esperienza di sindaco di Cosenza, realizzata sull'onda di un larghissimo consenso elettorale, fondato principalmente sul suo carisma personale e sulla tradizione notabile della sua famiglia, che gli consente di sopravvivere all'estinzione del suo stesso partito e alla crisi irreversibile dei tradizionali partiti di massa.

In queste due ultime biografie politiche – sia quella di Misasi che quella di Mancini – si può individuare uno stesso spettacolare momento di cesura, costituito dalla lunga rivolta di Reggio Calabria (1970-71), della quale i due leaders sono il principale bersaglio politico³⁰. Quella rivolta popolare può essere vista anche come una sorta di resistenza culturale di massa alla modernizzazione incarnata dai due grandi notabili, mentre si innesca un processo di massificazione della pratica politica come strumento di promozione sociale, si moltiplica la corruzione e si espande dal Reggino a tutta la regione la criminalità organizzata. Sicchè, sulle ceneri di una modernizzazione passiva, in larga parte dipendente da fattori esogeni, dagli anni Settanta in poi si saldano, in un corto circuito sempre più stringente, da un lato gli arcaismi più cupi e feroci di una Calabria tradizionale e criminale, dall'altro lo sfarinamento sociale e il nichilismo culturale postmoderno propri del nuovo secolo.

In questo quadro, i circuiti politici ruotano sempre più intorno alla Regione Calabria, il cui atto di nascita è coevo e per mille fili intrecciato alla rivolta di Reggio. Un trentennio di vita dell'istituto regionale, adeguatamente scandagliato, potrebbe mostrare in vitro l'agonia del notabilato, delle sue qualità e dei suoi connotati, cui è subentrato un ceto politico che non detiene più alcuna autorità sociale (e tanto meno culturale), ma si riproduce capillarmente attraverso un esercizio pervasivo del potere politico, di cui esso stesso vive, spesso ignorando regole e leggi.

³⁰ Sulla rivolta di Reggio sia sufficiente in questa sede rinviare alla più recente e interessante monografia: Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

PRESENTAZIONE

Francesco Principe e la «città per l'uomo»

di Giuseppe Masi

La presente sezione monografica che l'Icsaic, per motivi disparati, pubblica con qualche ritardo, ha il proprio fulcro in uno scritto-intervista, nel quale Francesco Principe, nel momento in cui fa la cronistoria di un'esperienza amministrativa, portata avanti con grande senso di responsabilità e con una forte impronta personale, e assolutamente eccezionale se rapportata ai parametri normalmente verificabili in un Mezzogiorno comunale ancora avvolto e irretito nelle spire di un paternalismo datato e antistorico, ripercorre, di riflesso, anche le fasi di un'attività parlamentare e di governo di grande significato, e non soltanto sul piano regionale.

Dai primi tentativi di dar vita, nell'immediato secondo dopoguerra, a un movimento operaio, capace di porsi come alternativa allo strapotere democristiano, clientelare e sottogovernativo, e di pervenire, nel 1952, alla conquista del Comune di Rende; dai primi «eroici» tentativi di convertire i ceti più retrivi e la chiusura classista di alcuni grandi proprietari all'idea di una «grande trasformazione» urbanistica e territoriale; dal coinvolgimento in questa trasformazione dei più famosi urbanisti d'Italia e di Europa alla creazione di una città moderna e a misura d'uomo, dotata di aree verdi di estensione e dimensioni tali che nessun tentativo di speculazione immobiliare poté in seguito intaccare e insidiare. Sono queste le tappe di quello «scandalo» amministrativo che doveva, in appena ventotto anni di governo locale, portare Principe a realizzare un paradigma di «città per l'uomo» universalmente ammirato e studiato, anche e soprattutto fuori del Mezzogiorno e persino all'estero.

Altro saggio importante, che colloca in prospettiva storica e diacronica l'insolite attività di Principe e dei suoi collaboratori, è Rende nella storia contemporanea di Tobia Cornacchioli. Dal lungo Ottocento, e dalla sua eredità alla «metamorfosi finale», il compianto storico e didatta cosentino traccia con mano sicura un suggestivo tracciato in cui, nel mentre rende giustizia alla meritoria figura dell'erudito locale F. Fonte, utilizza magistralmente la lezione dei più innovativi e moderni indirizzi della storiografia europea degli ultimi decenni e, in primis, quella delle «Annales» di M. Bloch, L. Febre e F. Braudel. In conclusione, si tratta di uno scritto illuminante che non solo affianca la suggestiva autobiografia politica di Principe, ma riscatta alcune inevitabili inge-

nuità aneddotiche della "Cronistoria" del Fonte.

Tralascio di prolungarmi su un mio scritto conclusivo nel quale ho cercato di ricollegare l'opera di Principe a quella linea di pensiero amministrativo e municipalistico che, rompendo decisamente con il passato, ha sempre improntato l'azione dei socialisti italiani dal Congresso costitutivo di Genova (1892) in poi e per la cui puntuale e attenta ricostruzione – mi si perdoni l'immodestia – ho fatto riferimento anche e soprattutto ai fondamentali studi del Michels, del Ragionieri e di Maurizio Degl'Innocenti.

A nome dell'Istituto dedico questa monografia a Tobia Cornacchioli che ebbe la prima idea, da me subito condivisa, e a Francesco Principe che ha speso la sua azione politica nel superiore interesse della Calabria e del Mezzogiorno.

Governare il territorio Politica amministrativa a Rende negli anni della grande trasformazione 1952-1980

di Francesco Principe

Ero sottotenente e mi trovavo in Francia nel periodo in cui espletavo il servizio militare, quando l'8 settembre 1943 fu firmato l'armistizio; un avvenimento enormemente traumatico in quanto ci colse sprovveduti e privi di un piano specifico. Non avevamo solidi punti di riferimento, non c'era il comando, e il colonnello che allora dirigeva il mio reparto era in preda a deliri, e così con un gruppo di amici decisi di partire. Intenzionati a raggiungere il confine italiano la sera stessa pigliammo il primo treno e fortunatamente non trovammo alcuna difficoltà.

Quando però io mi fermai ad Alberga, dove avevo espletato il servizio di prima nomina di ufficiale di complemento, cominciai a comprendere le avversità che ci attendevano. Di certo non incontrammo dei tedeschi e non avvenne neanche quando passammo le frontiere, la prima notte dopo l'armistizio.

Trascorsi da allora 15-20 giorni arrivammo a Roma, città da me già conosciuta poiché vi avevo in passato tenuto un corso di avvistamento degli aerei. Qui trovai per mia fortuna una comitiva di cosentini: Arturo Tommasi, Eugenio Failla e altri ancora, che si trovavano nelle mie stesse condizioni con la sola differenza che risiedendo essi a Roma, erano maggiormente organizzati.

Ci invitarono a cena e mangiammo abbondantemente. Nel frattempo sul Volturno si svolgeva lo scontro tra gli americani che risalivano la Penisola dopo essere sbarcati in Sicilia e i tedeschi che cercavano di far fronte all'avanzata alleata. Nonostante ciò decidemmo di incamminarci verso Sud, e in tale impresa non fummo risparmiati dal fronteggiare varie ostilità, dovemmo trascorrere alcune settimane in un campo improvvisato dai tedeschi per profughi, noi eravamo proprio tra loro; a impedire le probabili fughe vi era una sentinella austriaca, fu tale la confidenza e la complicità che si instaurò subito con essa che in nome di tale amicizia ci consentì di fuggire, così raggiungemmo Caserta dove io ero stato ufficiale di prima nomina.

Ma proprio quando stavamo entrando nella città gli anglo-americani attaccarono con un violento bombardamento, colpirono tutte le case vicino al Palazzo Reale di Caserta. Noi trovammo rifugio nascondendoci nei lo-

culi vuoti di un cimitero. Restammo nelle vicinanze di Caserta dove riuscimmo a sopravvivere, per riprendere successivamente il viaggio interrotto.

Il viaggio fu caratterizzato da continui tentativi dei militari che numerosi tentavano di ritornare presso le rispettive famiglie, nonostante tutto giunsi da Nocera Inferiore vicino a un paesino dopo Salerno, qui c'era un maresciallo dei carabinieri di nome De Maria, che apparteneva a una famiglia di Rende, scoprii con piacere che quest'ultima aveva un legame di amicizia con i miei familiari.

De Maria ci ospitò per alcuni giorni, dopo questo breve soggiorno ripartimmo nuovamente e seguendo il tracciato ferroviario giungemmo a Fontanafredda (Acquafredda) situata tra Sapri e Maratea. Una volta giunti in questa località salimmo sul primo treno che ci avrebbe condotto a Paola, da qui sarei poi partito per giungere alla mia abitazione e ciò avvenne, dopo un lentissimo viaggio, nel mese di maggio dell'anno 1944.

Ricordo ancora lo stupore della mia mamma quando notò che l'unico pensiero per me era quello di mangiare.

Nel successivo mese di giugno anche a Rende si cominciava a discutere di politica. Vi era un confinato del fascismo Nino Woditzka il quale era animato da un forte sentimento patriottico, lo frequentavo abitualmente e questo mi sollecitò a iscrivermi al Partito d'Azione nel 1944 nel mese di ottobre o novembre, non ricordo con precisione, mi iscrissi nella fiorente sezione aperta da questo partito nella mia cittadina.

In seguito, probabilmente nel '45, si tenne a Cosenza il congresso del Partito d'Azione a cui presero parte De Martino, La Malfa e altri leader del Movimento. Durante il Congresso ci fu una profonda divisione tra i socialisti da un parte e i liberali o liberal-socialisti dall'altra.

Io mischierai con De Martino, Schiavo, Comandini, Lussu poiché ero tendenzialmente socialista. Ricordo che lo scontro fu molto animato e violento, a tal punto che La Malfa leader della corrente liberale del partito d'Azione giunse a dare uno «schiaffo» a Comandino, grande penalista di Roma, nonché oratore sapiente e valido sostenitore della tesi della corrente socialista. La conseguenza di ciò fu la rottura nel Partito d'Azione da parte della destra dello stesso.

Così costituì a Rende la sezione del Partito Socialista, che vantò subito un gruppo di compagni numeroso e di notevole livello culturale tanto che quando incontrai a Cosenza Giacomo Mancini, vedendo l'elenco degli iscritti al partito mi disse: «Qui hai fatto un miracolo».

Nel 1945 si tennero le elezioni amministrative; a Rende si contrapposero due liste: da una parte i democristiani aventi il simbolo dello scudo crociato e dall'altra parte un raggruppamento di tutta la sinistra, sotto il simbolo delle tre torri, nel quale si radunavano i pochi azionisti rimasti, noi socialisti e i comunisti.

Il risultato finale registrò salvo errori di qualche decina di voti, per la

DC 2.500 voti, per noi 700, 750. Ricordo che il sistema elettorale amministrativo prevedeva che 16 consiglieri andassero alla maggioranza, inoltre va detto che a Rende dei circa 13.000 abitanti che contava, 3000 o 4000 erano emigrati, essi però conservavano la residenza. Essere residenti significava abitare soprattutto nel centro storico, nonché in un vasto contado, sparso nelle varie frazioni con alcuni punti di agglomerazione come ad esempio Arcavacata. Questa si divideva in Arcavacata nuova, dove oggi vi è la chiesa di Santo Stefano e Arcavacata vecchia.

Ritornando nuovamente ai risultati elettorali, nel Consiglio comunale per la minoranza venni eletto insieme a Gaspare Caira, Pietro Morcavallo e Serafino De Rango; Sindaco fu nominato un medico simpatizzante democristiano, era Gaspare Rovella professionista di alto valore e cultura, il quale tuttavia nutriva una scarsa passione per la vita amministrativa.

Nel Consiglio Comunale iniziammo a intraprendere dure battaglie contrapponendoci radicalmente alla maggioranza. Una delle prime lotte che portammo avanti con convinzione, fu quella della rivendicazione delle terre demaniali per la quale facemmo riferimento ad alcuni documenti e scritti storici fra cui quelli di Vittorio Scialoia e di Gabriele che era in quel tempo il maggiore civilista di Cosenza.

Da questi scritti risultava che il territorio di Rende era quasi tutto di proprietà demaniale, e in particolare Scialoia affermava che alcuni grossi proprietari come Salvatore Magdalone, che fu anche Sindaco di Rende, mediante un contratto discutibile era riuscito a legittimarsi delle terre che erano demaniali, per esempio Macchialonga, attraverso un contratto che deliberato dal Comune, era legittimato dal decurionato di Napoli. Per impossessarsi delle terre i grossi proprietari facevano in modo che al bando non si presentasse nessuno, per cui le terre finivano nelle loro mani.

Non bisogna invece dimenticare che, come sosteneva Scialoia, le terre del Comune erano demaniali e non potevano essere cedute. ad esempio si può ricordare a tale proposito una zona demaniale, la località Candele, una località di montagna dove si trovano le sorgenti d'acqua che alimentano ancora il serbatoio di Rende centro. Lì c'era l'uso civico della conserva della neve, ammassata durante l'inverno in profonde buche, e utilizzata in estate per preparare granite e sorbetti.

Ricordiamo anche il caso di un'altra zona demaniale, la collina Ghianduzzi, il cui toponimo si deve alla presenza ingente di querce, infatti qui si svolgeva l'uso civico del cibatico, tutti i possidenti di maiali potevano raccogliere le ghiande dagli alberi. Ancora, per esempio, a Coda di Volpe c'era l'uso civico del commercio con i paesi vicini.

Il maggiore proprietario di Rende era diventato il barone Giorgelli il quale non era rendese e si era arricchito notevolmente mediante il commercio di pietre preziose. Questi raggiunse un ruolo primario grazie all'acquisto di grandi estensioni di terreno nel Comune, come di seguito diremo.

Ricordo anche, come accennavo, donna Caterina Morelli, di notevole

modernità e di grande apertura mentale. Ebbe, nella sua vita molti figli, sia legittimi che illegittimi, a ognuno dei quali dette un pezzo di terra. Per il maggiore di questi, Giovanni Quintieri, sostenne una lunga causa con il padre di lui Donato Quintieri, che non aveva riconosciuto il figlio.

Il giovane, laureato in ingegneria e molto interessato alle automobili, a causa della passione per le corse automobilistiche dilapidò i suoi beni che vennero acquistati dalla Banca Nazionale del Lavoro e da questa al barone Giorgelli, che acquisì, in tale maniera tutti i terreni che si trovano a valle della SS 19 verso il Crati; Attualmente situati di fronte all'Hotel Executive, erano terreni ad altissimo potenziale agricolo.

Ritornando alla vita amministrativa di Rende va ricordato che nel 1950 la maggioranza si sciolse e il Sindaco Rovella dovette rassegnare le dimissioni; fu eletto Francesco Settino grazie anche alla collaborazione fra una parte dell'ex maggioranza e la minoranza.

Giungiamo dunque al 1952. La situazione politica di Rende era caratterizzata dalla presenza di partiti quali la Democrazia Cristiana, il Movimento Sociale Italiano, il Partito Comunista e il Partito Socialista. Fu in quell'anno che, nonostante l'agguerrita opposizione degli avversari, vinchemmo le elezioni conquistando la maggioranza e il Consiglio comunale, nella prima seduta, elesse sindaco della Città Francesco Principe.

Non fu una vittoria facile, dovemmo scontrarci contro il notabilato locale, così come poi una volta eletti, ci saremmo dovuti scontrare con i sistemi di controllo che utilizzava il partito egemone, la Democrazia Cristiana, sulla vita amministrativa di quei comuni che non facevano capo a essa.

Il notabilato locale, ovvero i principali esponenti della classe alta del paese (antichi aristocratici e borghesi di recente fortuna) poteva sfruttare una fitta rete di controllo del territorio. Per esempio nella contrada di Arcavacata, che era una contrada popolosa e che oggi ospita l'Università, va ricordata la presenza della triade di piccoli notabili del luogo che facevano riferimento ai grandi notabili del paese, e che nel caso di Arcavacata erano rappresentati dall'uomo di riferimento del parroco, il maestro elementare e un commerciante.

Un altro sistema attraverso il quale la vecchia classe dirigente controllava la politica locale era quello delle preferenze. Rende era un Comune con un numero di abitanti superiore ai 10.000, e per questo motivo si tenevano le votazioni con il sistema proporzionale; si dava il voto alla lista di partito e poi si davano 4 preferenze. I signorotti del luogo facevano circolare fra gli elettori le cosiddette quaterne con un numero fisso, la qual cosa permetteva un rigido controllo dell'elettorato poiché era possibile, manovrando bene le indicazioni delle quaterne ed esaminando le schede attentamente dopo lo scrutinio, individuare gli elettori che non si erano attenuti alle indicazioni del notabile e contro il quale si manifestavano atteggiamenti punitivi.

Fra gli altri notabili si distingueva il Barone Giorgelli che fu mio avversario alle elezioni del '52.

Quella fu una tornata elettorale molto difficile e ricordo che quando il mio avversario teneva a una certa ora un suo comizio in Piazza del Seggioio, puntualmente, ne organizzavo un altro nello stesso luogo appena dopo di lui per confutarne i giudizi e le opinioni.

Come già dicevo prima non è che avremmo avuto vita tranquilla una volta conquistato il Comune.

In quegli anni la vita amministrativa era sotto il rigido controllo del Governo e il Ministro degli Interni Scelba era molto severo e pignolo soprattutto con i Comuni gestiti dalla sinistra.

E posso raccontare un episodio.

Appena eletto nel '52 uno dei primi problemi che mi si presentò era l'assenza di acqua potabile nella contrada di Surdo dove, come mi faceva notare mio cugino che era medico sanitario, si manifestava il maggior numero di malati di tifo di tutto il Comune.

Era questa un'emergenza alla quale le precedenti amministrazioni non avevano dato nessuna importanza e che invece, rappresentava un grande nocumento per tutta la popolazione di Rende.

La causa principale della diffusione della malattia del tifo dipendeva dal fatto che gli abitanti di Surdo non avevano acqua potabile, e per poterne avere a disposizione dovevano sottostare al volere del vecchio feudatario del luogo, Telesio. Questi possedeva una vasca d'acqua (*cibbia*) sulla collina di Castrolibero prospiciente la contrada di Surdo; questa vasca era alimentata da una sorgente.

Gli abitanti di Surdo potevano attingere alla sorgente un quantitativo d'acqua equivalente a quella che essi depositavano nella vasca dopo averla portata su dal fiume Surdo che scorreva alle falde della collina e al confine fra i comuni di Rende e di Castrolibero. Insomma Telesio permetteva di prendere tanta acqua potabile pari a quella che veniva portata dal fiume: era una situazione del tutto feudale, insopportabile, incivile e antigienica.

Era invece un fatto civile e prima ancora umano quello di portare l'acqua potabile a Surdo con una conduttura. Io lo feci, e quando l'acqua giunse nella contrada ci fu una grande festa.

La cosa però non finì lì perché dopo qualche giorno il prefetto mi chiamò e mi comunicò che gli era stato segnalato che vicino alla fontana era stato posto un cartello in cui vi era scritto che la fontana stessa era stata progettata e realizzata dall'Amministrazione popolare di Rende, aggettivo quello «popolare» che non piaceva alla classe dirigente del tempo e quindi al Prefetto. All'intimazione del Prefetto di sostituire il cartello cancellando il «fastidioso» aggettivo, io risposi che «amministrazione popolare» vuol dire soltanto che l'amministrazione è eletta dal popolo, che io ero stato eletto a Sindaco dal popolo e che non vi era alcuna ragione per rimuovere il cartello.

Vollì far intendere, insomma, che mai quella dicitura sarebbe stata rimossa. La cosa non finì lì perché dopo 10 giorni arrivò un telegramma che mi invitava ancora una volta a cancellare il «misfatto»; nonostante ciò io continuai a rimanere della mia idea e sulle mie posizioni, tanto da rispondere al Prefetto che consideravo un abuso il suo invito.

Considerata la mia decisa presa di posizione in Prefettura pensarono, addirittura, di inviare un Commissario per cancellare la dicitura «popolare»; il progetto, però, non venne attuato in quanto il Vice Prefetto Dott. De Canfora, che era un uomo di grande intelligenza e sensibilità giuridica dimostrò che era del tutto irrealizzabile sia l'invio del Commissario che la pretesa di sostituire la dicitura Amministrazione popolare. Ma la cosa non finì lì, perché anche i successivi Prefetti continuavano a sollecitare la rimozione del «pericoloso» aggettivo, trovando, però, sempre da parte mia una ferma opposizione.

E bisognò aspettare a metà degli anni cinquanta per intravedere una possibile soluzione. Ciò accadde quando giunse a Cosenza un prefetto che si chiamava Adamo e che aveva fama di prefetto democratico, non amante di intrighi e sotterfugi.

Questa particolare e assurda vicenda si concluse proprio in occasione della venuta del prefetto Adamo a Cosenza e fu favorita dal primo incontro che io ebbi con lui in occasione della inaugurazione del nuovo palazzo comunale di Rende.

E fu allora che il prefetto con grande cortesia mi invitò in prefettura per discutere la questione. Nel corso dell'incontro mi si confermò l'impressione che avevo avuto del Prefetto Adamo e cioè che fosse un prefetto serio e democratico. Ed è proprio per il rispetto per tale figura che arrivammo a concludere di sostituire Amministrazione Civica di Rende con la originaria dicitura di Amministrazione popolare.

Non fu solo questo l'unico scontro che ebbi con la Giunta Provinciale Amministrativa che era di stretta obbedienza governativa, e quindi democristiana. Essere amministratori democratici e progressisti, allora, significava anche avere questo tipo di problemi, dover subire anche queste prepotenze.

È importante a tal proposito illustrare le condizioni economiche e sociali del paese di quel periodo, per comprendere poi l'evoluzione e lo sviluppo di oggi.

La struttura sociale vedeva come classe predominante la piccola proprietà contadina; i proprietari, specie i piccoli e medi, al referendum del 2 giugno del '46, si schieravano a favore della monarchia, che vinsero su noi repubblicani che perdemmo con quasi la metà dei voti.

Il Sistema economico di Rende si basava su attività agricole e artigianali. Nel settore agricolo i maggiori proprietari terrieri erano Giorgetti, Zagarese, Magdalone. Le coltivazioni più diffuse erano quelle dell'ulivo, che consentiva una larga produzione di olio principalmente nella Frazione di

Dattoli e del fico, la cui lavorazione avveniva presso le famiglie e piccole imprese manifatturiere, che provvedevano inoltre alla commercializzazione del prodotto.

Rende vantava la produzione migliore di tale frutto, erano assai caratteristici i manufatti dolciari che con esso si producevano; ricordo di aver trattato proprio della coltivazione del fico nella mia tesi per la laurea in agraria. Non meno fiorente fu lo sviluppo delle attività artigianali, che garantivano una vasta produzione di grande pregio culturale, è sufficiente visitare le chiese di Rende per poterne comprendere il valore.

Vi erano varie categorie, che vantavano tra l'altro degni esponenti, ricordo ad esempio i calzolai Aversa i cui prodotti erano noti per l'alta qualità, o ancora i falegnami, tra i quali ve ne era uno Perugini rinomato tra i più esperti, ancora oggi molti ne conservano i prodotti. In particolare poi ricordo un artigiano anarchico Vincenzo Turco, anch'egli falegname, molto colto e con la capacità di diffondere cultura. Il figlio di questi, Giovanni, è stato vice Sindaco durante la mia carica di Sindaco.

Da ricordare inoltre è senza dubbio la falegnameria di Calderaio, di notevole prestigio. C'erano poi sarti, ebanisti scalpellini, e i pignatari ovvero gli artigiani della creta e dell'argilla, che producevano piatti e bicchieri in argilla, recipienti di estrema necessità dato che ancora nelle case non era giunta l'acqua che veniva dunque trasportata dalle acquaiole.

Il primo acquedotto giunge fino a una contrada, Felpiano, di proprietà Magdalone, il quale aveva fatto costruire una vasca adibita all'irrigazione dei suoi orti, e messa a disposizione della popolazione per l'approvvigionamento dell'acqua. Ritornando alla produzione artigianale dell'argilla, va ricordato che, quando nel 1903 fu eletto, come espressione di una fiorente società operaia, Sindaco di Rende mio padre Domenico Principe (grazie al sostegno di donna Caterina Morelli), abitava presso la contrada a Sud di Rende un ingegnere romano, Aletti, che ebbe il merito di scoprire che dalle cave di argilla rendesi si poteva trarre un prodotto di alta qualità, confermando così la validità di tale produzione e delle famose tegole curve. Vi erano in tutto quattro fabbriche di laterizi di circa 400 operai occupati: a Surdo era situata la fabbrica degli Aletti e dei fratelli Zagarese, un'altra si trovava allo scalo di Rende, a Santo Stefano, di proprietà Magdalone, l'ultima costruita dai fratelli Barbaro si trovava al confine tra Castiglione e Rende, proprio sullo sfondo del Crati.

Ricordiamo inoltre le industrie del legno, soprattutto le segherie, fra le quali quella di Malara e di Salituro; le fabbriche per manufatti cementiti che facevano capo ai Russo: uno stabilimento di carta costruito dai Lasanti, che chiuse intorno alla metà degli anni '50 per la morte del padre; e la fabbrica di liquirizia dei fratelli Zagarese. Questi acquistavano le radici di liquirizia nella Piana di Sibari, la cui lavorazione garantiva un prodotto estremamente puro e di alto valore digestivo.

Nel 1952 la popolazione rendese contava 13.000 abitanti. Successiva-

mente si sarebbe ridimensionata a causa dei flussi emigratori prima verso l'Argentina, poi verso il Canada e gli Stati Uniti. Ricordo che già nel 1931, quando avevo 15 anni, molti rendesi si recavano in Africa Orientale oppure verso l'America meridionale con la speranza di poter fare fortuna.

A proposito dell'emigrazione oltreoceano non posso trascurare dal dire che anche nel caso della richiesta dei documenti per emigrare interveniva la politica. Infatti era molto difficile partire per chi militava nei partiti della sinistra. Ricordo, per esempio, un episodio che ebbe come protagonista Salvatore Chianello, che era un vecchio comunista e antifascista. Questi a un certo punto della sua vita ebbe la necessità di partire in America. La trafila burocratica per ottenere i documenti per l'emigrazione fu molto lunga e difficile, e si ebbe una svolta soltanto quando Chianello si iscrisse perché ne fu costretto alla Democrazia Cristiana.

La cosa non finì soltanto con iscrizione perché devo dire con molto sadismo gli esponenti della DC locale lo costringevano, quando si teneva un comizio democristiano non solo ad assistervi, ma anche a reggere la tromba dell'altoparlante.

Anche questo comportamento è rappresentativo delle pratiche di conduzione clientelare delle forze politiche e conservatrici del tempo come la Democrazia Cristiana.

e infatti la soddisfazione dei cittadini rendesi quando noi vincemmo le elezioni, sostituendoci a quei personaggi nella conduzione della cosa pubblica, fu notevole e si manifestò in un modo molto evidente: secondo una vecchia usanza, il giorno della nostra vittoria - la vittoria delle forze progressiste - in tutte le contrade del comune rendese si accesero dei fuochi per manifestare la gioia e l'entusiasmo con i quali era stata appresa la notizia della nostra affermazione.

Ritornando agli anni '50 va però precisato che a un certo punto i movimenti immigratori furono di gran lunga superiori a quelli emigratori, questo perché la piccola proprietà contadina garantiva il sostentamento di diversi gruppi familiari. Giunsero abitanti da paesi come Acri, Luzzi, Alessandria del Carretto e la zona ionica che acquistavano piccole proprietà di terra e si integrarono nella comunità.

A proposito di emigrazione ricordo quando ero Sottosegretario alle Partecipazioni Statali mi recai in Canada nella capitale Ottawa, e lì incontrai il console di Toronto al quale espressi la volontà di recarmi nella sua città per incontrare gli emigrati. Questi mi rispose che avrei incontrato poche persone, ciò nonostante gli dissi di organizzare la riunione e che avrei provveduto personalmente alla ricerca dei rendesi; infatti la sera del mio arrivo si svolse una cena con migliaia di persone che destò lo stupore del Console stesso. Si trattava principalmente di emigranti giunti fra gli anni '50 e '60.

Un'altra esperienza la feci a Buenos Aires dove però incontrai pochi compaesani dato che in Argentina non ricevetti il medesimo aiuto avuto

in Canada. Più recentemente un flusso migratorio si è rivolto verso gli Stati Uniti e soprattutto la zona di Chicago.

Diverse furono le questioni che ci trovammo subito ad affrontare, poiché le condizioni di vita del paese non erano certo fra le più favorevoli, Rende era in una situazione di grave disagio. Vive ancora nei miei ricordi l'immagine dei miei coetanei che correvano scalzi per il paese o, tutt'al più con delle scarpe prodotte con il copertone dei pneumatici.

A vendere le scarpe in piazza a Rende erano commercianti castrofrancari ovvero di Castrolibero che una volta si chiamava Castrofranco, i quali oltre che occuparsi della vendita erano anche famosi produttori delle scarpe con la suola chiodata.

Una fra le maggiori problematiche del paese era senza dubbio la mancanza di servizi igienici adeguati che comportava prevedibili conseguenze per l'igiene e la salute. Non c'erano i gabinetti e spesso i bisogni venivano espletati sulla pubblica via, inoltre non erano poche le mamme che sull'uscio di casa pettinavano i figlioli con dei pettini molto fitti per scacciare dalle capigliature i parassiti che vi si annidavano.

C'erano contrade dove un problema molto serio, era paradossalmente morire, in alcuni casi il corteo funebre doveva attraversasse il fiume su una trave e qualche volta accadeva che chi portava la bara sulla spalla inciampava e cadeva nel fiume col feretro.

Lì dove oggi c'è il Villaggio Europa, risiedevano due miei cari amici: Vincenzo Stellato e Salvatore Chiappetta, e per far loro visita (abitavano più o meno dove oggi si trova il palazzotto dello sport) bisognava arrivarci mediante un carro trainato da buoi. Altrettanto difficile era raggiungere la contrada Ospedale, dove oggi è situato l'Hotel San Carlo. Nella zona vi era tanto fango che per attraversarla erano necessari gli stivali di gomma oppure, anche in questo caso, un carro trainato da buoi; inoltre qui si presentavano diverse difficoltà, come nel caso precedente, per trasportare il feretro al cimitero.

A Rende, quando io studiavo, non c'erano le scuole medie, ciò comportava che insieme ad altri ragazzi della mia età per recarci a scuola, a Cosenza, dovevamo andare a piedi dal centro fino allo scalo da dove raggiungevamo la città con un treno o un carrettone. Per arrivare alla stazione alle 7.00-7.15 dovevamo partire alle 6.00 del mattino. A scendere dal paese verso la stazione era facile, molto più faticoso era il ritorno.

Oltre a questi disagi che accompagnavano la vita quotidiana, i problemi riguardavano soprattutto la distribuzione dell'acqua potabile, l'assenza di fognature e di illuminazione. A quell'epoca a essere illuminata era solamente la zona di Rende centro, grazie all'energia elettrica prodotta da una piccola centralina messa in moto da un breve salto del fiume Eboli sotto San Fili.

Per assicurarci un rifornimento costante bisognava pagare e non poco la società elettrica della Calabria. Nelle campagne dove risiedevano quasi

10.000 dei circa 13.000 abitanti solo una sparuta minoranza usufruiva dell'illuminazione pubblica.

Per quanto riguarda gli altri servizi, ricordo che c'era un'unica cabina telefonica all'ufficio postale, nessuno possedeva il telefono a casa. Il servizio postale dallo scalo ferroviario a Rende paese era svolto da un calesse che trasportava la posta e qualche volta anche qualche viaggiatore che però doveva pagare, ricordo che arrivava anche qualche giornale.

Allora solo qualcuno possedeva l'automobile, come ad esempio il dott. Martino che possedeva una «500». Inoltre in quel periodo, c'era un fiorente cinema attivo a Rende, si chiamava cinema Santa Chiara il cui proprietario si chiamava Garofalo Pietro, il quale più che un semplice gestore era un cinefilo che con passione presentava i migliori film di allora: all'inizio i film muti e successivamente il cinema parlato. Vi erano molte radio a cominciare da quella del Dopolavoro.

La prima questione alla quale dovvemmo far fronte fu proprio quella relativa alla Casa Municipale. L'edificio comunale era situato nel vecchio castello, in poche stanze al piano terra dove c'era anche l'asilo infantile, l'ufficio postale e l'ufficio di collocamento. Tale sistemazione non era tra le più idonee e si stava a disagio, pensammo dunque di acquisire il palazzo Vitari, che è attualmente sede del Museo, per solo 1.800.000 e con una spesa di circa 2.400.000 tra il 1955 e il 1956, il palazzo era già pronto per il trasferimento degli uffici comunali.

Ma con il trascorrere del tempo, si registrò una crescita della situazione socio-economica di Rende e lo stesso palazzo Vitari si rivelò una struttura insufficiente per ospitare il Municipio. Mi venne l'idea di far ritornare gli uffici al Castello e quando mi fu assicurato da un ingegnere che era utilizzabile per tale destinazione, cominciai a trovare i mezzi per la ristrutturazione.

Si presentò però un nuovo problema: la presenza della scuola che, come dicevo, era collocata nello stesso Castello. Fu allora che pensai di costruire la scuola, dov'è oggi situata, eliminando la parte superiore di una piccola collina, agendo in questo modo: cedetti gratuitamente il terreno ricavato dall'abbassamento del livello della collina ad alcune imprese che, proprio in quegli anni costruirono l'autostrada e se ne servivano per il cassonetto stradale; fu così che realizzai l'ampio spiazzo gratuitamente, e su quello spiazzo potemmo erigere l'edificio scolastico. Le scuole le realizzammo sullo spianato derivato dal Cozzo Matteo. Sull'altra parte, sul Cozzo Loreto abbiamo realizzato delle case popolari e delle strutture sportive, due campi di pallavolo, un campo di calcetto.

In quegli stessi anni avevo iniziato a interessarmi delle strutture viarie, cominciammo con la costruzione della strada di circonvallazione per poi occuparci delle strade poderali e interpoderali con l'intenzione di raggiungere tutte le campagne ricadenti nel territorio comunale. Ma prima, voglio ricordare che un problema da risolvere era quello dell'accesso alla città.

L'unico accesso esistente era dalla strada della chiesa di Costantinopoli, da dove si arrivava attraverso una via molto stretta e disagiata.

In quegli anni la Cassa del Mezzogiorno inserì nella progettazione complessiva delle strade, la direttrice Rende-Marano-San Fili, di conseguenza la circonvallazione.

In seguito quando fui nominato Sottosegretario all'agricoltura progettai un «piano Rende» che ci permise, contando su contributi statali pari circa all'85% dell'importo totale, di costruire numerose strade poderali e interpoderali anche con il consenso dei proprietari ai quali chiedevo il terreno, dando loro la certezza che sarebbe sorta una strada che avrebbe valorizzato anche le campagne circostanti. Si trattava di portare avanti una politica urbanistica che permettesse di raggiungere tutte le zone periferiche del Comune che si estende su un vasto territorio di circa 5.000 ettari.

Tutti compresero l'importanza della politica delle infrastrutture; nei miei programmi elettorali evidenziavo l'estrema utilità e necessità delle strade, poiché mediante esse i figlioli degli abitanti delle contrade più periferiche avrebbero potuto raggiungere con facilità le scuole, avvalendosi anche di una politica di servizi urbani.

Fu così che con la realizzazione del piano regolatore del 1964 ciascuna contrada, per quanto sperduta fosse, era provvista delle strade e delle altre opere di civiltà, quali elettricità, il telefono, le fogne bianche, la fogna, l'acqua, ecc.

Nei primi anni settanta Cosenza cominciava a svilupparsi in modo deciso verso nord e circa alla metà di quel decennio era estesa fino a Campagnano. Bisogna precisare che urbanisticamente Cosenza giungeva fino al fiume che separa i due Comuni in maniera alquanto disordinata, e io temevo che se non avessimo posto un argine, il disordinato sviluppo di questa Città avrebbe superato il Campagnano e compromesso il nostro territorio.

Spinti anche da questo timore cominciammo a pensare a un piano regolatore di Rende della cui redazione fu incaricato l'architetto Empio Malara, figlio di Nino che era un anarchico.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica e per preparare i nostri amministratori alla nuova politica del territorio, facemmo precedere l'analisi e l'approvazione del piano regolatore da una intensa opera di divulgazione chiamando i più prestigiosi architetti e urbanisti italiani. Il piano regolatore fu varato dopo le elezioni del '64 che noi vincemmo ottenendo 19 consiglieri comunali su 30.

Ricordo che come sindaco fui eletto all'unanimità, infatti ricevetti, avendo io votato per il vice Sindaco, 28 voti, compresi quelli della minoranza. La minoranza era composta dal gruppo comunista che faceva capo all'avv. prof. Luigi Gullo, e che vedeva fra i suoi componenti l'avvocato Francesco Martorelli, e dal gruppo democristiano guidato, se non ricordo male, dal prof. Paolo Cavuoto docente dell'Università della Calabria. Va

rammentato ancora che quello stesso Consiglio comunale era arricchito da personalità quali i professori Pietro Bucci e Frasca Polara, anch'essi dell'UNICAL e che, insieme a tutti gli altri, valorizzavano molto la discussione e innalzavano il livello del dialogo e del confronto. Era così che i consigli comunali del tempo si trasformavano in luoghi di dibattito per una alta politica amministrativa. Il nostro piano regolatore aveva superato tutti gli esami degli organismi superiori, e l'Amministrazione comunale, in base alla legislazione vigente, aveva la possibilità di curare con autorevolezza la gestione del piano mediante il principio di salvaguardia dell'intero progetto.

In principio tale iniziativa fu accolta con diffidenza dall'opinione pubblica, come accadeva in tutto il Mezzogiorno. Questo, non influenzò il nostro atteggiamento in sede di Commissione Edilizia, non impedì che fossimo molto rigorosi, infatti l'intero Gruppo consiliare si occupava di segnalare gli episodi di abusi che venivano compiuti. Ricordo che io, in qualità di Sindaco, con la fascia tricolore, qualche volta dovetti accompagnare gli operai con le ruspe per demolire l'inizio di costruzioni non previste dal piano regolatore.

Inoltre decidemmo di stabilire alcuni saldi principi per vietare che qualcuno si sottraesse al proprio dovere; avevamo prescritto che, una volta ricevuta la licenza, il concessionario dovesse impegnarsi ad avvertire l'Amministrazione circa l'inizio dei lavori affinché potessimo seguirli dal principio e reprimere con tempestività e maggiore efficienza eventuali abusi. In tale maniera si poteva intervenire con più facilità a evitare che le costruzioni abusive potessero elevarsi fino a quando era poi difficile controllarle.

E così non appena ricevuta qualche segnalazione, l'Ufficio tecnico inviava qualcuno per misurare le fondazioni che dovevano rispettare le misure stabilite; naturalmente c'era l'obbligo di segnalare quando il fabbricato arrivava al sesto e ultimo piano.

Mi piace qui ricordare a proposito della politica urbanistica attuata nel nostro Comune che, l'architetto Portoghesi uno dei migliori professionisti italiani, fu spesso a Rende - grazie al grande rapporto di amicizia che mi legava a lui - per progettare qualche edificio scolastico. Ritornando alla disciplina delle costruzioni va ricordato che un'altra nostra disposizione era che bisognava pagare alcuni oneri di urbanizzazione già al primo atto della pratica edilizia, nel momento in cui il Comune permette di costruire facendo pagare alcune tasse, lo fa perché il terreno sul quale il cittadino costruisce tende a valorizzarsi grazie alla costruzione di infrastrutture come le strade, gli acquedotti e così via; ciò vale anche per i terreni agricoli il cui valore aumenta nel momento in cui sono serviti da infrastrutture comunali.

Ritengo che questo fu un passo importante che ci mise all'avanguardia rispetto a tanti comuni, facendoci anche anticipare di alcuni anni la legge

Bucalossi. Un altro punto di forza della nostra politica urbanistica era che quando veniva concessa una licenza edilizia il titolare doveva cedere gratuitamente al Comune delle zone di verde, in ragione del rapporto tra la volumetria di progetto a metri cubi per abitante.

In pratica la licenza edilizia veniva rilasciata dopo che erano stati pagati gli oneri o attraverso una polizza fideiussoria di una compagnia di assicurazione e dopo la cessione di un terreno da adibire a verde pubblico al prezzo formale di una lira.

Il primo risultato di questa politica urbanistica dotava il Comune di notevoli superfici a verde. Il piano regolatore riguardava soprattutto la zona che dal Campagnano giunge lungo la vecchia Strada Statale 19 delle Calabrie, fino a Quattromiglia. A quel tempo temevo che i palazzi, come succedeva a Cosenza venissero costruiti uniti, uno con l'altro; mi piaceva l'idea di una città verde (qualcuno allora parlava di città svedese), e fu così che inserimmo nel piano urbanistico la regola che il palazzo dovesse essere costruito isolato dagli altri e con una piccola zona verde intorno, pensavo fosse questo il modo migliore di costruire per garantire anche ai bambini spazi verdi. Possiamo dunque affermare che i primi lotti che vennero costruiti sono oggi dei veri e propri documenti storici.

Un'altra innovazione che introducemmo in quel tempo fu il certificato di abitabilità attraverso il quale alla fine dei lavori, e prima ancora di concedere la possibilità di rendere abitabile il palazzo, ci accertavamo che ogni cosa fosse stata eseguita correttamente e con giudizio. E infatti solo alla fine di precisi controlli veniva firmato il detto certificato mediante il quale il costruttore acquisiva il legittimo possesso di quanto aveva costruito. Nel caso in cui si fosse riscontrata qualche piccola sfasatura fra quanto era stato progettato e quanto era stato costruito, il Comune, non avendo la forza per demolire, imponeva una multa in base alle «distrazioni» commesse, e solo dopo il pagamento al costruttore veniva rilasciato il certificato di abitabilità.

I primi anni furono molto difficili, ma con la nostra costanza, riuscimmo a creare una coscienza urbanistica nella cittadinanza, non facendo come in altre città dove la realizzazione di opere non preventivate dal piano regolatore venivano sanate attraverso il pagamento di una multa che rendeva lecite le costruzioni abusive. Noi facemmo di tutto invece per evitare ciò, riuscivamo inoltre a far comprendere ai costruttori che, agendo secondo le norme di Rende, avrebbero poi avuto case molto più pregiate, e quindi avrebbero potuto immetterle sul mercato sul mercato a prezzi molto più remunerativi.

Ricordo che alla fine di tutto questo ci furono esimie personalità dell'urbanistica del tempo, che affermarono che io come sindaco e noi tutti avevamo riscritto il diritto urbanistico, facendo sì che il Comune intervenisse nel migliorare la qualità urbanistica del territorio.

È possibile, allora affermare che per quanto riguarda l'urbanistica,

Rende ha fatto scuola sia come politica generale e sia come capacità progettuale e realizzativa.

A quest'ultimo proposito bisogna ricordare che noi abbiamo introdotto nella pratica delle decisioni urbanistiche una grande novità.

Oggi è denominato Bar Danesi, ma allora era la Sala Marchese, ed era proprio lì che facevamo decine e decine di conferenze, che vedevano una grande partecipazione da parte dei cittadini, al fine di proporre loro la nostra politica territoriale e convincerli della bontà della stessa. È inutile dire che non era facile, quasi cinquanta anni fa, far capire alla gente che bisognava costruire a dieci metri di distanza dal ciglio della strada, apparentemente «perdendo» dello spazio calpestabile ma certamente valorizzando con una sapiente politica del verde sia pubblico che privato, la qualità della vita di chi avrebbe abitato in quei palazzi costruiti con tali criteri.

Progettando e proponendo una politica urbanistica, grazie anche alla nostra esperienza mi sono sempre più convinto che si può fare ciò soltanto se si ha coraggio, si hanno le idee chiare e si modernizza tutto il territorio. Per esempio la contrada Cucchiano che è l'estremo lembo del territorio rende a Nord non deve essere penalizzata rispetto all'altro territorio di Rende; e infatti anche questa contrada, secondo la nostra impostazione urbanistica, fu coinvolta nella politica di sviluppo del territorio; iniziammo con il portarci l'illuminazione pubblica, la fognatura e l'acquedotto; la collegammo bene con le infrastrutture viarie principali, infine la dotammo del trasporto pubblico, i generale, e per gli studenti in particolare.

Per quanto riguarda invece il complesso della città che stavamo costruendo, eravamo convinti che questa avesse bisogno di punti di riferimento per non divenire una città anonima. E questi punti di riferimento li trovammo, fra gli altri, nella chiesa di San Carlo nel Villaggio Europa e nel Parco Robinson.

Né va dimenticato che non ci interessammo soltanto della parte esterna dei fabbricati, ma che pensammo a offrire una soluzione innovativa anche per l'interno degli appartamenti i quali, a quei tempi, erano costruiti uno affiancato all'altro, divisi con mattoni di pochi centimetri, per cui ciò che accadeva in un appartamento era ascoltato da quanti abitavano nell'altro.

Per trovare le possibili soluzioni, organizzammo diverse manifestazioni di convegni nei quali furono coinvolte le associazioni professionali. Alla fine di questo movimento culturale potemmo constatare che vi era un nuovo modo di costruire: le facciate non più piatte, ma movimentate, balconi e scale più originali, appartamenti divisi in modo razionale e ottimale.

A Rende con questa esperienza gli ingegneri cominciavano a comprendere che bisognava progettare in stretta collaborazione e armonia con l'architetto: l'ingegnere si curava delle strutture, mentre l'architetto si preoccupava delle strutture interne del fabbricato.

Non va dimenticato che anche nell'edilizia pubblica compimmo dei salti di qualità. Inizialmente costruimmo dei palazzi sostanzialmente anonimi

come era consuetudine del tempo quando si realizzavano le case popolari, poi pensammo a una soluzione più moderna e fu così che si arrivò al Villaggio Europa.

Allora era difficile espropriare una quantità di terreno superiore allo stretto necessario com'era abitudine, e anche obbligare l'Istituto per la costruzione delle case popolari a progettare in termini completamente diversi rispetto al solito modello; e inoltre va considerato che si trattava di una grande esperienza di edilizia sovvenzionata ovvero promossa secondo il modello della proprietà indivisa, formula fra le più rivoluzionarie, per quei tempi, poiché con un minimo contributo da parte dei soci delle cooperative non solo si giungeva a costruire in termini del tutto innovativi, ma anche si poteva assicurare una casa a chi ne aveva bisogno.

Fu così che con grande impegno riuscimmo a creare questo intero villaggio di cooperative, la cui costruzione impegnò sia i privati cittadini che il Comune, per la progettazione anche finanziaria dell'impresa (e va detto che a Roma ebbero collaboratori molto seri, capaci di svolgere tutta la parte giuridica di questo progetto), e per la realizzazione delle opere di urbanizzazione.

Il Comune si interessò molto anche ai giardini e pensammo di mettere a dimora alberi da frutta: peschi, susini, ciliegi, mandorli. Oggi è un vero piacere poter osservare quelle zone.

Anche in quel caso ci avvallemmo delle esperienze e delle competenze dell'architetto Malara che progettò delle costruzioni a due piani collegate né da scale né dall'ascensore, ma da rampe e in tale maniera volendo si poteva entrare in casa anche con la bicicletta.

Gli appartamenti, uno a piano, erano di 98 metri quadrati utili, secondo il concetto che fu successivamente adottato dalle villette a schiera.

Nel 1976 iniziammo i lavori, dovevano essere terminati nell'arco di quattro anni, questa era la promessa che facevamo a noi stessi, e così quando nel 1980 consegnai le chiavi dei primi appartamenti realizzati, potei affermare con decisione che la scommessa era vinta.

D un punto di vista finanziario per poter sostenere questo progetto, il Comune di Rende dovette creare una società finanziaria divisa fra una quota comunale e una quota di privati, e ricordo che amministratore delegato della stessa era Cesare Romiti che si recò a Rende con Gianni Agnelli; sia l'uno che l'altro rimasero molto impressionati da ciò che avevamo fatto nel paese, e quando Agnelli mi incontrava a Roma, ogni volta mi diceva che avevamo fatto una buona cosa a costruire Villaggio Europa con quelle caratteristiche.

Nel 1972 iniziò quella che potremo chiamare la politica energetica di Rende. Allora io ero Sottosegretario alle Partecipazioni Statali e, considerato che il metanodotto tardava a venire dall'Algeria, io mi resi conto che avrei pur potuto portare il metano nel mio paese.

In quegli anni l'Italgas, che aveva sede a Torino, aveva trovato dei gia-

cimenti di metano a Ferrandina in Lucania, e su mio suggerimento avevano fatto anche delle perforazioni in mare, al largo fra Capo Colonna e Crotone, dove si era trovato un miliardo di metri cubi di metano.

Fu questa la premessa per il mio progetto di metanizzazione a Rende. Proposi all'Italgas di compiere un esperimento: proporre il metano in una cittadina calabrese in corso di forte sviluppo, avrebbe rappresentato per tutta la Calabria un'opera di promozione della straordinaria utilità delle reti metanifere e dell'uso di questo gas.

Fu così che nel 1974 a Rende centro giunse il metano e furono pochissime le famiglie che non usarono questa primaria fonte di energia, credo che Rende sia stato il primo paese del Mezzogiorno a poterne usufruire, il metano giungeva da noi sia da Crotone che da Ferrandina. Soltanto dopo che furono realizzate le strutture per l'attraversamento del metanodotto lungo la Calabria, molti altri comuni iniziarono a collegarsi al gasdotto.

Delle opere di costruzione delle condutture se ne occupò l'Italgas, avvalendosi del contributo della Cassa per il Mezzogiorno, proprio grazie a questa esperienza che cominciò a porsi il problema della diffusione del gas metano nella nostra Regione.

Ricordo che feci anche proselitismo affinché i grossi comuni si dotassero del collegamento. Naturalmente bisognava prestare molta attenzione, come io ho fatto durante la mia esperienza alla presidenza della Regione, per la salvaguardia del territorio e delle coste calabresi.

Già al tempo del mio impegno politico come Sottosegretario alle Partecipazioni Statali, ascoltavo quanto affermavano i tecnici, essi suggerivano di non illudersi di poter inserire delle industrie in Calabria ma piuttosto di potenziare il turismo e impedire all'abusivismo edilizio di deturpare le bellezze paesaggistiche calabresi come successe, ad esempio, a Copanello dove si era costruito persino sulla scogliera marina.

Ordinanze di demolizioni e ricorsi al TAR seguivano alle ispezioni che andavo compiendo sul territorio, e naturalmente ci fu chi pensò bene di avvisarmi che la cosa mi faceva esporre troppo.

Sono profondamente convinto che dall'assenza di una politica del territorio siano venuti tutti i disastri, a cominciare da quelli economici, per la nostra Regione.

Prendiamo il caso della Strada Statale 106, che viene denominata la strada della morte, ma su di essa non si dice mai la verità e cioè che all'ANAS fu impedito di trasformarla in una strada a scorrimento veloce, in quanto nei comuni del basso Jonio nessuno aveva vietato di costruirvi a ridosso case abusive.

Si sarebbe quindi dovuto individuare un tracciato del tutto nuovo a monte dei vari paesi, ma si esitò nel costruirlo perché in quelle zone erano prevalenti i terreni argillosi, soggetti a rischio di frane.

Sia per quanto riguarda le strade che per quanto riguarda le costruzioni in genere non si può certo dire che in Calabria si sia fatta una giusta politica

territoriale. Noi a Rende abbiamo tentato di fare quello che era possibile e, come abbiamo già visto, ritengo che sia stata da noi realizzata un'ottima politica territoriale, se molti altri comuni avessero seguito il nostro esempio, avremmo creato le premesse per uno sviluppo soprattutto nel settore del turismo e per quanto concerne la fruizione di beni culturali, artistici e naturalistici di grande interesse e bellezza.

Purtroppo, come sappiamo, questo non è accaduto, basta notare come è stato ridotto il terreno sullo Jonio.

Ritornando a Rende è opportuno ora ricordare quanto abbiamo fatto per il centro storico della nostra cittadina. Già ricordavo che nel 1946 Rende era discretamente popolata, vi fiorivano attività artigianali, erano noti i pignatari ovvero gli artigiani della creta e dell'argilla.

Fin da quando prendemmo le redini dell'Amministrazione comunale ci interessammo al nostro centro storico, iniziando a occuparci di problemi quali: la stabilità idrogeologica, gli strati di argilla intervallati dagli strati di terreno in silice su cui poggia Rende, rendevano preoccupante l'assetto di tutta la collina.

Se, per esempio, si fosse manifestata una abbondante piovosità nel corso dell'anno, avremmo assistito a possibili smottamenti del centro abitato. Il primo problema fu dunque quello del consolidamento di quest'ultimo.

Noi non iniziavamo dal niente perché durante l'età fascista si erano compiuti degli interventi di consolidamento, realizzati, però con una tecnica ormai superata; infatti noi intervenimmo non più con la vecchia tecnica della costruzione di muri di cemento rigidi ma, aggiungemmo alle pose delle necessarie strutture di mantenimento un cavo di acciaio che fissava definitivamente il muro di cemento alla roccia sottostante lo strato argilloso. Questa opera fu così efficace che in 50 anni non abbiamo avuto alcun problema di scivolamento a valle.

È opportuno nuovamente ricordare che, nell'immediato secondo dopoguerra, Rende era un paese abitato che aveva una economia in qualche modo produttiva ma che, dal punto di vista sociale e politico, era assoggettata ad alcune delle principali famiglie del tempo, alle quali facevano riferimento anche alcune chiese come S. Francesco, il Rosario, santa Maria maggiore, ecc.

Il gran numero di chiese che c'è in paese (si tratta di una decina tra grandi e piccole) è dovuto al fatto che ognuna delle suddette famiglie per contrapporsi alle altre costruendo ognuna la propria chiesa.

La politica delle famiglie più importanti di Rende si manifestava anche attraverso gli scontri con i quali si voleva assicurare la propria influenza sulla banda musicale del paese; ci fu un periodo in cui a Rende si contrapposero la banda musicale tradizionale che faceva capo ai Magdalone e la banda musicale nuova che faceva capo ai Zagarese.

Né mancò di fiorire nella nostra cittadina una Società operaia con grandi tradizioni umanitarie sorta in questo periodo di tensioni fra le famiglie do-

minanti di Rende, alla quale appartennero professionisti e vecchi proprietari dotati di una certa solidità culturale.

Essa aveva molti proseliti e, di solito, sosteneva Serra contro Alimena. E fu proprio la società operaia a candidare come Sindaco mio padre che vinse, come già detto, le elezioni del 1903 sconfiggendo i Magdalone.

Come si può facilmente constatare Rende era un paese dove non mancavano gli scontri politici. Bisogna affermare che molto forte era l'influenza del partito di Nicola Serra che era un radicale liberale, avvocato illustre e oratore. Con il fascismo si cadde in una situazione di sostanziale immobilismo, come podestà fu nominato Zagarese, gran brava persona che però non riuscì a far decollare il paese.

Come già dicemmo, le elezioni del 1946 furono vinte dalla Democrazia Cristiana, così come al referendum istituzionale aveva prevalso il voto monarchico con una abbondante differenza di voti. È necessario ribadire che bisognò attendere il 1952 per assistere al rinnovamento totale della politica amministrativa di Rende, che come ho già affermato era allocata in questo antico castello, e ricordo che la sala dell'asilo infantile quando bisognava convocare il Consiglio comunale veniva arredata con vecchi banchi, così come il prospiciente cortile; si registrava una notevole partecipazione di cittadini interessati soprattutto ad ascoltare noi dell'opposizione, specie al tempo della rivendica dei terreni.

Il Sindaco, il dott. Gaspare Rovella, in quanto democristiano, poteva contare anche su un appoggio autorevole del clero locale, fanaticamente schierato contro la sinistra.

È vero pure che era un clero di tutto rispetto che non mancava di svolgere attività sociale così come vi erano altri soggetti (sia individuali che collettivi) che prestavano particolare attenzione alle vicende della società rendese e soprattutto di quella parte della popolazione meno agiata.

Il castello per esempio, era stato donato gratuitamente al Comune da donna Caterina Morelli; la società operaia permetteva a ragazzi che si distinguevano per la loro bravura di studiare: come nel caso di Agostino Guerresi che fu Prefetto di Cosenza in epoca fascista e l'avvocato Achille Morcavallo che divenne presidente di sezione in Cassazione.

Nelle società operaie non mancava neanche un'ala anticlericale molto agguerrita verso il clero cittadino, che veniva particolarmente preso di mira durante i giorni del carnevale.

Più recentemente e precisamente negli anni Ottanta, fu eletto Sindaco mio figlio Sandro, al quale vanno diversi meriti tra cui ricordiamo che ha: pavimentato le principali strade e acquisito al patrimonio comunale, comprandoli, numerosi palazzi e delle case che venivano assegnate a quanti ne avevano diritto. Successivamente con fondi comunali sono state recuperate tutte le chiese di Rende grazie anche a un finanziamento della Cassa del Mezzogiorno.

A proposito di storia va ricordato che quando ero Sindaco, fui promo-

tore di una iniziativa che portò alla stesura di una storia di Rende, fu scritta da padre Fedele Ferro, il quale tra l'altro parlò della leggenda che narra che Rende fu edificata dagli amici di Enea e che la sorella di quest'ultimo Arintha trovò morte e sepoltura proprio dove sorse la prima Rende. Non a caso nella tradizione il paese veniva chiamata Arintha.

Un altro episodio urbanistico di rilievo, sul quale si è appuntato l'interesse del Comune, è il convento con annessa chiesa che una volta apparteneva ai Magdalone. Negli anni di cui parliamo, a gestire il convento giunse padre Pio Spadafora, un monaco molto deciso e risoluto che riparò l'edificio monastico. Successivamente i monaci si spostarono alla chiesa di S. Antonio a Commenda e una parte del vecchio convento fu dato in fitto all'Università della Calabria, che spesso vi tiene le sedute di laurea.

A proposito dell'Università va ricordato che quando fu progettata io mi trovavo al Governo e si decise di allocare a Catanzaro la Giunta regionale, a Reggio l'industria siderurgica e a Cosenza quella che Francesco Campagna chiamava l'industria del sapere ovvero l'Università.

Circa il posto dove realizzarla, eravamo divisi a Cosenza fra i fautori della zona di Piano Lago, a Sud della città, e i fautori di una non ben definita zona di Cosenza Nord. Io mi battei affinché l'Università venisse realizzata ad Arcavacata, poiché mi ero ricordato di un interessante episodio accaduto tanti anni prima.

A metà degli anni '50 era arrivato a casa dei Malara un famoso architetto di nome Chelli. Quando io ebbi modo di incontrarlo lui mi disse che la zona di Arcavacata doveva essere considerata come uno dei più bei territori di tutto il Mezzogiorno; ed era così convinto di queste sue idee che sulla rivista «Domus» scrisse articoli proprio con il titolo «Arcavacata la più bella città del Mezzogiorno», dove proponeva un progetto di sviluppo per una cittadina che si sarebbe estesa sulle tre colline di Arcavacata che si chiamano: Chiodo, Bianchi, Venticelli.

Gli articoli su «Domus» suscitarono tanta curiosità e interesse a tal punto che al Comune pervennero migliaia di lettere di persone interessate a comprare il terreno e che desiderose di sapere se ci fossero le strutture necessarie per costruire.

Purtroppo eravamo all'inizio della realizzazione del nostro progetto di valorizzazione del territorio comunale e io non potevo non informare della cosa coloro che erano interessati.

Quando andammo alle elezioni, negli anni in cui si cominciò a costruire l'Università finì che, avendo vincolato centinaia e centinaia di ettari di terreno, i piccoli proprietari colpiti dai provvedimenti di vincolo ci penalizzarono, e il Partito Socialista perse 4 Consiglieri comunali.

Va detto che con il passare del tempo, quando mi reco ad Arcavacata tutti mi dicono che avevo avuto ragione a insistere affinché l'Università fosse costruita in quella zona.

A quel tempo, quasi tre decenni fa, ad Arcavacata la miseria era fin

tropo evidente, le case erano topaie, le persone tutte trasandate; e forse non è un caso che in quella contrada la via migliore si chiamasse via porcile. Peggioro la situazione era a contrada Dattoli. Oggi in queste stesse zone, abbiamo una situazione di livello emiliano o lombardo grazie proprio alla costruzione e all'attivazione dell'Università.

A questo proposito è opportuno soffermarsi su questa importante opera che ha contribuito moltissimo a trasformare, ulteriormente modernizzando, la nostra città.

Fra gli anni sessanta e gli anni settanta del Novecento, anche come risposta ai famosi moti di piazza di Reggio Calabria, si decise da parte del Governo centrale di dotare la regione di una Università che, dopo avere assegnato capoluogo regionale a Catanzaro e Quinto centro siderurgico a Reggio Calabria, si dispose di localizzare a Cosenza.

Insieme a Giacomo Mancini, Riccardo Misasi e altri politici e tecnici locali, svolgemmo interminabili riunioni e producemmo una pressante azione per giungere a una soluzione che noi auspicavamo.

Approvata, dunque, l'iniziativa da parte del Governo, e concepita l'Università secondo un modello allora attuale che era quello del campus, la successiva decisione da prendere era quella di localizzarla a Sud o a Nord di Cosenza.

Sud significava Piane Crati, Nord significava Rende, o tutt'al più Montalto Uffugo.

Vi era Bisogno di circa mille ettari di terreno, localizzati in un luogo vicino alla città. A me venne spontaneo suggerire non solo il Comune di Rende quanto quella zona che, come abbiamo detto più sopra, aveva affascinato l'Architetto Chelli, ovvero la zona di Arcavacata che lo stesso Chelli aveva magnificato per la sua bellezza, per il clima, per le produzioni agricole che quel territorio produceva.

Non furono poche le discussioni che si tennero nella Commissione, e questa cadde proprio su Arcavacata.

A quel punto Beniamino Andreatta (che era presidente della Commissione) mi mise sull'avviso perché in una zona come quella di Arcavacata, con la proprietà agraria divisa in piccole dimensioni, non sarebbe stato facile vincolare e espropriare i quasi mille ettari di terreno. E infatti non fu una cosa facile; notificando uno dei provvedimenti di vincolo, capitò pure che il proprietario di quel territorio vincolato morisse sull'istante.

È inutile dire che non fu facile affrontare la questione anche nel Consiglio Comunale. Come al solito, seguendo il mio modello ideale di amministratore che colloquia con gli amministrati, sottolineai sia in Consiglio che nei numerosi incontri che avemmo con i cittadini, che l'Università, industria del sapere, avrebbe comportato senz'altro un iniziale sacrificio, che, però, si sarebbe trasformato in un grande vantaggio sia per tutte le famiglie calabresi che avrebbero potuto contare per i loro figli su una Università nella loro regione, e sia per le persone del luogo sulle quali si sarebbero ri-

versati i frutti dell'indotto economico causati dall'Università.

Ponendo la questione in questi termini il Consiglio mi diede via libera.

E lo stesso accadde quando mi rivolsi direttamente ai cittadini di Arcavacata, per le cui famiglie sottoposte agli espropri, chiesi che per un componente di ciascuna di esse vi fosse la automatica assunzione all'Università.

Colloquiando con i cittadini di Arcavacata io dicevo sempre loro: «vi sta per cadere una tegola d'oro sulla testa». Sul momento quelli erano scettici; oggi, a distanza di trent'anni, quando mi incontrano non fanno altro che ricordarmi quella frase e apprezzare la mia decisione di allora. L'Università è stata ed è una grande risorsa per la Calabria tutta e per la stessa cultura nazionale. Non a caso l'Università della Calabria è sempre ai primi posti nelle classifiche delle Università italiane. Ma è stata ed è anche una grande risorsa economica per Arcavacata e per le vicine contrade.

Commenda, per esempio, che è uno dei rioni di sviluppo urbanistico di Rende, possiamo dire che vive sulla presenza degli universitari. Quanti cittadini hanno acquistato piccoli appartamenti dai quali oggi traggono un reddito proprio perché le camere di tali appartamenti vengono fittate agli universitari? Quanti ristoranti, paninoteche, bar e altri luoghi pubblici vivono e prosperano grazie alla presenza degli universitari? Per rispondere a queste domande basta andare il sabato sera in giro per la città e si può avvertire un senso di malinconia proprio perché nei giorni di fine settimana mancano gli studenti universitari, che rappresentano ormai la struttura portante dell'economia e di parte della stessa società di Rende.

Ve ricordato, però, che la presenza dell'Università, non rappresenta solo un elemento positivo per Rende. Ma di questo aspetto non sono responsabili né l'amministrazione comunale né gli studenti. E mi riferisco al problema dell'acqua potabile la cui gestione spetta alla Regione, la quale a fronte degli abitanti residenti a Rende, non tiene conto che sul comprensorio comunale gravitano quotidianamente altre trentamila presenze dovute proprio all'Università. Non tenere conto di ciò significa sottostimare la quantità di acqua potabile che viene utilizzata a Rende e significa costringere i cittadini rendesi a non pochi sacrifici. Da parte nostra il Comune ha tentato di risolvere la questione sia captando delle altre sorgenti (come quella scaturita nel corso dei lavori della galleria della Crocetta), e sia quando io, Presidente della regione, feci realizzare un serbatoio di compensazione in contrada Pandoscia che è situata sulla collina che si affaccia sul luogo denominato Santo Stefano dove, nella contrada di Arcavacata sulla strada per Paola, una volta, si svolgeva la famosa fiera degli animali che negli ultimi anni è andata perdendo tali caratteristiche.

Per quanto riguarda la questione dei rifiuti e delle acque reflue, mi resi conto che in un territorio suddiviso fra tanti comuni non era possibile risolvere la questione chiudendoci nei confini di Rende; e di conseguenza progettai e proposi ai Comuni che insistono sulla Valle del Crati di consor-

ziarsi. L'iniziativa non era facile da compiere, si pensi solo al fatto che ben tutti i Comuni (e nel nostro caso erano ventitrè) dovevano deliberare uno schema uguale per tutti, cosa che non era per niente facile a farsi.

Nonostante tutto ciò e grazie alla mia caparbietà si a consorzio i Comuni della Valle del Crati, e, grazie a questo consorzio si realizzò un inceneritore nel 1978. Successivamente riuscimmo a intervenire anche su tutte le fognature dell'intero comprensorio che, comprese quelle di Cosenza, erano a cielo aperto. Utilizzando dei fondi per il Mezzogiorno che non erano stati impiegati, realizzammo dei collettori fognari sia sulla sponda destra che sulla sponda sinistra dei fiumi. I collettori servivano a far confluire tutte le acque sporche in un impianto di depurazione che oggi tratta venticinque milioni di metri cubi di acqua.

Credo che questa sia stata una delle maggiori realizzazioni che io abbia pensato, progettato e realizzato non solo per il Comune di Rende ma anche per l'intero comprensorio. Di certo anche in questo caso l'esperienza amministrativa di Rende, e Rende stessa ha fatto scuola.

Un altro esempio della capacità della nostra Amministrazione di anti-vedere il futuro della città è offerto dal caso della trasformazione in area industriale di alcune centinaia di ettari del Comune di Rende appartenenti alla famiglia Giorgelli. Quando io ero sottosegretario all'agricoltura avevo la delega per la piccola proprietà contadina e, trovando nei fondi per piccola produzione contadina, notevoli quantitativi di denaro, progettai quella che nella mia e nella memoria collettiva si conserva con il nome di «operazione Giorgelli». Eravamo a metà degli anni sessanta e io pensai che grazie ai fondi messi a disposizione molti contadini di Rende potevano acquistare una certa quantità di terra per formare delle piccole proprietà contadine capaci di essere produttive e di soddisfare le esigenze delle famiglie degli agricoltori che le avrebbero acquisite.

Naturalmente contattai Giorgelli, per avere il suo assenso, e lui manifestò il suo accordo inizialmente per cinquecento ettari.

Si passò così alla valutazione di questo terreno che fu effettuata da un Ispettorato all'area. Secondo questa valutazione il plesso a ettaro sarebbe stato di 2.500 lire, prezzo che Giorgelli accettò senza problemi.

Per me si trattava allora di trovare i contadini che avrebbero acquistato le quote disponibile e proporre loro tale acquisto.

Sulle terre di Giorgelli vi erano alcuni mezzadri che inizialmente erano riottosi verso la proposta di acquistare ciascuno venticinque ettari di terreno che rappresentava la dimensione minima per poter creare una impresa produttiva.

Come già dicevo i primi a essere interessati dovevano essere i mezzadri che vivevano sul terreno di Giorgelli. Ancora una volta, come già per l'Università io proposi l'operazione di acquisto senza che i diretti interessati ne comprendessero immediatamente l'importanza.

A questi mostravo che non solo il mutuo quarantennale era bassissimo,

ma che finanche le spese notarili del passaggio di proprietà erano pagate, per cui loro non avrebbero perso niente neanche se si fossero dimostrati non in grado di ammortizzare le poche spese sostenute, e avessero ceduto la proprietà, la quale nel frattempo si valorizzava. Devo ricordare che a questo proposito ebbi contro l'allora Partito Comunista che, probabilmente non aveva ben chiari i termini della questione. A questo proposito io fui costretto a rivolgermi con più di un comizio ai mezzadri per riuscire a convincerli. E bisogna dire, nonostante tali peripezie, riuscii a trovare un numero di mezzadri d'accordo sulla operazione.

Ognuno di questi comprò i 25 ettari di terreno a un tasso bassissimo e con un mutuo quarantennale. Non dovettero farsi carico delle spese notarili, e in più ognuno di loro acquisiva il prodotto agricolo che sulle terre acquistate era già maturo in quel momento e un numero di capi di bestiame attinente alla quantità di terreno acquistata. Era il mese di maggio del 1966 e insieme al terreno i mezzadri divennero proprietari di cinquemila quintali di grano e di oltre 280 capi di bestiame che furono divisi equamente, a seconda della quantità di terreno che ognuno di essi aveva acquistato.

Dopo qualche tempo, dovendo ampliare la zona industriale di Rende per l'aumento delle richieste di locazione per usi non agricoli, io pensai proprio all'ex zona di Giorgelli che in questo modo divenne veramente una grande occasione per produrre utili a chi aveva comprato il terreno a 2.500 lire il metro quadrato e che di sicuro lo avrebbe rivenduto a un prezzo molto ma molto più elevato.

Anche nel caso del progetto di una zona industriale, in un comune dalla vocazione agricola quale era Rende, inizialmente raccolsi soltanto dubbi da parte dei miei concittadini; però finii con l'aver ragione, tanto che quella zona oggi è sede di tante iniziative industriali e commerciali a cominciare dalla redazione e dal grande stabilimento tipografico della «Gazzetta del Sud» per proseguire con l'importante poli industriale della Legnochimica a finire ad alcune concessionarie di rilevanti marche automobilistiche, che hanno competenze su un territorio extra regionale.

Un'altra mia scommessa vinta fu quella riguardante lo sviluppo della olivicoltura nella nostra regione e anche nel comprensorio di Rende.

A questo proposito è necessario premettere che quando io ero sottosegretario all'agricoltura, avevo anche la delega per la ricerca scientifica. E volli usare la possibilità che questa mi offriva per intervenire in una terra come la Calabria ricca di opportunità nel campo dell'olivicoltura ma povera di efficaci realizzazioni.

Sarà stato per la mia formazione di agronomo o per l'attenzione verso la mia terra, certo è che ripetevo sempre a me stesso un antico aforisma ovvero che chi mette a dimora una pianta di ulivo assicura un futuro ai propri figlioli. Questo succedeva trent'anni fa quando ancora erano pochi quelli che riflettevano sull'importanza di produrre non tanto dell'olio qualsiasi, ma dell'olio extra vergine di oliva, quell'olio di cui si sente sempre più bi-

sogno man mano che vi è un progresso economico e culturale delle popolazioni. Infatti chi sta bene vuole anche mangiare bene e chi intende mangiare bene non può fare a meno di utilizzare l'olio extra vergine di oliva come condimento. Nella coltura degli ulivi e nella produzione dell'olio extra vergine di oliva c'era, a mio parere, il futuro della Calabria, soprattutto perché la Calabria aveva ed ha una grande estensione di territorio collinare che è il terreno migliore per la crescita degli ulivi e per la produzione di un olio buono. Naturalmente per ottimizzare l'una e l'altra è necessario che si svolgano studi e ricerche, cosa che in Calabria non si era mai fatto, con la conseguenza che la coltura degli ulivi e la produzione dell'olio erano soddisfacenti.

In base a queste riflessioni quando occupai il posto di sottosegretario all'agricoltura proposi e riuscii a realizzare un organismo di ricerca per la Calabria, che fu l'Istituto sperimentale per l'olivicoltura che ha sede a Rende e che ormai funziona efficacemente da tanti anni.

E vedere oggi le colline calabresi coperte da uliveti e assaggiare il nostro olio, oggi non più rancido e utilizzabile solo per le industrie come una volta, è per me una grande soddisfazione.

Si tratta di un olio buono anche perché l'ulivo, piantato in collina, non viene più abbandonato ai capricci delle condizioni meteorologiche come succedeva prima; oggi viene accudito anche nei mesi estivi di luglio e agosto quando, in caso di scarsa piovosità le piante di ulivo vengono irrigate con il metodo di irrigazione a goccia o a pioggia. Ciò permette all'ulivo di produrre olive sane, sapide, olive che una volta macinate producono olio di prima qualità.

Altrettanto incoraggiante è oggi constatare il fatto che il vino calabrese, fino a qualche tempo fa non molto appetito dal mercato per la mancanza di attenzione verso i procedimenti di vinificazione, si sta affermando anche fuori la Calabria.

Un'ultima e conclusiva riflessione è infine necessario proporre al lettore al termine di questo lungo scritto. Vogliamo ricordare che alla base della realizzazione di tutti i progetti di cui abbiamo parlato, c'è una concezione politica che fu quella del Partito Socialista sia a livello italiano che a livello europeo e internazionale. Il frutto di tale concezione politica è la politica di programmazione, grazie alla quale all'epoca del primo centro sinistra, nella prima metà degli anni sessanta del Novecento, si progettò e si iniziò a realizzare la modernizzazione dell'Italia.

Nessuno, però, può contraddire la mia affermazione circa il fatto che a quel modello di intervento politico, impostato sulla programmazione, io mi ero già ispirato, e tale modello avevo fatto mio e della mia amministrazione fin dal lontano 1952 quando con una lista civica prima e successivamente sotto le insegne del Partito Socialista Italiano, conquistai e amministrai Rende.

Rende nella storia contemporanea La frattura di una lunga continuità e i protagonisti della grande trasformazione

di *Tobia Cornacchioli*[†]

«**A** differenza di quanto è avvenuto in altre realtà per i centri finitimi ad un centro egemone, la città di Rende non costituisce un satellite per la città di Cosenza, ma è dotata di una propria individualità e valenza sotto il piano demografico, culturale, sociale ed economico; sotto il profilo strettamente trasportistico, la città costituisce un polo di attrazione di primaria importanza, con una valenza, se si considera il traffico attratto dall'area universitaria, non inferiore a quella del capoluogo di provincia»¹.

Alla fine del Ventesimo secolo un attento testimone della vicenda storica e urbanistica di Rende offre questa sintetica quanto nitida descrizione della patria della leggendaria Arintha²; mentre solo qualche decennio prima, a metà del Novecento, la condizione del piccolo centro del Cosentino era del tutto diversa, fortemente segnata da una rilevante arretratezza.

Testimone di tale stato è il rendese Paolo Giraldi³, che in un effervescente libello, descrive la condizione del paese a cavallo della metà del XX secolo: «L'acqua, poppada dall'unico acquedotto, soddisfa, a stento, le esigenze del capoluogo [l'attuale centro storico], lasciando i nuclei rurali in penose condizioni igieniche, aggravate dall'inesistenza di fogne e di canali di scolo. La rete elettrica è un lusso, che attorciglia gli ultimi lembi dei suoi tentacoli di rame alla periferia del capoluogo, a vendetta della temeraria sfida che i falò le lanciano, come fuochi fatui di un immane cimitero di vivi, dalle lontane contrade, nelle tradizionali solennità religiose. [...] Uffici

¹ Demetrio Carmine Festa, *La mobilità a Rende*, «d'Architettura», n. 24/4 nuova serie, 1999, p. 26.

² Ricorrente nelle ricostruzioni leggendarie della più antica storia delle origini di Rende è il personaggio di Arintha, un'eroina eponima che, secondo una tradizione controversa, era sorella di Enotro. Cfr. Fedele Fonte, *Rende nella sua cronistoria*, Framasud, Chiaravalle C.le 1976, pp. 39 sgg. La corrispondenza fra un'eroina eponima e una città, una gente, è ricorrente nelle tradizioni dell'alta Calabria o Brettia; quest'ultimo nome deriva anch'esso da un personaggio femminile leggendario, intorno al quale gli abitanti protostorici di tale territorio si riconoscevano come unità etnica, Pietro Giovanni Guzzo, *I Brettii. Storia e archeologia della Calabria preromana*, Longanesi, Milano 1989, p. 54.

³ P. Giraldi, *Rende: ieri, oggi. 16 anni di amministrazione socialista 1952-1967*, De Rose, Cosenza sd. (1967?).

d'igiene, ambulatori medici, centri diagnostici, vaccinazioni, acquedotti, fogne, lavatoi, illuminazione, mercati, mattatoi, case popolari, scuole, asili d'infanzia, giardini, strade di sbocco e di allacciamento, attrezzature scolastiche, sportive: sogni impossibili, speranze morte e sepolte tra gli sterpi del cimitero, i cui loculi cadenti spalancano le gole avidi di prede precoci, tra singhiozzi di rane e fughe di topi»⁴.

La colorita testimonianza di Giraldi, che trova conferma nelle prime pagine dello scritto di Francesco Principe contenente le sue memorie, è ulteriormente suffragata dagli stessi atti dell'amministrazione comunale quando ci illustrano una situazione civile in cui il comune, ancora nel 1951, doveva richiedere, facendosi carico delle spese per l'addetto, il ripristino del «procacciato ippico Rende-Rende Scalo» - ovvero il servizio postale effettuato attraverso un calessino trainato da cavalli - per permettere al centro di collegarsi la mattina con lo scalo ferroviario e far sì che la posta giungesse di buon ora senza attendere l'arrivo dell'autoservizio che, per una sola volta al giorno e solamente nel tardo pomeriggio, collegava Rende alla linea ferroviaria, e rendeva impossibile una sollecita consegna della posta medesima ai destinatari⁵.

Ancor più difficile è la condizione delle frazioni. Già l'anno precedente era stata segnalata la situazione in cui versava quella di Quattromiglia dove, come, del resto, in tutto il territorio comunale che non fosse il centro cittadino, mancavano sia l'acquedotto e le fognature⁶ che dei punti di riferimento decentrati del comune, ovvero le delegazioni comunali e le sezioni di Stato civile⁷, presso le quali era offerta la possibilità di espletare le pratiche burocratiche senza dover recarsi in cima alla collina presso gli uffici del comune, ben lontani dall'intero territorio di Rende e non solo dalle frazioni più periferiche. Il centro, come dicevamo, ancora l'anno dopo è raggiunto dai mezzi pubblici solo una volta al giorno e, per giunta, di pomeriggio⁸.

Il lungo Ottocento della storia di Rende

Niente sembra cambiato nel secondo dopoguerra, che trova Rende praticamente immutata nei suoi aspetti generali, rispetto agli inizi del secolo, quando prima della catastrofe della guerra un altro cataclisma - naturale in questo caso - aveva sconvolto l'architettura e la vita sociale della cittadina, evidenziandone i caratteri più manifesti e rivelandone le trame più recondite.

⁴ P. Giraldi, *Rende*, cit., p. 11 e p.12.

⁵ Archivio del Comune di Rende (d'ora in avanti ACR), *Registro delle deliberazione dell'Amministrazione Comunale di Rende*, 1951, delibera n. 15 del 24.02.1951.

⁶ ACR, *Registro*, cit., 1950, delibera n. 32 del 23.11.1950.

⁷ ACR, *Registro*, cit., 1950, delibera n. 31 del 23.11.1950.

⁸ ACR, *Registro*, cit., 1951, delibera n. 15 del 24.02.1951.

Nel 1905 la cittadina in quella contingenza appare all'attento visitatore come «un paese più specialmente ipocrita» (nel senso che non manifesta nettamente le conseguenze della catastrofe che l'ha colpito), perché da una parte si mostra profondamente offeso come lo è nelle case e nello stesso pur superbo maniero, e in parte si presenta intatto, come nelle strade.

Un paese - in ogni caso - che rimane impresso al diligente osservatore soprattutto per la condizione di miseria che colpisce buona parte della popolazione; ne è prova la sola fotografia riguardante Rende delle numerose che corredano il testo del giornalista Olindo Malagodi, e che ritrae non le «due lunghe strade parallele al Corso e che sono tutte una rovina»; non «tutte queste case slocate, le quali pare stiano per precipitare, non solo sulla strada, ma giù giù per l'erta ripidissima sino al fondo della valle»; non «il castello [che] è stato tremendamente scosso, ed al vedere queste travi dislocate, questi pavimenti abbassati, si ha il senso di tutta la fragilità delle opere umane di fronte alle forze cieche e brute che dormono, o meglio sonnecchiano sotto questo suolo, ridestandosi di tratto in tratto con un mezzo sbadiglio che è un terremoto», ma dei «tipi di mendicanti», che il giornalista fotografa sembrandogli più adatti ad illustrare una situazione di miseria che in qualche modo prescinde dal terremoto stesso e sembra endemica⁹.

Ed è proprio il terremoto del 1905¹⁰ che ci riporta al secolo precedente e ai suoi cataclismi (a quello del 1835 con dieci morti e all'altro, più disastroso, del 1846 con cento morti¹¹), un secolo - l'Ottocento - nel quale trova origine e spiegazione la situazione generale di Rende dei primi del Novecento; e non solo dei primi anni del nuovo secolo, perché riteniamo di poter affermare che in tutta la prima parte del Novecento Rende vive ancora dell'eredità del XIX secolo, di quell'Ottocento che nel caso in esame possiamo definire «lungo», e le cui radici sociali, economiche e politiche affondano in pieno nell'*ancien régime*. Nel XIX secolo l'economia rendese è basata soprattutto sull'agricoltura, le coltivazioni sono indirizzate essenzialmente alla produzione delle granaglie - grano e granone trovano mercato nel vicino capoluogo¹² -, dei prodotti ortofrutticoli, con particolare attenzione ai fichi (e alla loro trasformazione), alla produzione di uva, di olive e della fronda di gelso per l'allevamento del baco da seta¹³. Nè - date

⁹ Olindo Malagodi, *Calabria desolata*, Casa editrice nazionale Roux e Varengo, Roma-Torino 1905, il testo citato è alle pp. 170-171, la fotografia è a p. 181. Del volume di Malagodi è stata proposta una ristampa anastatica nel 2001 dall'Istituto di Studi Storici «Gaetano Salvemini» di Messina, a cura di Giuseppe Masi.

¹⁰ Sul terremoto del 1905 cfr. Enzo Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza 1988, p. 301 e p. 316 n.

¹¹ Giovanni Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800 (pagine di storia sociale)*, Amministrazione Provinciale, Cosenza 1985, p. 161 e p. 163.

¹² Ivi. p. 1.

¹³ Avremo modo di constatare in seguito che a queste produzioni agricole corrisponde la presenza di frantoi, di torchi, di filande e telai.

le caratteristiche di tali coltivazioni - la permanenza di terreni impaludati nei pressi del fiume Crati nuoce tale produzione agricola¹⁴.

Nel corso dell'Ottocento niente cambia nell'ambito della situazione economica di Rende e del suo territorio, e anzi intorno alla metà del secolo si ha modo non solo di registrare la permanenza della manifattura della seta oltre che nella intera provincia anche a Rende¹⁵, quanto si osserva un aumento della quantità e della qualità delle manifatture seriche - «le nostre sete organzine primeggiano nelle più rinomate piazze commerciali di Europa»¹⁶ - in concomitanza con un generale e rapido moltiplicarsi del numero delle filande manifestatosi proprio nel comprensorio cosentino¹⁷. Ha modo di segnalare Barbera Cardillo che a Rende si contano quattro filande di seta organzina, con settantaoperai¹⁸, cui bisogna aggiungere quattro capi d'arte - uno per ciascuna filanda - e ventitrè fanciulle apprendiste che non ricevono salario¹⁹. Nessuna delle filande - però - è dotata di motori e di telai meccanici.

La caratteristica che segna le filande rendesi è quella di essere piccole e spesso racchiuse nel ristretto ambito familiare²⁰, non meccanizzate e poco propense (discorso che vale anche per i piccoli laboratori, anch'essi a conduzione familiare, che svolgono attività di tessitura della lana²¹) a trasformarsi in piccole manifatture sia a causa delle difficoltà incontrate dai piccoli proprietari di accedere ad adeguate risorse finanziarie, e sia come conseguenza del disinteresse della locale classe dirigente.

Altrettanto può dirsi delle sette fabbrichette di laterizi, anch'esse a conduzione familiare e sparse su tutto il territorio comunale²².

Va ricordato ancora che la produzione agricola e dell'allevamento del bestiame e le altre produzioni manifatturiere (cretaglie²³, soprattutto, ma anche prodotti in ferro e in legno), o i prodotti artigianali come le calzature²⁴, hanno modo di trovare sbocchi commerciali soprattutto nelle due fiere di antica istituzione che - sia quella detta di Santa Croce che si svolge alla Pietà per un intero giorno ai primi di maggio, che l'altra che prende la definizione dalla contrada Arcavacata dove si tiene per ben tre giorni l'ul-

¹⁴ La notizia circa le trenta moggiate di terreni paludosi nel comune di Rende è del 1839, cfr. G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore*, cit., p.148.

¹⁵ G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore* cit., p. 124.

¹⁶ L'affermazione è di Michele Fera, ed è riportata da G. Barbera Cardillo, *La Calabria industriale preunitaria 1815-1860*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, p. 165.

¹⁷ G. Barbera Cardillo, *La Calabria industriale preunitaria*, cit., pp. 160-161.

¹⁸ Ivi p. 164.

¹⁹ G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore*, cit., p. 125 e p. 126.

²⁰ Ivi, p. 124.

²¹ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 16.

²² G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore*, cit. p. 128; da tale fonte apprendiamo che le piccole manifatture di laterizi e cretaglie producono soprattutto vasi verniciati, e offrono impiego a 60 dipendenti.

²³ Un riflesso significativo della presenza a Rende di produttori di cretaglie è offerto dalla vicenda del musicista Emilio Capizzano, che diverrà famoso in Italia e all'estero,

tima domenica di agosto, avendo come oggetto di commercio soprattutto animali - permettono e favoriscono non poco gli scambi²⁵.

A conferma dell'andamento economico positivo che si manifesta a Rende intorno agli anni dell'unificazione va ricordato che nel 1862 le autorità locali - in ciò mostrando una sana attenzione verso il territorio amministrato, che non trovano però soddisfazione nella classe dirigente nazionale per la risposta negativa che ottengono - chiedono l'istituzione di un scuola o istituto tecnico finalizzato alla preparazione di personale capace di sviluppare viepiù l'agricoltura, con le connesse attività commerciali e industriali, e avanzano questa proposta in considerazione che l'istituto tecnico privato - definito la «scuola del Ritiro» - allora esistente in paese e fondata il secolo prima da un sacerdote, è aperto alla sola fruizione di pochi e privilegiati studenti che, peraltro, dopo la fine degli studi si iscrivono all'Università, distogliendo la loro attenzione dalla realtà economica per la quale erano stati formati²⁶.

Trascorre così il felice momento e l'opportunità di un possibile sviluppo, che - e non solo su scala locale - viene mancato sia per la nuova politica economica del governo unitario, che per delle rovinose infezioni che colpiscono i bachi da seta nella seconda metà degli anni settanta.

Il flagello, che, come si diceva, colpisce il Mezzogiorno d'Italia, non manca di far sentire i suoi effetti anche a Rende, e in modo così grave da fare affermare ad un attento osservatore delle cose di Cosenza e del suo circondario - ovvero Eugenio Arnone - che la cittadina di Rende «oggi [ovvero negli avanzati anni settanta] giace in umile stato»²⁷.

L'appuntamento mancato e la più generale crisi economica che si manifesta in quegli anni, sommati alla privatizzazione - ottenuta attraverso pratiche di usurpazione - delle terre demaniali di cui sono protagoniste le maggiori famiglie del patriziato e del notabilato rendese²⁸, portano al-

e che riceve la prima, rudimentale, educazione musicale dal padre Angelo che suona nella banda cittadina ed è, soprattutto, un rinomato produttore di cretaglie e di vasi, grazie al commercio dei quali mantiene agiatamente una numerosa famiglia, cfr. M. Castiglione, *Emilio Capizzano. La vita e l'opera*, Periferia, Cosenza 1998, p.29.

²⁴ Per avere conferma della presenza di un artigianato non trascurabile a Rende si vedano oltre ai ricordi di Francesco Principe anche il caso del padre del militante comunista Michele Aversa; si tratta di Costantino Aversa, anarchico, che a Rende gestisce un laboratorio nel quale si producono scarpe rinomate per la loro qualità anche nel circondario; cfr. I. Sanginetto, *Intervista a Michele Aversa*, «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea», (a. III) n.1, giugno 1988, p. 34.

²⁵ G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore*, cit., p. 95.

²⁶ Ivi, p. 406.

²⁷ E. Arnoni, *La Calabria illustrata*, Vol. IV, *Il circondario di Cosenza*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, p. 168.

²⁸ La richiesta della reintegra dei demani usurpati porterà nei primi anni venti a delle manifestazioni di protesta che, come in tutta la provincia, si avranno anche a

l'unica forma di resistenza che il popolo e i contadini rendesi possono opporre alla fame e al disagio economico, ovvero la fuga dal paese e dalle sue campagne, l'indirizzarsi verso l'estero, l'emigrazione²⁹. Nel 1889 un famoso giornalista cosentino Alessandro Lupinacci (più noto con il *nom de plume* di Sandor) attraversando in treno le stazioni della conca del Crati che vanno verso nord, e verso Napoli e il suo porto, non può fare a meno di assistere in ognuna di essa, compresa quella di Rende, allo spettacolo straziante di chi vive il «dramma che ha un titolo vecchio: l'emigrazione»³⁰.

Per altri versi Rende continua a restare immobile nelle condizioni sociali e sovrastrutturali che l'avevano segnata già nel primo Ottocento.

Mancano strutture come quelle sanitarie e igieniche: l'«ospedale» del paese, come quelli di altri non pochi luoghi della provincia, consiste in una sola stanza, è sprovvisto di tutto e funge anche da ricovero per i pellegrini³¹. Ancora nel 1892 Rende si segnala per la mancanza di un cimitero³². Di opere di bonifica del territorio vallivo neanche a parlarne³³. Le maggiori responsabilità di tali disastrose condizioni sono interamente della classe dirigente che si dimostra del tutto incapace di gestire in senso moderno e con ampie vedute progettuali Rende e il suo territorio.

Ancora alla fine del XIX secolo Rende per i rapporti sociali e di potere fra le classi che contraddistinguono la vita della collettività, sembra essere ferma all'*ancien régime*.

Il tradizionale ceto dominante continua ad assoggettare la società locale grazie al potere che gli deriva dal possesso della terra e ad una conduzione clientelare - per non dire feudale - dell'amministrazione pubblica e dei rapporti con il potere centrale di Cosenza (la deputazione provinciale) e di Roma (il governo e il parlamento).

A rappresentare esemplarmente il tradizionale patriziato dominante è

Rende, cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 492. Della questione demaniale scrive anche Francesco Principe nel suo memoriale.

²⁹ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 194.

³⁰ Sandor (A. Lupinacci), *Calabria*, Aprea, Cosenza 1889, p. 29.

³¹ G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore*, cit. p. 212. Nell'Ottocento la situazione sanitaria di Rende e del suo territorio è grave; non sono rari i casi di epidemie di vaiolo, sono diffusi la sifilide, il gozzo e la tubercolosi (E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit. p. 198); per l'impaludamento dei terreni vallivi imperversa la malaria (E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 212 n.). Per una ricognizione sulla malaria in Calabria cfr. il catalogo della mostra a cura di Antonio Tagarelli, *La malaria in Calabria*, Comitato per gli studi storici e scientifici della malaria in Calabria, Mangone (CS), 1997.

³² G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore*, cit., p. 280.

³³ Ivi p. 148. Bisognerà attendere gli anni all'inizio del Novecento per vedere attribuito un contributo governativo finalizzato al risanamento dei terreni alla sinistra del Crati; ma i soldi stanziati verranno utilizzati - per altro male - per sanare la situazione dei fiumi Crati e Busento dentro la città di Cosenza dove i lavori termineranno nel 1906 con risultati parziali e ottenuti in economia, cfr. G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore*, cit., p. 323.

nell'Ottocento la famiglia più in vista della cittadina, quella dei Magdalone, che - fra i lignaggi di antica preminenza come quelli degli Adorno e degli Alarçon Mendoza, e i nuovi di origine borghese come quelli dei Zagarese e dei Vercillo - aveva iniziato a manifestare in modo sempre più rilevante la sua presenza a Rende già agli inizi del XVII secolo³⁴ e che continuerà ad emergere sempre più, fino a conquistare nel XIX secolo una posizione di predominio.

Tale egemonia terminerà solo alla fine dell'Ottocento, quando, a fronte di una rinnovata situazione politica e sociale, le conseguenze di una non meditata, e per altro verso sfortunata, strategia matrimoniale accelereranno un processo che porterà l'avita famiglia a perdere il predominio sulla vita politica rendese.

L'esponente di spicco della famiglia è Giovanni Magdalone, anzi don Giovanni Magdalone, che nel 1869 è eletto consigliere provinciale³⁵, e successivamente alla carica di primo cittadino di Rende. Egli - proprio per la sua capacità di gestire feudalmente il potere amministrativo a Rende - è considerato uno dei grandi elettori della provincia³⁶, che appoggia prima il deputato della Sinistra Luigi Miceli, e poi quello della Destra Donato Morelli.

Campione della pratica del trasformismo seppure in direzione opposta da quella allora di moda³⁷, non si fa scrupolo di utilizzare tutti i mezzi per raggiungere i suoi scopi. Gaetano Cingari ne ricorda le azioni per additarlo come un esempio dell'arroganza del potere notabiliare del tempo³⁸.

Nel 1880 Giovanni Magdalone è riconfermato sindaco di Rende³⁹. Nel 1895 è rieletto ancora una volta come rappresentante del mandamento di Rende al consiglio provinciale⁴⁰. Non a caso pochi anni prima, nel 1889, quel famoso giornalista cosentino, Alessandro Lupinacci che abbiamo già incontrato, scrivendo uno dei suoi gustosi pezzi sul quotidiano romano «La Tribuna», lo aveva definito, insieme a Quintieri e al barone Barracco, uno dei «tre Padri Eterni delle elezioni politiche calabresi» del tempo⁴¹.

Don Giovanni Magdalone muore giusto alla fine del 1899, accompagnando al tramonto il secolo dell'ascesa e della supremazia della casata, le cui sorti, oltre ai suoi beni, sono trasferiti, essendo Magdalone privo di eredi diretti per lo sterile matrimonio con Marietta Morelli, nelle mani della

³⁴ F. Fonte, *Rende nella sua cronistoria*, cit., pp. 248 e *ad nomen*.

³⁵ Ivi., p.426.

³⁶ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p.170.

³⁷ Ivi., p. 138.

³⁸ G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 65. Illustra bene il ruolo e la condotta di Giovanni Magdalone il volume di Mario De Filipis, C. Ambriani, *Una provincia fuorilegge? Momenti dello scontro fra Destra e Sinistra in Calabria Citeriore*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1999.

³⁹ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 146.

⁴⁰ Ivi., p. 230.

⁴¹ Sandor (A. Lupinacci), *Calabria*, cit., pp. 77.

nipote di questa, ovvero della giovane Caterina Quintieri Morelli⁴². Questa è figlia di Donato Morelli, che è un eminente uomo politico del ceto dominante cosentino, originario di Rogliano del cui collegio elettorale e del cui ambiente politico-clientelare è la personalità di maggiore spicco nei decenni successivi al processo d'unificazione nazionale.

A Donato Morelli è legatissimo lo stesso Magdalone oltre che per la raggiunta parentela, anche per la comune militanza politica profondamente contrassegnata dalla pratica politico-clientelare che denota la sua azione.

Proiettata su una scala geo-politica ben distante e diversa da quella del territorio comunale (la deputazione provinciale, con ambizioni di giungere fino a quella nazionale), attenta, anche per il conseguimento di tali fini, a una dimensione lontana da quella locale, dove si crede di poter fare ancora il bello e il cattivo tempo indipendentemente dall'attenzione che ad essa si presta, la classe dirigente di Rende, i cui rappresentanti non mancano di possedere palazzi a Cosenza dove abitano e mantengono le relazioni sociali e di potere⁴³, non si presenta coesa al suo interno per le divisioni anche familiari che l'attraversano⁴⁴, e, soprattutto, si mostra ben lontana dal rappresentare un elemento dinamico e di stimolo della società e dell'economia del paese.

⁴² Donna energica, esuberante e dalla libera e fiera condotta di vita, Caterina Morelli, è a suo modo una profemminista, e lascerà traccia, come vedremo, anche nella vicenda amministrativa di Rende in occasione dell'elezione a sindaco di Domenico Principe, padre di Francesco. A parte quanto ci trasmette la testimonianza di Francesco Principe in questo stesso volume, e altre sparse notizie, quali quelle offerte nella voce (di L. Addante), *Rende, Enciclopedia dei comuni della Calabria*, a cura di Donatella Guido, Chelone ed.-«Il Quotidiano», vol. III, pp. 322-355, e nel citato volume di Enzo Stancati (*ad vocem*), non vi è una monografia su un'esistenza quale quella della Morelli che per i «mille» intrecci che la connotano e le «mille» problematiche che suscita, meriterebbe di essere studiata e ricostruita. Secondo lo storico erudito F. Fonte (*Rende nella sua cronistoria* cit., p. 316 e p. 442) erede di Giovanni è il nipote Giuseppe Magdalone figlio dell'unico fratello Luigi, con il quale, però, esisteva una non superficiale rivalità, come risulta anche dall'episodio riguardante il profondo dissidio manifestatosi fra le due bande musicali di Rende, di cui daremo conto in una delle note che seguono.

⁴³ Esemplare, per la storia dell'Ottocento, è l'episodio raccontato da Fonte, che utilizza anche delle corrispondenze giornalistiche, circa i festeggiamenti di Carnevale che nel 1899 si tengono nel palazzo cosentino del cugino di Giovanni Magdalone, Giuseppe; F. Fonte, *Rende nella sua cronistoria* cit., p.442-443. Nel Novecento è altrettanto esemplare l'episodio che riguarda i rappresentanti della borghesia notabile collusa col fascismo e che vede i Zagarese patrocinare a Cosenza la stagione lirica teatrale; cfr. M. Castiglione, *Emilio Capizzano*, cit., p. 31.

⁴⁴ Molto significativo è l'episodio raccontato dalla «Cronaca di Calabria» del 25 novembre 1898, che narra della compresenza a Rende di due bande musicali: una - la più antica e prestigiosa - voluta e finanziata da Giovanni Magdalone e l'altra - di recente costituzione - sorta grazie al noto D. Peppe Magdalone, cugino del primo. Naturalmente la banda ispirata da Giovanni Magdalone - ricorda la «Cronaca» - fu ospitata in casa dei coniugi Quintieri-Morelli che aprirono i loro giardini al piacevole concerto. Scudisco, *Per una musica*, «Cronaca di Calabria», 25 novembre 1898.

È una classe sociale che, attenta solo ai suoi interessi immediati, si dimostra oltre che socialmente egoista - pur non mancando di manifestare atteggiamenti di pietà cristiana e di attenzione caritatevole verso i ceti disagiati⁴⁵ -, assenteista nel promuovere attività economiche produttive nel proprio territorio, e soprattutto misoneista, ovvero avversa alle novità e incapace di cogliere i segni del mondo moderno che pur premono intorno ad essa.

In ogni caso la sua maggiore preoccupazione è quella di non perdere il proprio predominio e i conseguenti privilegi, come essa stessa teme che possa accadere una volta avviato un processo di progresso economico e sociale del territorio.

Nè mancano ad essa delle occasioni per attivare e aiutare un processo di sviluppo che fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sono offerte sia dallo stesso territorio del comune di Rende, che da una certa intraprendenza di una parte dei piccoli imprenditori compresi alcuni forestieri che lì vivono e agiscono.

Nel 1890 oltre alle iniziative manifatturiere che prima abbiamo preso in esame, è possibile registrare a Rende la presenza di dieci frantoi e dieci torchi con trenta adulti impiegati⁴⁶. Nel 1894 sorge nel territorio comunale una fabbrica o concio di liquirizia di proprietà di Tommaso Zagarese con cinquanta operai, un motore di dieci cavalli e con una produzione di cinquecento quintali all'anno di pasta di liquirizia⁴⁷.

E neanche il terremoto del 1905 che sconvolge la cittadina e l'intero territorio rendese⁴⁸, porta ad un'inversione di questa tendenza positiva, se nel 1908 viene inaugurato uno stabilimento per la produzione di travi di legno, si tratta della segheria degli Aletti giunti a Rende dalla lontana Varese⁴⁹; tale impianto produttivo, dopo circa un decennio, sarà affiancato anche da una fabbrica di laterizi costruita sempre dagli Aletti e che sarà attiva fino alla seconda metà degli anni trenta. Ambedue le iniziative produttive trovano un ulteriore incentivo al loro insediamento nella linea ferroviaria che a valle attraversa il territorio rendese, potendo contare su una sua stazione, che dal 1915 si congiunge non più solo alla rete ionica, ma anche a quella più veloce del Tirreno che, come la prima, attraversa tutta la Calabria.

L'economia rendese agli inizi del Novecento manifesta, dunque, cenni di ripresa, cui si accompagnano elementi e occasioni di modernizzazione offerti dalla società civile e politica del tempo.

⁴⁵ Marietta Magdalone Morelli moglie di don Giovanni aveva istituito un orfanotrofio per ragazze, cfr. F. Fonte, *Rende nella sua cronistoria*, cit., p. 441.

⁴⁶ G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore*, cit., p. 351.

⁴⁷ Ivi, p. 354. Cfr. anche E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 411 n.

⁴⁸ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 316n.

⁴⁹ Cfr. il volume di R. Guarasci e S. Carrera, *Aletti e C. La storia, l'archivio e le immagini di una famiglia di imprenditori*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1989.

Il Partito socialista italiano, il primo partito organizzato e di massa, a Rende sorge già fin dal gennaio 1893 quando sul giornale socialista a diffusione nazionale «Lotta di Classe», nella prima corrispondenza che giunge dalla Calabria e, in particolare, da Cosenza, viene segnalato lo sforzo organizzativo che si va operando nella provincia, compresa Rende dove già esiste un'associazione socialista⁵⁰. Questa negli anni successivi parteciperà con suoi rappresentanti anche al Congresso nazionale di Imola del 1902⁵¹, e nel 1904 e nel 1907 ai primi congressi provinciali tenutisi a Cosenza⁵².

Non va trascurata una consistente presenza anarchica che trova ragione anche nell'emigrazione verso due paesi come Argentina e Stati Uniti dove il movimento anarchico è attivo e da dove gli emigranti che ritornano a Rende importano in paese idee e comportamenti⁵³.

Accanto ai socialisti (di cui riprenderemo a tracciare la vicenda quando affronteremo la storia del primo dopoguerra) e agli anarchici, e fin dagli inizi del Novecento, sono presenti e attivi sulla scena sociale e politica di Rende i cattolici.

Nel 1904 è costituito un circolo dell'Azione cattolica che può contare sulla presenza di più di venti giovanetti⁵⁴.

L'anno dopo i cattolici progressisti di don Carlo De Cardona istituiscono, insieme a una Cassa rurale intesa ad aiutare finanziariamente i contadini⁵⁵, una Lega cattolica che svolge il ruolo di rappresentante degli interessi sindacali degli operai e dei contadini cattolici e che sarà presente nei successivi congressi provinciali che si terranno dal 1906 in poi⁵⁶.

⁵⁰ Tobia Cornacchioli, *Le origini del movimento socialista organizzato in Calabria (1892-1897). La corrispondenze dalla Calabria di «Lotta di Classe»*, Pellegrini, Cosenza 1983, p. 23 e p. 51.

⁵¹ Giuseppe Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1981, p. 116.

⁵² E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 278 e p. 319. Per gli anni successivi sarà Pietro Mancini - *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza (1904-1924)*, Pellegrini, Cosenza 1974, p.74 - a ricordare la presenza di militanti e simpatizzanti socialisti nel comune di Rende.

⁵³ Italo Sangineto, *Intervista a Michele Aversa*, cit., p. 35. Sulla presenza anarchica a Rende cfr. anche Nino Malara, *Antifascismo anarchico 1919-1945*, Sapere 2000, Roma 1995, e *l'Introduzione* allo stesso volume di Adriana Dadà, alle pp. 20, 73 e 75. Ancora nel 1948 singoli anarchici rendesi sono presenti al Secondo Convegno Calabro che si tiene ai primi di settembre a Villa S. Giovanni, cfr. L. Candela, *Breve storia del Movimento Anarchico in Calabria dal 1944 al 1953*, Sicilia Punto L, Ragusa 1987, p. 22.

⁵⁴ Luigi. Intriери, *Azione Cattolica a Cosenza (1867-1995)*, AVE, Roma 1997, p. 37.

⁵⁵ Id., *Don Carlo De Cardona*, Società editrice internazionale, Torino 1996, p. 182. Cfr. anche E. Cannizzaro, *La cooperazione in provincia di Cosenza (1883-1950)*, in L. Intriери (a cura di), *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, Pellegrini, Cosenza 1990, p.23.

⁵⁶ L. Intriери, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 53. Per la partecipazione della Lega di Rende ai due congressi operai cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit. p. 320 e p. 321.

In generale la piccola ma animata società civile rendese può assistere al manifestarsi di una vivace vita comunitaria; nel 1911 - per esempio - la locale società operaia, le associazioni cattoliche e i circoli giovanili danno vita a mobilitazioni e a manifestazione d'entusiasmo per la guerra di Libia⁵⁷, né mancano le periodiche riunioni collettive allietate dalle bande musicali che spesso sono in concorrenza fra di loro, e che si impongono anche fuori dalle mura della cittadina, nei paesi limitrofi e nello stesso capoluogo, considerato che è proprio una banda di Rende che a Cosenza nell'aprile di quello stesso 1911 allietta i festeggiamenti del quarto centenario della nascita di Bernardino Telesio⁵⁸.

Quest'ultima notazione ci permette di sottolineare che nonostante la deficitaria politica amministrativa, la classe dirigente tradizionale di Rende non si presenta come incolta o aliena da consumi artistici che, per altro, trovano negli artisti - non tutti appartenenti alla loro stessa classe - e negli artigiani locali dei capaci realizzatori dei loro gusti estetici.

Già rinomata nel XVIII secolo per aver dato i natali al pittore Cristoforo Santanna (1735-1805), Rende sarà successivamente illustrata da altri pittori come Giuseppe Grano, Giovanni Greco, Achille Capizzano e da Francesco Belmonte scultore e architetto⁵⁹.

Come già sappiamo non è assente nella cittadina un circuito musicale che si basa non solo sulla presenza di bande musicali di cui si ha memoria fin dal 1869, ma anche sull'attiva esistenza di musicisti dei quali il più famoso è Emilio Capizzano che dopo essersi formato fra Rende e il Conservatorio di Napoli, attingerà i massimi successi sia in Italia che in Sud America e in particolare in Argentina, dove scomparirà nel 1943⁶⁰.

Né stupisca la presenza di un attivo, seppure circoscritto, circuito teatrale organizzato intorno al piccolo teatro «Santa Chiara», dove si proiettano anche dei film, e dove nel luglio del 1926 si ascolta l'ultimo concerto

⁵⁷ G. Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, cit., p.133.

⁵⁸ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit. p. 367.

⁵⁹ A. Giorno, *La Calabria nell'arte. Catalogo storico-artistico dei pittori calabresi dalle origini ai giorni nostri*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1993; Enzo Le Pera, *Arte di Calabria tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; Emilio Tarditi, *Cultura e personaggi di ieri*, «Scena illustrata», a. 127, n. 2-3, Febbraio-Marzo 1992, pp. 29-30 (si tratta di un numero monografico dedicato a Rende dal titolo: *La nuova Rende specchio d'Italia*); sul pittore Capizzano cfr. Maria Brunetti - Tonino Sicoli (a cura di), *Achille Capizzano (1907-1915)*, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1998.

⁶⁰ Sui circuiti musicali - sia familiari che relativi ai complessi bandistici - di Rende e sui protagonisti degli stessi cfr. A. Furfaro, *Storia della musica e dei musicisti in Calabria, Periferia*, Cosenza 1987; Id., *Calabresi d'America. Storie di musicisti*, Periferia, Cosenza 1992; E. Tarditi, *Cultura e personaggi di ieri* cit.; sulle bande musicali cfr. Carlo Carlino, Clara Caruso, *Le bande musicali in Calabria 1800-1985*, Gangemi-Casa del Libro, Reggio Calabria 1985. Interessante per le notizie biografiche sul musicista la citata monografia di Marinella Castiglione, *Emilio Capizzano*, cit.

rendese di Emilio Capizzano, tenuto a favore dell'Opera pro-monumento dei caduti di guerra⁶¹.

Probabilmente come riflesso di questa variegata presenza artistico-culturale che si manifesta fra Otto e Novecento, ma soprattutto grazie all'impegno dimostrato dai soggetti collettivi e dai protagonisti della variegata vita politica, nei primissimi anni del XX secolo, accade un avvenimento imprevisto, il primo di carattere politico del tutto nuovo che si verifica a Rende in sintonia con i tempi moderni e che sembra interrompere bruscamente una lunga continuità.

Viene eletto sindaco Domenico Principe - padre di Francesco, sindaco della grande trasformazione della seconda metà del XX secolo - che, come rappresentante della Società Operaia di Mutuo Soccorso rendese⁶², è aiutato inaspettatamente a conquistare il Comune proprio da donna Caterina Morelli, l'erede di don Giovanni Magdalone, l'ultimo rappresentante dell'antica e tradizionale classe dominante, scomparso nel 1899.

Offrendo il suo aiuto elettorale ad un rappresentante del popolo e non del patriziato rendese, Caterina Morelli, la vivace pulzella erede delle fortune dei Magdalone, intende probabilmente dare un segnale alla propria classe di appartenenza, se non proprio una svolta alla vita cittadina, che, seppur timidamente, non tralascia occasione - come abbiamo visto - nelle sue componenti più avvertite di iniziare ad affacciarsi alla vita moderna.

Nel corso della sindacatura di Domenico Principe Rende inizia a porsi il problema del collegamento con i vicini comuni a nord del suo territorio e, soprattutto, si dota dell'acqua potabile che giunge con una condotta fin nel centro del paese.

⁶¹ M. Castiglione, *Emilio Capizzano* cit., p. 34. Il proprietario e gestore del Teatro «Santa Chiara» è in quegli anni Pietro Garofalo, come risulta dalla locandina relativa al concerto di Capizzano, ristampata nel citato volume di M. Castiglione a p. 163.

⁶² In un prospetto cronologico delle cooperative attive nel cosentino si apprende che nel 1889 già esisteva a Rende una Cooperativa agricola-operaia di mutuo soccorso, cfr. E. Cannizzaro, *La cooperazione in provincia di Cosenza*, cit., p. 22 Giovanni Mastroianni informa che la Società operaia di mutuo soccorso di Rende è ancora attiva nel 1913 quando il primo maggio, rappresentata da Emilio Capizzano, contribuisce a fondare la Camera del lavoro provinciale di Cosenza (G. Sole, *Storia della Camera del Lavoro di Cosenza, Le Origini*, Ediesse, Roma 1989, p. 20n.), e a settembre è enumerata fra quelle che aderiscono al Quinto Congresso delle società calabresi di mutuo soccorso, cfr. G. Mastroianni, *Il movimento operaio in Calabria negli atti dei congressi operai regionali (1896-1913)*, in «Movimento operaio», a.V, n.5-6, sett.-dic. 1953, p. 805 n., e G. Sole, *Storia della Camera del Lavoro di Cosenza*, cit., p. 23n. Michele Aversa nell'intervista rilasciata a Isolo Sangineto ricorda che della Società faceva parte anche Agostino Guerresi che passerà al fascismo e diverrà poi prefetto a Cosenza, I. Sangineto, *Intervista a Michele Aversa* cit., p. 33 e p. 35. Sulle origini delle società operaie calabresi rimane ancora valido il libro di Enrico Esposito, *Il movimento operaio in Calabria. L'egemonia borghese (1870-1892)*, Pellegrini, Cosenza 1977.

Per quanto riguarda l'istruzione pubblica e in generale il tenore di vita del popolo rendese lo storico locale Fedele Fonte ricorda: «Bisogna arrivare al 1908 per trovare nel bilancio preventivo del comune la proposta di trovare in paese un edificio con sei aule per le scuole elementari.

In tal caso l'amministrazione comunale si addossò l'onere di pagare L. 8.406 per la realizzazione della scuola elementare.

Sembrava il trionfo del progresso; la cittadina sembrava acquistare un volto ringiovanito al vedere quei pochi ragazzi che si recavano finalmente in una scuola pubblica. In essa però si evidenziava la povertà di tanti ragazzi, che, mal vestiti, mal nutriti, intirizziti dal freddo, sopportavano tutto pur di apprendere a leggere e a scrivere. Sopportavano quella umiliante contraddizione con quanto si veniva insegnando, poiché anche nella loro ingenua semplicità assistevano, ignari testimoni, alle predilezioni, ai privilegi erogati ai figli di papà»⁶³. E a proposito di scuola e educazione va ricordato che a Rende nei primi anni dieci del Novecento il già famoso musicista rendese Emilio Capizzano tiene dei corsi popolari di musica riconosciuti dal Provveditorato agli Studi di Cosenza⁶⁴.

Nel 1913 è eletto sindaco Luigi Zagarese⁶⁵, membro eminente di quel notabilato borghese - i Vercillo, i Perugini, i Pastore, gli stessi Zagarese - che già nell'Ottocento aveva iniziato a proporsi come possibile ceto dirigente in alternativa al tradizionale patriziato.

Ed è così che come erano apparsi, altrettanto improvvisamente i nuovi tempi si dissolvono; infatti a un rappresentante popolare quale Domenico Principe succede alla guida del comune un appartenente al settore borghese-notabiliare della classe dominante. Sarà poi la guerra a ridimensionare del tutto progetti di trasformazione e velleità di potere, costringendo la società rendese a far di nuovo i conti con la vecchia questione della povertà e delle malattie⁶⁶. Alla fine della guerra, contro la paventata prosecuzione della quale si erano già manifestate delle proteste popolari⁶⁷,

⁶³ F. Fonte, *Rende nella sua cronistoria* cit., p. 440. Negli anni successivi la situazione scolastica non cambia di molto se Umberto Zanotti Bianco (*Il martirio della scuola in Calabria*, Vallecchi, Firenze 1986, p. 63) può testimoniare che, ancora nel 1920, a Rende le «aule scolastiche esistenti nel paese sono sei e dieci nelle frazioni. Sono tutte inadatte e prive di ogni arredamento corrispondente alle norme igieniche ed estetiche più alla mano».

⁶⁴ M. Castiglione, *Emilio Capizzano*, cit., p. 30.

⁶⁵ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 404.

⁶⁶ Stancati (Ivi., p. 409n) scrive che nel marzo del 1915 il comune di Rende dovette stanziare cinquanta lire per medicine al fine di soccorrere i più bisognosi dei suoi circa ottomila abitanti.

⁶⁷ A Rende come in altri paesi vicini una folla di paesani, per lo più donne, riservò ostili accoglienze fra primavera ed estate del 1918 all'on. Serra, accusato di percorrere i paesi alla ricerca di consensi per prolungare la guerra di altri 3 anni, cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia* cit., p. 435; e G. Sole, *Storia della Camera del Lavoro di Cosenza*, cit. p. 36n.

si svolgono manifestazioni contro il carovita⁶⁸. E, nonostante l'impoverimento collettivo sofferto dalla cittadina, ancora una volta non mancano di manifestarsi nella sua società interessanti fermenti le cui radici affondano sia nel periodo pre-bellico che nelle rinnovate contingenze storiche.

Già l'anno dopo la conclusione del conflitto a Rende si costituisce la sezione locale dell'Associazione Nazionale dei Combattenti e si ricostituisce la sezione socialista aderente alla federazione provinciale⁶⁹.

Nel 1920 a Rende è già sorta ed è attiva una sezione del Partito Popolare che partecipa con continuità alla vita associativa provinciale⁷⁰. E altrettanto alacre è la sezione socialista che l'anno successivo aderirà alla frazione comunista, fondando nella cittadina il Partito comunista d'Italia⁷¹.

Sempre presenti e operosi si mostrano le organizzazioni dei lavoratori cattolici che, grazie all'impegno collettivo e all'azione illuminata e cocciuta di don Carlo De Cardona, proprio a Rende conseguono uno straordinario successo concludendo vittoriosamente una vertenza di lavoro relativa al rinnovo dei patti colonici⁷², ottenuta - peraltro - tale vittoria con il pieno accordo delle autorità ecclesiastiche, che erano state sollecitate dagli agrari ad intervenire sul sacerdote per la sua condotta politico-sindacale⁷³. Cosa ancora più preoccupante per i possidenti terrieri del comprensorio, già non poco irritati per la sconfitta⁷⁴, è che la vittoria dei contadini organizzati rendesi, suscita l'entusiasmo di quelli di tutto l'agro cosentino che, sull'onda di quel successo, chiedono anch'essi di rinnovare i patti, e ottengono un'altrettanto clamorosa vittoria⁷⁵.

Nel frattempo a Rende l'attiva presenza organizzata dei cattolici progressisti cresce; sul piano dell'impegno economico e finanziario nel 1924 viene inaugurata una filiale della Cassa rurale di Cosenza, e nel 1925 la stessa Cassa rurale di Rende apre due sue agenzie a Marano Marchesato e a Marano Principato⁷⁶.

⁶⁸ Francesco Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Lacaita, Manduria, 1975, p. 12.

⁶⁹ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 506n.

⁷⁰ Ivi, p. 511.

⁷¹ Ivi, p. 474. Cfr. anche G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi* cit., p. 446. Fra i fondatori della sezione comunista rendese sono da ricordare Michele Aversa e il cugino sarto Orlando Lo Celso; cfr. I. Sangineto, *Intervista a Michele Aversa*, cit., p. 37.

⁷² G. Sole, *Storia della Camera del Lavoro di Cosenza* cit., pp. 42-43.

⁷³ L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona* cit., p.107.

⁷⁴ G. Sole, *Storia della Camera del Lavoro di Cosenza*, cit., p. 57n.

⁷⁵ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia* cit., pp. 466 sgg.

⁷⁶ L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, cit., p. 181 e p. 182. Va ricordato anche che nel 1921 a Rende è attiva una Cooperativa di consumo, cfr. E. Cannizzaro, *La cooperazione in provincia di Cosenza*, cit., p. 32. Come in tutta la Calabria la tipologia più diffusa di cooperative è quella di consumo, cfr. il recente saggio di Giuseppe Masi, *La cooperazione in Calabria tra età giolittiana e "grande guerra"*, «Daedalus», 2002/17, p. 58, cui rimandiamo anche per la bibliografia che lo correda.

Non va dimenticato, infine, che nel 1922, dopo i successi conseguiti l'anno prima dalle leghe dei contadini capeggiate da quella di Rende, gli agricoltori appartenenti a quest'ultima registrano un'ulteriore affermazione nei conflitti che li oppongono ai proprietari terrieri⁷⁷.

In quello stesso anno si manifesta anche un movimento che rivendica le terre demaniali usurpate dal patriziato e dal notabilato locale con particolare attenzione alle terre della contrada di Arcavacata acquisite dalla famiglia dei Magdalone⁷⁸.

Nel clima divenuto ormai incandescente la risposta delle forze conservatrici non si fa attendere, e, come accade in Calabria e in tutta Italia, non tarda a manifestarsi la reazione alle giuste richieste delle forze popolari e progressiste; viene evocato lo spettro del fascismo che, appena poco dopo, si materializzerà nelle sue abituali forme di violenza.

Già nel 1921 un'informativa del prefetto di Cosenza Guadagnini segnala che in provincia sono aperte una decina di sezioni fasciste, fra le quali si conta anche quella di Rende⁷⁹.

Il fascio locale ha una sua squadra d'azione⁸⁰ che nel luglio del 1921, spalleggiata dalle squadre di Cosenza e San Lucido, assalta il locale circolo comunista bruciando quadri e bandiere⁸¹, organizza una parata in occasione della riuscita della cosiddetta marcia su Roma dell'ottobre del 1922⁸², e nel novembre dello stesso anno aggredisce un ferroviere comunista⁸³.

Avviene così che nel corso dei primi anni venti il fascismo, oltre a rintuzzare violentemente le richieste provenienti dalle classi popolari e dai loro rappresentanti politici e sindacali, riporta nuovamente in auge la tradizionale classe dominante nella sua componente dei notabili borghesi e riconduce al comando dell'amministrazione un rappresentante di questa,

⁷⁷ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 481.

⁷⁸ Ivi, p. 493.

⁷⁹ Ferdinando Cordova, *Sottosviluppo e fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, in A. Planica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1992, pp. 621-709. L'attività della sezione fascista ha carattere discontinuo se questa viene rifondata nel settembre dell'anno dopo, il 1922; cfr. Enzo Misefari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1980, p. 62.

⁸⁰ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 523.

⁸¹ G. Sole, *Storia della Camera del Lavoro di Cosenza*, cit., p. 74. L'episodio è ricordato anche da Michele Aversa, cfr. I. Sangineto, *Intervista a Michele Aversa*, cit., p. 35. Francesco Spezzano (*La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Lacaita editore, Manduria 1968, p. 93) ricorda che in occasione della distruzione della sezione socialista da parte della squadra d'azione fascista vengono feriti Luigi Principe e Antonio Greco; nel corso di quella stessa criminale aggressione il socialista Metallo è fatto segno di colpi di pistola, ma non viene centrato; e successivamente «viene dato l'ostracismo a Agostino De Luca», ovvero gli viene impedito con la violenza di risiedere a Rende.

⁸² E. Misefari, A. Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, cit., p. 99.

⁸³ G. Sole, *Storia della Camera del Lavoro di Cosenza*, cit., p. 82n.

si tratta di Cesare Zagarese, «Colui»⁸⁴ - secondo il gergo fascista - che è già a capo del Comune nel 1922, e che viene ricordato come l'unico podestà di Rende nei vent'anni del regime⁸⁵.

Nel 1928 gli organi provinciali del fascismo traggono un primo bilancio degli iniziali cinque anni dell'attività del partito (e dell'ormai regime) nel cosentino⁸⁶.

Per quanto riguarda Rende molti i progetti e ben poche le realizzazioni⁸⁷, alcune delle quali, peraltro, risalgono a lavori concepiti nel periodo antecedente alla presa del potere del fascismo.

Fra le realizzazioni vanno segnalati l'acquisto del castello da utilizzare per le scuole dopo la realizzazione di lavori di ristrutturazione che all'epoca della stampa del volume ancora non erano stati ultimati, e la pavimentazione interna all'abitato conseguente alla distruzione del precedente manto stradale dovuto alla realizzazione della rete fognaria (opera questa che il fascismo a Rende non si attribuisce); il nuovo selciato, però, risulta non essere stato eseguito a regola d'arte, e di conseguenza bisognerà rifarlo⁸⁸. Fra le buone intenzioni programmatiche va segnalata quella relativa alla realizzazione di opere di consolidamento dell'abitato, ovvero della collina su cui giace il paese⁸⁹.

Le notizie che seguono negli anni successivi ci mostrano un paese in cui il fascismo è più presente per l'attività propagandistica svolta dall'Opera Nazionale Dopolavoro⁹⁰ - il cui segretario provinciale diverrà nel 1931 pro-

⁸⁴ (C. Molinari), *Cinque anni di Fascismo in provincia*, a cura della Federazione Fascista della provincia di Cosenza nell'anno VI, Cosenza, p. 167. F. Spezzano (*Fascismo e antifascismo in Calabria*, cit., p.43) ricorda che gli Zagarese, come molti agrari della Calabria, offrono contributi alla locale sezione fascista.

⁸⁵ Abbiamo già ricordato che nel 1913 è sindaco Luigi Zagarese, cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit. p. 404; e che l'impresa «Zagarese & C.» in quello stesso 1922 patrocina la ripresa delle stagioni operistiche al teatro Comunale o Massimo (poi dedicato ad Alfonso Rendano) di Cosenza. M. Castiglione, *Emilio Capizzano. La vita e l'opera*, cit., p. 34.

⁸⁶ (C. Molinari), *Cinque anni di Fascismo in provincia*, cit.; stampato nel 1928 - il pomposo «anno VI dell'Era Fascista» - il volumetto, in effetti, riguarda i dati del primo quinquennio dell'attività amministrativa fascista.

⁸⁷ Ivi, pp. 167-169.

⁸⁸ Ivi, p. 168.

⁸⁹ Ivi, p. 169. La successiva realizzazione di tale progetto è ricordata anche nel memoriale di Francesco Principe, insieme agli interventi strutturali che saranno compiuti sulle falde della collina in epoca repubblicana.

⁹⁰ Nel dicembre del 1929 la filodrammatica cosentina tiene uno spettacolo a Rende; cfr. «Calabria fascista», 21 dicembre 1929. L'anno dopo è attiva una sezione del Dopolavoro di Rende (cfr. «Calabria fascista», 22 nov. 1930 a.X n.4), che organizza delle conferenze domenicali. Fra il 1931 e il 1932 vengono organizzate le sezioni rurali del Dopolavoro, e presso quello del centro viene aperto un bar e organizzata una filodrammatica, cfr. «Calabria fascista», 8 luglio 1931 e 19 febbraio 1932. Nel 1939 viene segnalata l'attività del Dopolavoro rurale del Campagnano, cfr. «Calabria fascista», 27 maggio 1939.

prio il rendese Luigi Zagarese⁹¹ - che non per l'esecuzione di altre attività di rilievo.

Niente cambia nella conduzione della vita amministrativa da parte del - non nuovo e non diverso - ceto dirigente fascista rispetto alla precedente conduzione della cosa pubblica del patriziato prima, della borghesia e dei notabili dopo.

Nè si allenta però - per quanto lo possa permettere la pressione dittatoriale che subiscono gli ambienti democratici della cittadina - l'azione, ormai necessariamente clandestina, delle forze organizzate democratiche e antifasciste.

Nel caso della - però non clandestina - Azione Cattolica rendese va ricordato che nel 1928 è ben viva e attiva se raccoglie con interesse ed entusiasmo l'invito del vescovo Trussoni rivolto ai parroci di costituire i consigli parrocchiali per convocare l'assemblea diocesana della stessa associazione⁹², e che dieci anni dopo vedrà presente nella cittadina la sezione locale dell'Azione Cattolica femminile⁹³. Nel mentre sul piano dell'intervento economico-finanziario di origine cattolica continua a prosperare la locale Cassa rurale che rimane attiva fino al 1941⁹⁴.

Anche le altre forze politiche - queste clandestinamente - continuano a svolgere attività di propaganda e a mantenere vivi ideali e valori.

È il caso dei comunisti, come ricorda il militante Michele Aversa, che, attraverso la sua attività di piccolo commercio di libri e giornali, favorisce durante il ventennio una certa circolazione clandestina di volumi proibiti dal regime⁹⁵; nel mentre insieme ai compagni della locale cellula trova un insospettabile aiuto per individuare un luogo sicuro dove tenere le riunioni clandestine nel padre superiore del convento di Rende, frate Beniamino Bisogni, che è e si dimostra un sincero antifascista perché spesso ospita le riunioni della cellula comunista in canonica⁹⁶.

Da parte loro gli anarchici continuano ad avere la loro roccaforte nella contrada Surdo dove abitano i fratelli Turchi, e che nel dopoguerra verrà definita dall'immaginario collettivo col nome di «Corea del Nord»⁹⁷.

⁹¹ «Calabria fascista», 16 luglio 1931.

⁹² L. Intriери, *Azione Cattolica a Cosenza*, cit., p. 106.

⁹³ Ivi, p. 188.

⁹⁴ E. Cannizzaro, *La cooperazione in provincia di Cosenza*, cit., p. 23; L. Intriери, *La cooperazione di credito in Calabria*, in Id. (a cura di), *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, cit., p. 254.

⁹⁵ I. Sangineto, *Intervista a Michele Aversa*, cit., p. 36.

⁹⁶ Ivi, p. 37.

⁹⁷ Insieme ai Turco, Michele Aversa ricorda anche i fratelli De Rango, cfr. I. Sangineto, *Intervista a Michele Aversa*, cit., p. 35; cfr. anche N. Malara, *Antifascismo anarchico 1919-1945*, cit., p. 20 e p. 75, e sulla definizione di Surdo p. 73. Nel recente inventario di Katia Massara - *L'emigrazione «sovversiva». Storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvole, Cosenza 2002 - sono enumerati fra gli anarchici, dei De Rango, solo Raffaele (p.

Ancorché discretamente, anche i confinati del regime - come il confinato politico istriano Clemente Purgher o come il triestino Nino Woditska, che, confinato nella Presila, riesce a svolgere propaganda anche a Rende oltre che a Cosenza⁹⁸ - animano, per quanto è loro possibile, il dibattito⁹⁹.

Il regime fascista a Rende finisce così per lasciare di sé solo ricordi negativi per le cose che fa o di cui è esempio, a iniziare dal comportamento del ceto dirigente locale che nulla fa per imprimere alla collettività cittadina alcuno stimolo di progresso.

Non stupisce che, così stando le cose, i circa ottomila abitanti di Rende esprimano ben nove partigiani combattenti, di cui sette militari sorpresi dall'8 settembre all'estero - fra l'Europa orientale (Jugoslavia, Albania e Grecia) e la Francia - e in Piemonte, e due studenti che (invece di tentare di ritornare in Calabria come il comandante di battaglione e decorato di medaglia di bronzo Paolo Ruffolo che agisce in Piemonte, oppure come il diciassettenne Eugenio Salituro che, addirittura, da Rende raggiunge la Jugoslavia con un gruppo di internati del campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia per unirsi al movimento di resistenza titino) preferiscono salire in montagna coi partigiani per combattere il nazi-fascismo¹⁰⁰.

Di quest'ultimi due Eugenio Salituro va segnalato anche perché già a Rende aveva abbracciato l'idea comunista grazie all'influenza del confinato politico istriano Clemente Purgher, cosa che fa riflettere sul contributo intellettuale che i perseguitati politici del fascismo offrono ai paesi di cui sono ospiti¹⁰¹. Fra repressioni e censure, al cospetto di confinati che giungono

93) e Francesco Nigro (p. 98), mentre dei Turco è citato il solo Alessandro il cui luogo di nascita è indicato in Castrolibero. Per una sintetica biografia di Raffaele De Rango, che scrisse in Italia su «La Guerra Sociale» del 1915, per emigrare poi negli Stati Uniti - Chicago e Oakland - dove prese parte al movimento anarchico locale e collaborò con peridoci locali, cfr. Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, M.I.R. Edizioni, Montespertoli (Fi) 2001, pp. 54-55n.

⁹⁸ Fulvio Mazza, *Il Partito d'azione nel Mezzogiorno (1942-1947)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, p. 19.

⁹⁹ I. Sangineto, *Intervista a Michele Aversa*, cit., p. 38. Cfr. anche N. Malara, *Antifascismo anarchico 1919-1945*, cit., p.30. Proprio a Rende risultano confinati Cesare Bertoldo di Orgiano (Vi), l'antifascista Luigi Giuseppe Casarotti di Rhiene (Vi), e il comunista Liberto De Rolt di Sant'Arcangelo di Romagna (Fo), cfr. Carmela Carbone, *Località di confino e confinati politici in Calabria durante il fascismo*, estratto da *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, p. 514. Da Rende, invece, è inviato al confino di Lipari il cocchiere socialista Giovanni Spina, che risiede a Cosenza e che è arrestato nel 1930 per essere stato sorpreso insieme ad altri a cantare in un caffè «l'inno sovversivo bandiera rossa», cfr. Salvatore Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Lerici, Cosenza 1977, pp. 331-332.

¹⁰⁰ I. Sangineto, *I calabresi nella guerra di liberazione. I° - I partigiani della provincia di Cosenza*, Pellegrini, Cosenza 1992, i nominativi dei rendesi sono a p. 205, per delle sintetiche biografie si rimanda alle schede nominative.

¹⁰¹ I. Sangineto, *I calabresi nella guerra di liberazione*, cit., pp. 58-59. È opportuno notare che nel saggio di C. Carbone, *Località di confino e confinati politici in Calabria durante il*

da lontane contrade o partono per contrade altrettanto lontane, tra promulgazione delle leggi razziali e guerra che, al di là della retorica roboante del regime, porta anche a Rende soltanto lutti e fame¹⁰², il fascismo non lascia nella cittadina né realizzazioni concrete, né buoni ricordi, né soprattutto una classe dirigente nuova capace di ridare vita e speranza di progresso alla collettività.

Saranno poi le vicende che su scala nazionale condurranno alla lunga e radicale transizione dallo stato di sudditanza alla condizione di cittadinanza - attraverso le tappe che si succedono lungo il tragitto che porta dalla caduta del regime di Mussolini, alla Resistenza e alla Liberazione dai nazifascisti e, infine, all'affermazione della Repubblica nel referendum del 1946 e alla promulgazione della Costituzione del 1948 -, che determineranno anche su scala locale¹⁰³ quella profonda rottura di continuità che rappresenterà una delle precondizioni per la grande trasformazione di Rende nel secondo Novecento¹⁰⁴.

fascismo, cit., alla voce «Rende» il nome di Clemente Giovanni Purgher non viene citato fra i confinati poichè il censimento dei confinati giunge fino alla lettera «E»; tuttavia nell'archivio dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, esiste una cartella intestata a M. Aversa, nella quale sono contenuti alcuni documenti riguardanti il confinato Purgher, compreso il «Verbale di consegna carta permanenza» sottoscritto dal confinato stesso che nell'agosto del 1943 giunge a Rende, dove è trasferito da Mendicino (Cs), e controfirmato dal podestà Cesare Zagarese.

¹⁰² G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., p. 307. Per quanto riguarda i lutti rimandiamo al lungo elenco dei nomi dei caduti incisi su una lapide in piazza degli Eroi, sita al di sotto del castello e antistante la chiesa del Rosario.

¹⁰³ È possibile constatare che su scala locale la storia di Rende si muove secondo scansioni e grazie a protagonisti collettivi e singoli (dall'età liberale segnata dalla prevalenza di un ceto misoneista, ai fermenti politici e sociali a cavallo dei due secoli, dalla prima affermazione delle forze popolari alla guerra e alle sue conseguenze, fino alla crisi del ceto liberale e alla sua dimostrata incapacità di reagire alle tensioni del dopoguerra e, infine, all'instaurarsi del regime fascista) che ritroviamo sempre su scala locale anche in altri centri calabresi cfr. il volume già citato di E. Stancati per Cosenza e la sua provincia, e per alcuni centri cfr. i saggi di: Tobia Cornacchioli, *Società e cultura ad Acri negli anni della formazione dei fratelli Spezzano*, in Marinella Chiodo (a cura di), *Politica e amministrazione nel Mezzogiorno. Francesco e Saverio Spezzano nella Acri del Novecento*, Pellegrini, Cosenza 1998, pp.17-80, e Salvatore Muraca, *Longobucco 1913-1953, Periferia*, Cosenza 1994; ambedue le ricerche ripercorrono la parabola storica manifestatasi sia nella storia su scala regionale (come dall'esempio della *Storia della Calabria*, cit., di G. Cingari), che nella storia su scala nazionale, pur con le dovute differenze di scala come mostra la produzione storiografica italiana.

¹⁰⁴ Anacronistico, e di improbabile attribuzione braudeliana, è considerare un elemento di lunga durata della storia (e, per altro, della storia politica) di Rende una supposta caratteristica di tale storia quale quella definita a p. 333 della voce *Rende* dell'*Enciclopedia* sopra citata, la «persistenza eccezionale nella strutturazione monocentrica del potere politico», ovvero l'affermazione di un amministratore e politico come Francesco Principe, il quale non può essere presentato come uno dei rappresentanti dei tanti «regimi che i secoli portarono [a Rende] dal feudalesimo sino all'età Repubbli-

Dall'eredità del «secolo lungo» alla metamorfosi

Alla ripresa della vita democratica Rende inizia a recuperare gli elementi di dinamicità che già ne avevano caratterizzato la situazione economica e sociale del periodo pre-fascista; anche i partiti si riorganizzano per ripristinare la dialettica democratica. Fra questi si mette in risalto il Partito d'azione grazie alla presenza dell'ex confinato istriano Nino Wodizska¹⁰⁵, si ricostituiscono alla luce del sole i partiti socialista¹⁰⁶ e comunista, si organizza grazie all'eredità del Partito popolare la DC che trova appoggio e terreno fertile di propaganda nelle organizzazioni che l'affiancano¹⁰⁷.

Dal 1945 in poi, pur in presenza di una contenuta ripresa dell'emigrazione su breve e su lungo raggio¹⁰⁸, si assiste anche ad un risveglio dell'economia: piccole industrie già presenti sul territorio si ristrutturano e ampliano i propri organici (è il caso, proprio quello stesso anno, del mulino dei fratelli Orsini che passa da 10 a 18 operai¹⁰⁹), oppure si manifestano i

cana», ma la cui posizione nell'agone politico e amministrativo è, invece, frutto di una profonda mutazione della società e del sistema elettorale italiano, poiché Francesco Principe - e si badi, solo dopo l'effimera e turbolenta parentesi amministrativa di segno soprattutto conservatore dell'immediato dopoguerra - diventa sindaco nel 1952, in un mutato clima politico e civile e in seguito ad una libera elezione amministrativa a suffragio universale, con la quale i cittadini di Rende si esprimono per il candidato della minoranza elevandolo alla carica di primo cittadino.

¹⁰⁵ Già nel novembre del 1943 Woditzska tiene pubblici comizi a Rende e nei paesi del circondario, cfr. *Wodizka a Rende e a Marano M.*, «La Riscossa», 18 novembre 1943.

¹⁰⁶ La giornata dedicata alla propaganda è solitamente la domenica; a Rende una «domenica socialista» del 1945 viene animata da un comizio tenuto da Giacomo Mancini presentato da Cecchino Principe, «La Parola Socialista» 24 aprile 1945.

¹⁰⁷ Fin dal novembre del 1943 si manifesta la rinnovata presenza dell'Azione Cattolica, cfr. L. Intrieri, *Azione Cattolica a Cosenza (1867-1995)*, cit., p. 225.

¹⁰⁸ Per quanto riguarda l'emigrazione verso il vicino capoluogo fino a metà degli anni sessanta cfr. Maria Luisa Gentileschi, *Rapporti demografici tra Cosenza e i comuni dell'alta valle del Crati*, estratto dal «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1967, n. 10-12, p. 4 e p. 9. Per l'emigrazione verso l'estero mancano ricerche cui attingere informazioni; rimane, invece, persistente la memoria popolare che ricorda flussi migratori ancora negli anni cinquanta verso la regione di Chicago, negli USA, e verso l'Argentina. Per quanto concerne la dinamica demografica di Rende va notato che fra un censimento e l'altro e fin dal 1861 si evidenzia sempre una costante crescita della popolazione; tale crescita, che è contenuta ma costante fino agli anni sessanta del Novecento, diventa impetuosa negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, per attestarsi intorno ai 35000 abitanti circa nell'ultimo censimento del 2001. Va notato, però, che quest'ultimo dato non tiene conto della popolazione che Rende riceve e accoglie quotidianamente ad iniziare da quella universitaria (i dati sono stati forniti dall'Amministrazione municipale). Per una riflessione sui flussi demografici in Calabria cfr. G. De Bartolo, *I caratteri recenti dell'evoluzione demografica*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, cit., pp.105-122.

¹⁰⁹ Camera di Commercio, Industria e Agricoltura - Ufficio Provinciale Industria e

casi di piccole imprese industriali che trovano a Rende un favorevole terreno di insediamento (nel 1949 è il Lanificio San Francesco con 12 operai; e nel 1952 sono i Laterizi Rendesi con 35 operai e la So.La.Ro. fabbrica di laterizi, con 43 operai¹¹⁰). Continuano a resistere dei piccoli circuiti di cooperative sia miste che di consumo¹¹¹.

Dal punto di vista politico Rende dopo l'«Ottocento lungo» appare ancora segnata dalla presenza del ceto moderato e conservatore: al referendum istituzionale ha il sopravvento la monarchia sulla repubblica, nel mentre la Democrazia cristiana alle contemporanee elezioni per l'Assemblea Costituente risulta essere il partito di maggioranza relativa di gran lunga più numeroso come voti rispetto alle rimanenti forze politiche, fra le quali sono presenti anche altri partiti o movimenti conservatori come «L'Uomo Qualunque» di Giannini¹¹².

Dal 1946 al 1952, quando si ritorna al voto amministrativo, si susseguiranno, con un breve ed effimero intervallo, delle amministrazioni di natura politica conservatrice e moderata¹¹³ e, soprattutto, non capaci di affrontare l'emergenza strutturale in cui Rende continua a vivere, se ancora alla immediata vigilia dell'inizio della prima sindacatura di Francesco Principe si manifestano quei gravi fenomeni di arretratezza e di abbandono che abbiamo indicato e descritto all'inizio di queste nostre riflessioni.

L'unico aurorale segno di ansia di mutamento, più che di avvio di una vera e propria trasformazione, si ha negli ultimi mesi del 1951 quando la maggioranza conservatrice democristiana¹¹⁴ del sindaco Gaspare Rovella si spacca e se ne forma una nuova con i consiglieri del PSI e con sindaco Salvatore Chiappetta. Anche per questo possiamo affermare che nonostante la situazione politica che appare stagnante per la spenta e inerte ege-

Commercio - Ufficio Provinciale di Statistica, *Provincia di Cosenza. Indici della ricostruzione*, s.n.t., p. 19.

¹¹⁰ Ivi., p. 18 e p. 19.

¹¹¹ E. Cannizzaro, nel volume *La cooperazione in provincia di Cosenza (1883-1950)*, cit., pp. 35 sgg., ne enumera sette fra il 1944 e il 1948.

¹¹² Dalla «Parola Socialista» del 18 giugno 1946 apprendiamo che l'opzione repubblicana ottiene 1263 voti, contro i 3036 di quella monarchica (a Cosenza: 8841 voti alla scelta repubblicana e 14993 a quella monarchica; nell'intera provincia 126624 alla repubblica e 159349 alla monarchia); la DC guadagna 2152 voti, il PCI 301, il PSIUP 236; per i dati relativi a Rende rimandiamo a quelli indicati nella voce «Rende» da Gustavo Valente nel *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framas, s.l. 1973, vol. 2° M-Z, p. 800. Sulla presenza del movimento dell'«Uomo Qualunque» nel cosentino cfr. Antonio Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo. Cosenza 1943-1948*, Effesette, Cosenza 1989.

¹¹³ Per i nominativi dei sindaci che amministrano Rende prima di Francesco Principe, cfr. la voce «Rende» della citata *Enciclopedia dei comuni della Calabria*, p. 351.

¹¹⁴ Alberto De Bernardi e Luigi Ganapini, *Storia d'Italia 1860-1995*, Bruno Mondadori, Milano 1996, p. 467: ricordano la conversione trasformista del notabilato tradizionale nel secondo dopoguerra che, specie nel Sud e in Calabria - come attesta Cingari (*Sto-*

monia delle forze conservatrici sulla vita pubblica di Rende¹¹⁵, qualcosa nella cittadina - nonché intorno a essa - si muove.

A livello di storia locale nell'ambito del Consiglio comunale di Rende e della più generale vita politica cittadina iniziano a mettersi in luce tendenze politiche e personalità di rilievo; a livello di storia nazionale la situazione politica risulta profondamente mutata oltre che dalla promulgazione della Costituzione, anche dal pieno attuarsi delle forme democratiche, per esempio con l'adozione del voto a suffragio universale, che è uno degli strumenti che rende concreto il passaggio degli italiani dalla situazione di sudditanza dell'epoca monarchica e fascista al godimento dei diritti di cittadinanza del sistema democratico¹¹⁶.

Nell'agone consiliare il fatto più nuovo è rappresentato dalla presenza nelle file della minoranza di un consigliere che fin da subito si mette in evidenza, compiendo un interessante apprendistato che sarà foriero di futuri risultati. Si tratta di Francesco Principe, che sul fronte socialista si manifesta come il più attivo e propositivo consigliere d'opposizione. Fra gli altri incarichi nel 1950 gli viene affidato, insieme ad un altro consigliere, quello di «studiare, anche mediante sopralluoghi, tutti gli elementi necessari onde stabilire l'opportunità o meno della istituzione nella frazione di Quattromiglia di una delegazione municipale e di una sezione staccata di stato civile»¹¹⁷. L'anno dopo è lo stesso Principe a proporre che venga offerta la possibilità alle levatrici della condotta ostetrica di Rende di recarsi con mezzi di trasporto privato «come l'automobile» presso le partorienti iscritte all'elenco dei poveri e residenti in tutte le contrade dell'esteso territorio municipale, facendo carico al Comune stesso delle spese di trasporto sostenute¹¹⁸.

ria della Calabria dall'Unità ad oggi, cit., pp. 317-318 - si indirizza verso la sponda democristiana e assume posizioni politiche conservatrici, trovando nel clero e nelle gerarchie ecclesiastiche dei validi alleati.

¹¹⁵ Per una riflessione sul deciso approdo dei gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana calabrese sulle sponde conservatrici nell'immediato dopoguerra, cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 317-318; per quanto riguarda la situazione nazionale, cfr. A. De Bernardi, L. Ganapini, *Storia d'Italia 1860-1995*, cit., p. 467.

¹¹⁶ Si tratta di quelle che vengono definite delle tensioni positive, capaci di generare reazioni virtuose di progresso democratico, che sono prodotte oltre che dai fattori strutturali indicati anche dall'«afferinarsi di grandi partiti di massa» e dal «ruolo centrale che essi vennero a svolgere nel processo di democratizzazione nel paese» (Guido Crainz, *L'Italia repubblicana*, in *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1997, p. 498). Fra gli avvenimenti che svolgono un ruolo positivo nel processo di affermazione della democrazia in Italia vanno segnalate nella periferica Calabria, come in tutto il Mezzogiorno - le lotte per la terra - nel caso di Rende si tratta delle lotte di rivendicazione delle terre demaniali usurate che sono vissute dalle masse come «la premessa di un rinnovamento più profondo» (A. De Bernardi, L. Ganapini, *Storia d'Italia 1860-1995*, cit. p. 437).

¹¹⁷ ACR, *Registro*, cit., 1950, delibera n. 31 del 23.11.1950.

¹¹⁸ ACR, *Registro*, cit., 1951, delibera n.14 del 24.2.1951.

Ancora nel 1951 è sempre Francesco Principe, e questa volta come membro della momentanea maggioranza formatasi fra moderati e socialisti che in qualche modo precorre la formula del centro-sinistra, e con la carica di assessore, ad avanzare una proposta la quale, una volta realizzata, comincerà a trasformare il volto del centro storico di Rende. «Il Consiglio su proposta del Consigliere Dott. Principe, che riferisce di avere avuto un colloquio con l'avv. Vitari che si è espresso favorevole alla vendita al Comune del fabbricato di sua proprietà esistente in questo centro abitato onde destinare a palazzo Municipale e di concedere al Comune agevolazioni nel pagamento», delibera che la trattativa vada avanti, individuando nello stesso «Sindaco e negli Assessori Dott. Principe Francesco e Rag. De Luca Salvatore», i rappresentanti dell'amministrazione comunale delegati a prendere gli opportuni contatti con la proprietà dello stabile¹¹⁹.

È così che alle elezioni comunali del 1952, trovandosi contrapposti uno schieramento progressista di sinistra con idee e uomini di sicura autorevolezza e uno schieramento moderato e conservatore che aveva dimostrato in pieno la sua inadeguatezza, il risultato - col senno di poi - appare inevitabile e scontato, anche se nella memoria dei cittadini rendesi resta il ricordo di una lunga e difficile lotta per conseguire quel risultato.

Una cittadina di Rende di nome Daniela nel ricordare in un'intervista quei momenti per la comunità e le conseguenze che ne derivarono, così commenta: «Prima per prendere l'acqua avevamo a fa i cisterne, cuccumi - cumu dicimu nui -, mettevamo 5 o 6 km all'andata e 5 o 6 a venire, se erano pesanti! Quante lotte per portare il sindaco che poi c'ha portato l'acqua. Mi ricordo che si lottò per il sindaco, a Rende allora è cominciata a venire la luce e l'acqua, nel '54-55. Era importante, aveva cominciato la rivoluzione ad Arcavacata, era incominciata a venire la luce e l'acqua»¹²⁰.

Ha precisi ricordi la cittadina rendese dell'intervista; infatti uno dei primi provvedimenti che a distanza di appena un mese dalle elezioni la nuova giunta comunale presieduta da Francesco Principe, prende in esame e approva riguarda proprio «l'esecuzione dei lavori relativi alla provvista di energia elettrica nella frazione di Arcavacata»¹²¹.

Le elezioni del maggio 1952 avevano portato sulla scena amministrativa rendese la coalizione delle «Tre Torri» (Partito socialista e Partito comunista), cui erano stati assegnati sedici consiglieri, nel mentre alla Democrazia cristiana ne erano stati attribuiti dodici e uno ciascuno al partiti dell'estrema destra fascista e a quello monarchico. L'elettorato aveva compreso

¹¹⁹ ACR, *Registro*, cit., 1951, delibera n.87 del 25.11.1951.

¹²⁰ Giuseppe Colasanti e altri, *I Cosentini. Inchiesta sulla nuova società meridionale*, Angeli, Milano 1990, p. 15. Nel suo memoriale Principe ricorda la consuetudine di attingere l'acqua per gli usi personali in sorgenti o cisterne, lontano dall'abitazione dei tanti cittadini di Rende abitanti nelle frazioni.

¹²¹ ACR, *Registro*, cit., 1952, delibera n. 29 del 29.06.1952.

la necessità di un profondo cambiamento e aveva affidato l'incarico per attuarlo alle forze di sinistra.

Queste, e i socialisti soprattutto, avevano ben condotto la loro azione politica, svolgendola, innanzi tutto, fra i cittadini, e operando dalla minoranza e, poi, dalla stessa temporanea ed effimera maggioranza, in modo da acquistarne la fiducia.

Il Partito socialista, soprattutto, con la sua azione e con i risultati elettorali conseguiti, dimostra di essere entrato nelle menti e nei cuori dei cittadini rendesi, ne recupera la tradizione prefascista di impegno politico e, in qualche modo, smentisce la disincantata e pessimistica riflessione di Gaetano Cingari, secondo cui l'assenso ad uno dei partiti politici, nel secondo dopoguerra calabrese, altro non è stato se non il risultato dell'«abitudine di adesione passiva [al partito di regime] contratta nel precedente periodo fascista»¹²².

La cittadinanza di Rende recupera, invece, le tensioni, le tradizioni e l'impegno politico degli anni prima della dittatura mussoliniana, le manifesta nella nuova cornice offerta dalla Costituzione e dai nuovi e fino ad allora inediti diritti di cittadinanza che la Costituzione stessa accorda, e, soprattutto, riesce ad individuare un nuovo personale politico e amministrativo idoneo a dare ad essa voce e rappresentanza.

Dicevamo che col senno di poi le elezioni non potevano che portare a quei risultati. Francesco Principe e la sua coalizione vincono le elezioni amministrative, ottengono la maggioranza assoluta, ma, ad iniziare dal sindaco, hanno piena consapevolezza dei non facili problemi che dovranno affrontare e degli impedimenti che dovranno superare.

Partendo dalle contrade, come abbiamo visto più sopra nel caso dell'elettrificazione di Arcavacata, l'azione amministrativa comincia a dispiegarsi copiosa e ben attenta ai bisogni del territorio.

Nella restante parte del 1952 - l'anno delle vittoriose elezioni - si può, così, assistere ad un promettente manifestarsi di interventi amministrativi di natura basilare: vengono appaltati acquedotti e edifici scolastici rurali, sono consegnate - finalmente¹²³ - delle case popolari, ma non vengono trascurati altri tipi di azioni: la rivendicazione dei terreni demaniali usurpati¹²⁴ (provvedimento che stava molto a cuore alla base dei partiti di sinistra e anche ai loro rappresentanti, come afferma Francesco Principe nel suo memoriale), e, sul fronte dell'impegno culturale, la ricognizione del patrimonio

¹²² G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., p. 311.

¹²³ Ecco le parole di un cronista: «Ultimamente da quasi due anni, era rimasta [la palazzina delle case popolari] ermeticamente chiusa per ragioni ovvie, sfidando il colauo di due torride estati e di un inverno piovoso e nevoso», *Consegna della palazzina Ina-Casa a Rende*, «Cronaca di Calabria», 12 ottobre 1952.

¹²⁴ Cfr. l'informativa del Sindaco ACR, *Registro*, cit., 1952, delibera n. 30 del 29.06.1952, «relativamente alla rivendica dei terreni demaniali Rocchi, Candele, Coda di Volpe e Difesa».

librario comunale al fine di progettare la riapertura della biblioteca civica¹²⁵.

Inizia, in questo modo, un quadriennio - tanto allora durava una consiliatura - di grande impegno e di notevole produttività.

Nel 1958 sulla «Parola socialista» vengono proposti un primo bilancio e una prima periodizzazione dell'impegno dell'amministrazione socialista che, fra mille difficoltà, «è andata avanti con costanza e con coraggio»¹²⁶: «Nel primo quadriennio di amministrazione 1952-1956 ha messo in cantiere una serie di progetti per opere pubbliche e nel primo biennio di questa ha fatto lo stesso»; nello stesso tempo essa ha fatto leva sui rapporti di Francesco Principe con i centri decisionali «perché si interessi presso gli organi centrali per i finanziamenti, affinché queste progettate opere diventino realtà appagando così i desideri di molti cittadini che sono in attesa».

Non vi è chi non veda quanta differenza esiste fra il modo d'agire della precedente locale classe dirigente manifestata in direzione della mediazione in direzione dei centri decisionali al fine di favorire solo i loro interessi di classe e di ceto, e la mediazione positiva - che possiamo definire alta - del nuovo sindaco, che, anche nel momento del rapporto con gli organi centrali di governo, si fa portavoce della comunità che rappresenta, e non dei propri interessi personali o di ceto.

I primi anni rappresentano, dunque, un periodo di alacre attività, come viene rilevato anche da altri studiosi e testimoni della vicenda: un docente dell'Università della Calabria definisce questi anni come il periodo degli interventi essenziali di primo impatto¹²⁷; nel mentre Sandro Principe, prolungando la periodizzazione fino al 1970, ne parla come degli anni delle grandi opere infrastrutturali e della successiva elaborazione del PRG¹²⁸.

¹²⁵ Secondo la ricognizione effettuata il 6 ottobre di quello stesso anno un antico fondo librario - oggi nella Biblioteca Comunale di Rende - giaceva in uno «stato di caotico disordine, da far pensare che le precedenti amministrazioni non solo non hanno avuto alcuna cura, quanto hanno consentito che tale biblioteca fosse esposta all'arbitrio di privati cittadini», in una stanza dove si trovavano anche degli armadi. È quanto rileva la commissione presieduta dal sindaco e nominata per effettuare la ricognizione. Cfr. ACR, *Registro*, cit., 1952, delibera n. 75 del 30.11.1952. Nel 1965, in prossimità della inaugurazione della Biblioteca cittadina «Cronaca di Calabria» pubblica un breve articolo del parroco Francesco De Paola che, auspicando la possibilità di potere ancora godere dei libri in essa custoditi, offre una sintetica storia del fondo librario che avrebbe le sue origini nell'Istituto del Ritiro di don Giuseppe Vercillo, e si dice certo che il sindaco dopo aver dimostrato attenzione fattiva per altre cose del Comune, «altrettanto zelo dimostri per la sistemazione definitiva della biblioteca dove si attinge il sapere», F. De Paola, *Rende e la sua biblioteca civica*, «Cronaca di Calabria», 10 gennaio 1965.

¹²⁶ *Nuove opere appaltate dall'amministrazione popolare di Rende*, «La Parola Socialista», 23 settembre 1958.

¹²⁷ Federico Parise, *Dal PRG alle odierne scelte*, in *Rende: la costruzione della città*, «Quaderni della rivista "d'Architettura" », n. 24/4 nuova serie, 1999, p. 19.

¹²⁸ Bruno Vecchio, *L'agglomerazione Cosenza-Rende. Una morfologia urbana*, Istituto di geografia dell'università, Napoli 1992, p. 89.

E tutto ciò accade in un momento in cui le amministrazioni locali di sinistra sono osteggiate in tutti i modi dal governo centrale. È quanto possiamo registrare anche sulla scala locale della storia di Rende grazie ad un episodio che oggi potrebbe apparire irrilevante, e che, invece, nell'epoca in cui avvenne, e che fu segnata della più radicale contrapposizione fra il conservatorismo e il moderatismo statale dei governi di centro e di destra e le amministrazioni popolari gestite dalle sinistre, mostra quanto aspra è stata la contrapposizione politico. I prefetti, espressione del governo centrale saldamente in mano ai partiti moderati e conservatori ruotanti intorno alla DC, non partecipavano mai alle manifestazioni delle amministrazioni di sinistra in occasione di una qualche inaugurazione di opere pubbliche.

A Rende nel 1955 finalmente la sgradevole consuetudine è superata quando «La Parola Socialista» può finalmente prendere atto che, in occasione dell'inaugurazione della sede del nuovo palazzo municipale ha «partecipato alla manifestazione il prefetto della provincia dott. Adami, il quale per la prima volta - va sottolineato - si porta ad inaugurare un'opera di un'amministrazione popolare. Tale gesto va messo in relazione della [sic] politica di distensione e ci auguriamo anche di una nuova condotta della prefettura nei confronti dei comuni amministrati dalle sinistre»¹²⁹.

Rende fin da subito comincia a connotarsi per la sua diversità rispetto agli altri comuni della provincia e della regione¹³⁰, e non è diversa solo per la lungimiranza amministrativa e, soprattutto, urbanistica nel governare il territorio, ma lo è anche per il modo di condursi da parte dell'amministrazione stessa.

Essenziale è per il sindaco Principe stare a contatto con i cittadini e con gli elettori, sviluppare una politica amministrativa condivisa, in direzione di un modello di gestione - come si dice con un'espressione attuale - partecipata.

Principe teorizza questo suo esempio di azione amministrativa in occasione del decimo congresso provinciale del Partito socialista quando afferma con forza che «il consigliere [comunale] deve vivere con il popolo, sapere tutte le sue esigenze, discutere con esso dell'assistenza, e su tutti i

¹²⁹ Si inaugurano a Rende le opere dell'amministrazione socialista, «La Parola Socialista», 30 settembre 1955.

¹³⁰ È quanto nota B. Vecchio, *L'agglomerazione Cosenza-Rende*, cit., p. 82: «In quegli anni [cinquanta] il Comune è uno dei tanti casali di Cosenza, con connotati nettamente rurali. Tuttavia spicca per la sua caratterizzazione politica, e più, per come tale caratterizzazione viene vissuta, caricata di significato. Esso infatti è dal 1952 amministrato dal Partito Socialista; un partito che, dato il contesto dell'epoca, si pone in spiccato antagonismo con le forze politiche prevalenti alla scala non solo della vicina Cosenza, ma anche regionale e nazionale. L'aspirazione manifesta è quella di creare a Rende un'isola di buona amministrazione, già allora in contrapposizione con ciò che si ravvisava nella città vicina. Rende è un comune "diverso" del Mezzogiorno».

problemi che lo interessano. [E quando rileva con disappunto che in] questo campo l'attività del Partito [il PSI] è manchevole»¹³¹.

E Principe non si limita solo a teorizzare perché già da tempo - lo accennavamo - egli, insieme alla sua giunta, mette in pratica il suggerimento.

Nel 1953 in occasione di un importante appuntamento per Rende qual è la decisione di dove collocare il mercato pubblico Principe tiene una affollata riunione con «operai, negozianti, impiegati, professionisti per discutere intorno all'ubicazione del mercato»¹³² considerato che la scelta comporta sacrifici e vantaggi per alcuni cittadini rispetto ad altri. Il corrispondente della «Cronaca di Calabria», nel raccomandare che la scelta non sia affrettata, apprezza non poco che il sindaco abbia tenuto conto - «come è giusto che sia», egli sottolinea - dell'opinione pubblica.

Ancora più interessante sarà la partecipazione popolare alle scelte urbanistiche che verranno compiute - come vedremo e come ricorda lo stesso Principe nel suo memoriale - con l'elaborazione del Piano regolatore generale del Comune.

Delle numerose riunioni che su tutto il territorio comunale si terranno con i cittadini, rimane memoria ancora oggi, nel mentre a quel tempo desta una positiva attenzione di tecnici e di esperti, poco abituati - probabilmente - ad assistere ad un siffatto dispiegarsi di procedure democratiche.

L'architetto Massimo Pica Ciamarra, rileva invece con interesse, a proposito di un particolare aspetto dello strumento urbanistico, che le «linee generali del piano di insieme» riguardanti le attrezzature collettive e le aree a verde pubblico attrezzato, erano state «già accennate in un pubblico dibattito a Roges»¹³³.

Lo stesso sindaco Principe, in occasione della ennesima vittoria elettorale del 1975, rivendicherà con forza questo aspetto del suo fare amministrazione pensando peraltro a ulteriori traguardi: «Del Consiglio Comunale di Rende - egli ribadisce - dobbiamo fare anche un grosso fatto partecipativo. Oggi non si amministrano più i comuni, chiudendosi nel proprio guscio. Abbiamo fatto nel passato quinquennio alcune esperienze anche esaltanti. Esperienze di assemblee largamente popolari, durante le quali abbiamo dibattuto temi anche difficili, come quello dell'assetto territoriale, dell'edilizia scolastica, temi dei distretti scolastici. Abbiamo richiamato l'attenzione del popolo di Rende intorno a temi che di per sé sono fascinosi»¹³⁴.

L'attività amministrativa capace di coinvolgere direttamente i cittadini

¹³¹ *La lotta dei Comuni esposta da Principe, in La Cronaca del X Congresso Provinciale, «La Parola Socialista», 20 aprile 1955.*

¹³² *Per il mercato pubblico festina lente, in Varie da Rende, «Cronaca di Calabria», 20 settembre 1953.*

¹³³ *Massimo Pica Ciamarra, Un sistema pedonale continuo per la media Valle del Crati, in «La Nuova Città», anno I, n° 2-3, 10 luglio 1974, p. 8.*

¹³⁴ *ACR, Registro, cit., 1975, delibera n. 119 del 22.11.1975, (p. 2).*

nelle scelte per la gestione della cosa pubblica è per Francesco Principe una delle leve più adeguate per attuare il suo progetto politico e amministrativo di concreta trasformazione della cittadina. Lo segna in profondità, e anche per questo il Partito socialista a Rende può proporsi come elemento attivo e propulsivo nell'ambito delle forze di sinistra.

Il Partito socialista a Rende scopre fin da subito - i primi anni cinquanta - sia una sua autonomia rispetto al Partito comunista¹³⁵, che viene relegato ad una posizione minoritaria nella stessa compagine della sinistra, e sia una sua politica decisamente riformista, attenta alle riforme correttive e a quelle strutturali, e adeguata, perciò, ad incidere radicalmente nella vita della comunità che gestisce¹³⁶.

Nell'allora ancora piccolo paesino calabrese, alle porte di Cosenza, si manifestano in pieno le potenzialità di modernizzazione di un'amministrazione a guida socialista, proprio nel momento in cui in Italia si inizia ad avvertire in modo più impellente la necessità di una tale politica¹³⁷.

Alla fine della prima consiliatura da sindaco Francesco Principe, come i rendesi tutti, può essere soddisfatto della sua attività amministrativa.

Peraltro questa aveva cominciato a mostrare anche una sua specifica capacità, ovvero quella di essere in qualche modo autopropulsiva, se è vero quanto testimoniato dalla «Cronaca di Calabria» che in alcune corrispondenze da Rende ricorda che, quasi in una gara di emulazione fra i protagonisti e gli avversari della vita politica locale del tempo, alcuni consiglieri provinciali e deputati della Democrazia cristiana si erano adoperati affanosamente per portare a risoluzione alcuni dei problemi più annosi della cittadina, come la costruzione della strada Marano-Rende-S. Fili e l'edificazione del palazzo delle poste cittadine¹³⁸.

Alle elezioni amministrative del 1956, il sindaco Principe, la sua politica e la sua giunta ricevono ancora la fiducia degli elettori, nonostante una campagna elettorale che vede la Democrazia cristiana impegnata al mas-

¹³⁵ Va ricordato che dopo la politica del Fronte popolare, solo nel 1956 in occasione delle rivolte di Polonia e ungheria, il Partito socialista di Nenni inizia a prendere con decisione le distanze dal PCI, cfr. A. De Bernardi, L. Ganapini, *Storia d'Italia 1860-1995*, cit., pp. 479-480.

¹³⁶ Per una sintetica riflessione sui riformismi nella politica italiana del tempo rimandiamo a Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 359 sgg.

¹³⁷ Cfr. a questo proposito le riflessioni di A. De Bernardi e L. Ganapini [*Storia d'Italia 1860-1995*, cit., p. 479] sul fascino che presso gli ambienti intellettuali e tecnici italiani iniziavano ad avere in quegli anni il concetto e le possibili pratiche di modernizzazione che fuoriuscissero dagli schemi della dicotomia bolscevismo-capitalismo.

¹³⁸ Cfr. *Approvata la costruzione della rotabile Rende-Marano-S. Fili*, «Cronaca di Calabria», 15 ottobre 1953 (da notare che, nonostante le attenzioni democristiane, passerà ancora del tempo prima che la strada venga costruita); *Rende avrà il palazzo delle poste*, «Cronaca di Calabria», 18 dicembre 1955.

simo nel contrastare la politica comunale dell'amministrazione. Quest'ultimo partito nella tornata elettorale conquista, infatti, il massimo di presenza nei vari Consigli comunali che si succederanno nel secondo Novecento con dodici eletti, scalfendo di poco la coalizione di sinistra delle «Tre Torri» che, probabilmente, paga il suo esiguo smottamento elettorale proprio per la sua composizione ritenuta ormai anacronistica; tuttavia non perde la maggioranza assoluta con i sedici seggi che ottiene (gli altri due vanno alle forze di estrema destra).

Alla ripresa dell'attività amministrativa le realizzazioni riprendono copiose e si hanno i primi riconoscimenti. Per verificare le prime si può attingere alla lettura dei registri comunali, che riportano le notizie circa le attività e le realizzazioni promosse in quegli anni dall'amministrazione Principe, le quali al corrispondente della «Parola Socialista» fanno scrivere, dopo averne elencato alcune: «All'immobilismo di ieri fa riscontro oggi il fervore amministrativo dei socialisti. Il sogno dei nostri cittadini di vedere illuminate le loro contrade è una luminosa realtà. Squarciare il fitto delle tenebre per creare le condizioni di civile convivenza nelle campagne era un'esigenza insopprimibile di noi socialisti. [...] Le calunnie con le quali un altolcato personaggio della nostrana democrazia cristiana intende scalfire il prestigio dell'amministrazione popolare di Rende, non reggono all'urto della realtà e si dileguano come nebbia al sole. La realtà davanti alla quale il cittadino onesto si arrende, è quella che colloca l'amministrazione socialista di Rende sul quadro dei comuni migliori della provincia di Cosenza»¹³⁹.

Per quanto riguarda i riconoscimenti per l'attività amministrativa, la bontà di questa emerge anche da dati oggettivi come quelli forniti da Giuseppe Isnardi a proposito dell'insolvenza o inadempienza scolastica; ebbene nel Circolo Didattico di Rende dopo che erano stati costruiti alcuni edifici scolastici rurali (ad Arcavacata, a S. Stefano a Commenda, per esempio¹⁴⁰) si possono contare nell'anno scolastico 1956-57 solo 46 inadempienti, rispetto ai 986 della più popolosa Corigliano Calabro, e rispetto ai 647 di Bisignano e ai 451 di Cassano, comuni più simili - e più confrontabili - a Rende¹⁴¹.

Le realizzazioni continuano: costruzione di case popolari e di altri edifici scolastici, ampliamento della rete d'illuminazione, ambulatori scolastici, attivazione di delegazioni comunali nelle contrade periferiche del territorio, realizzazione dell'impianto fognante nelle frazioni, progettazione del mattatoio comunale.

¹³⁹ M. Principe, *L'amministrazione di Rende realizza il suo programma*, «La Parola Socialista», 10 giugno 1957.

¹⁴⁰ A.D.R., *Fatti e non parole*, «La Parola Socialista», 4 agosto 1954.

¹⁴¹ Giuseppe Isnardi, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno. Scritti 1920-1965*, Laterza, Roma-Bari 1985, p.472. Nel censimento del 1951 Rende ha 11.729 abitanti, Bisignano 8.399, Cassano 13.890, Corigliano Cal. 21.256; cfr. G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, cit., ad vocem.

In contro tendenza rispetto alla generale situazione italiana a Rende quelli che vengono definiti i consumi pubblici hanno la meglio sui consumi privati. In Italia - infatti - si determina in quegli anni una situazione che Paul Ginsborg definisce «la distorsione dei consumi»; ovvero una crescita orientata all'esportazione e ai consumi privati, senza un corrispettivo sviluppo dei consumi pubblici, impiegati alla costruzione di scuole, ospedali, ecc.¹⁴². A Rende i consumi orientati dall'amministrazione comunale (e quindi consumi pubblici) prevalgono su quelli privati, nel mentre li incentivano perché aumentano le possibilità di consumo dei lavoratori impiegati nei lavori pubblici e nella successiva gestione delle strutture pubbliche realizzate.

L'appuntamento elettorale del novembre del 1960 trova, nuovamente, la giunta guidata da Principe in piena attività.

Ancora una volta i risultati di tale attività sono evidenti e fruttiferi di successi. I socialisti con Principe ricandidato a sindaco ottengono ben diciassette consiglieri, superando di uno i sedici ottenuti nella tornata elettorale precedente sotto il simbolo della coalizione delle «Tre Torri»; da parte sua questa lista - con la quale si presenta il Partito comunista - ottiene due consiglieri; la Democrazia cristiana - di fronte alla copiosa messe di provvedimenti dell'amministrazione socialista è ben difficile condurre polemiche convincenti - persuade meno che nelle elezioni precedenti e scende da dodici seggi a undici, iniziando un lungo e lento declino.

Per Principe il risultato elettorale rappresenta la conferma della bontà della sua politica amministrativa, e, nello stesso tempo, la spinta per superarla in positivo, per fare di più e meglio.

Quella che aveva ereditato era una periferica e asfittica cittadina arroccata su un colle - per molti rendesi lontana anche dalla pur vicina Cosenza -, e ne aveva già fatto qualcosa di molto più importante. Per farla divenire una città aveva bisogno dello strumento opportuno. Questo non poteva che essere un Piano regolatore generale, bestia nera a quel tempo per conservatori, speculatori e trafficanti di suoli e voti.

Non si dimentichi - infatti - che gli anni di cui parliamo sono gli anni ricordati su scala nazionale per l'incontrollata speculazione edilizia (conseguente all'inosservanza della legge urbanistica del 1942, e fatta passare e spacciata come «boom edilizio»), del famigerato «sacco di Roma», dell'assenza di interventi di edilizia pubblica¹⁴³, del successivo fallimento della riforma urbanistica di Fiorentino Sullo¹⁴⁴.

Esempio di una cattiva politica urbanistica è proprio Cosenza, i cui amministratori per tutto il primo venticinquennio repubblicano non rispettano la legge urbanistica del 1942, e dal 1949 non tengono conto dello stesso Piano Tavolaro di cui la città è costretta a dotarsi dalla normativa nazio-

¹⁴² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 291-291.

¹⁴³ Ivi, pp. 334-336.

¹⁴⁴ Ivi, p. 390.

nale¹⁴⁵; amministratori che ben tardi - e solo nel 1972 - muniranno la città del Piano regolatore generale Vittorini (il quale, peraltro, comincerà ad essere attuato con piena convinzione anche se con delle opportune varianti solo negli anni novanta con le due amministrazioni di Giacomo Mancini). Conseguenza di ciò è una crescita molto disordinata della città dagli anni cinquanta in poi; e ancora negli anni ottanta la condizione di Cosenza dal punto di vista urbanistico è definita - per altro con benevolo eufemismo - come «una situazione di stallo»¹⁴⁶.

Il sindaco di Rende Francesco Principe - invece - già nel 1960 avverte, e ne fa partecipe la sua amministrazione e la città tutta, quanto sia importante la progettazione, la redazione e l'applicazione di un piano regolatore generale, e nella relazione programmatica con la quale si presenta in Consiglio comunale all'inizio della nuova consiliatura ha modo di esplicitare chiaramente il suo pensiero, definendo «sempre più urgente l'esigenza di un piano regolatore per il necessario sviluppo edilizio della intera zona che va dalla frazione Quattromiglia alla località Roges, lungo la strada Nazionale per Cosenza»¹⁴⁷.

Le parole e gli intendimenti del sindaco sono accolti con attenzione e senza procencetti sia dalla opposizione della Democrazia cristiana, che da quella del Partito Comunista, il quale, anzi, in sintonia con il progetto riformista della giunta che ha un carattere politico ben definito perché supera gli orizzonti della sola politica amministrativa, offre una «collaborazione [che] va intesa come lotta di rinnovamento per una efficiente democrazia»¹⁴⁸.

Amministrazione, buon governo e limpido sviluppo della vita democratica a Rende si svolgono parallelamente e anzi si intrecciano.

Nel 1962, alla vigilia del conferimento del progetto del piano regolatore, in una seduta amministrativa il sindaco ritorna sull'argomento dell'impor-

¹⁴⁵ La legge urbanistica di cui si parla è la l. 17 agosto 1942, n. 1150, che rappresenta la prima disciplina urbanistica di carattere generale di cui si dota l'Italia.

¹⁴⁶ «Negli stessi anni Ottanta [...] l'espressione più appropriata per definire la condizione urbanistica di Cosenza ci sembra "stallo". Di stallo negli anni Ottanta parlano voci di diversa provenienza; solo è dato scorgere differenze nell'arco temporale cui il fenomeno viene riferito. "Cosenza è senza politica urbanistica da oltre un quinquennio", quinquennio che perciò da questo punto di vista "chiude in rosso", asserisce Giacomo Mancini in veste di consigliere comunale (ACC, 11/12/1989). Il "nullismo e immobilismo" in materia di gestione del territorio sono estesi dal consigliere Carratta a tutto il decennio (decennio durante il quale il partito a cui appartiene non è stato in giunta)», B. Vecchio, *L'agglomerazione Cosenza-Rende*, cit., p. 97. La situazione di stallo di Cosenza riguarda tutta la Calabria, come acutamente segnala un attento testimone della realtà regionale che nel 1974 sposta il discorso sulle più ampie conseguenze dell'abbandono del territorio e può affermare che «lo sviluppo urbanistico ha lacerato il territorio calabrese anche in termini culturali», O. Caporose, *Urbanistica a Cosenza. Il domani inizia oggi*, «Calabria Oggi», 2 maggio 1974.

¹⁴⁷ ACR, *Registro*, cit., 1960, delibera n. 86 del 4.12.60.

¹⁴⁸ ACR, *Registro*, cit., 1960, delibera n. 86 del 4.12.60.

tanza democratica del dibattito che avviene nel Consiglio comunale, che è «la tribuna più efficiente per l'educazione democratica della cittadinanza»¹⁴⁹. E anche in questa occasione trova l'accordo dell'opposizione, come lo trova ancora sulla necessità di dover imprimere un'accelerazione, un salto di qualità alla vita amministrativa di Rende, alla cittadina tutta.

E un primo fattore di accelerazione sarà rappresentato, proprio, dal Piano regolatore generale il cui progetto, sempre nel 1962, è affidato all'Arch. Empio Malara¹⁵⁰. Nel mentre procede la redazione del Prg, la giunta comunale di Francesco Principe prosegue con impegno la sua azione amministrativa; fra i tanti provvedimenti che prende (costruzione di nuovi edifici scolastici, realizzazione del distaccamento municipale a Quattromiglia, attivazione del mattatoio cittadino, ecc.), e per i quali continua a godere dell'apprezzamento anche dell'opposizione¹⁵¹, si segnalano quelli relativi alla riforma della pianta organica comunale e ai miglioramenti economici ai dipendenti; affronta, cioè, un aspetto fondamentale della conduzione della cosa pubblica, motivando e offrendo soddisfazione a chi - il personale impiegato al Comune - rappresenta l'interfaccia fra l'amministrazione cittadina e la cittadinanza¹⁵².

In ogni caso, è la questione urbanistica a ricevere l'attenzione maggiore da parte della giunta e del consiglio tutto; non trascorre, infatti, molto tempo che nel mese di maggio del 1964 il PRG è presentato al consiglio¹⁵³,

¹⁴⁹ ACR, *Registro*, cit., 1962, delibera n.1 del 4.2.62.

¹⁵⁰ ACR, *Registro*, cit., 1962, delibera n.50 del 29.9.62. Va ricordato che l'urgenza di dotare la città di un piano regolatore è avvertita ancor prima di questa data poiché, come si evince dal provvedimento amministrativo, nel mese di settembre dell'anno precedente la giunta aveva indicato e assegnato l'incarico ad un professionista che tacitamente aveva declinato l'invito.

¹⁵¹ *Nuove realizzazioni a Rende*, «La Parola Socialista», 5 febbraio 1963.

¹⁵² *Al Consiglio Comunale di Rende*, «La Parola Socialista», 5 dicembre 1962. Va ricordato ancora che Rende, che si situa geograficamente al centro del comprensorio della Valle del Crati, fra i poli di Cosenza e i suoi casali e i numerosi paesi che sulla Valle insistono, dimostra di avere piena consapevolezza della sua posizione strategica e dei compiti che questa ad essa affida, quando fin dal 1963 inizia un'opera di convincimento indirizzata ai comuni del Vallo per creare consorzi e nuclei operativi capaci di affrontare insieme le problematiche che interessano tutti i comuni e che solo in forma consorziata possono essere adeguatamente affrontati e felicemente risolti. Risale proprio al 1963 la costituzione di «un consorzio di enti per creare una seria e completa struttura per l'industrializzazione della Valle Media del Crati» (ACR, *Registro*, cit., 1963, delibera n. 16 del 8.03.1963). Rende manterrà nella sua storia contemporanea questa sua vocazione comprensoriale che si manifesterà anche in altre occasioni, e che - come ricorda lo stesso Principe - troverà la sua massima e più proficua realizzazione nel sistema di riciclo delle acque nere dei paesi del Vallo; nel mentre dovrà registrare un insuccesso per quanto riguarda la mancata conurbazione con Cosenza, e anche per questioni apparentemente minori come i trasporti pubblici.

¹⁵³ La lettura del verbale relativo all'adozione del Piano regolatore generale fa trasparire, insieme alla quasi sacralità del momento, tutta l'importanza dell'atto che si va deliberando per il futuro della comunità rendese: «il Sindaco richiama tutta l'attenzione

e si apre una lunga e intensa stagione di dibattito¹⁵⁴. Tale stagione prosegue durante tutti gli anni sessanta soffermandosi sull'applicazione del Piano regolatore generale, suggerendo varianti, giungendo ad una sua revisione ad iniziare dai primi anni settanta, quando novità di non trascurabile conto vanno manifestandosi nel territorio geografico e socio-economico di Rende¹⁵⁵.

Né va sottaciuto che gli anni sessanta verranno ricordate a Rende anche per tante altre realizzazioni della giunta Principe. Questanelle elezioni del 1964 è riconfermata alla guida del paese, vedendo la lista socialista attestarsi a ben 19 seggi in Consiglio comunale, più i tre conquistati dal Partito comunista italiano e gli otto dalla Democrazia cristiana. Ancora una volta Principe è eletto alla carica di sindaco ottenendo anche l'adesione dell'opposizione democristiana, e quella - per motivi del tutto contrari a quelli dei democristiani, come ribadisce il consigliere Avv. Luigi Gullo - dei comunisti¹⁵⁶.

Non è possibile in questa sede enumerare tutti gli interventi dell'amministrazione comunale rivolti all'aumento della dotazione di strutture e servizi; non può trascurarsi invece la vicenda della Biblioteca civica, che nel gennaio del 1965 riapre finalmente le sue porte in una delle sale del Castello¹⁵⁷, e si prepara l'anno dopo a essere inaugurata ufficialmente potendo contare sulla del tutto straordinaria presenza a Rende del Presidente della Repubblica on. Giuseppe Saragat, che, all'atto di inaugurare l'importante struttura culturale riconosce i meriti dell'amministrazione diretta dall'«il-

dei signori Consiglieri sulla grandissima importanza della deliberazione che stanno per adottare, in quanto il Piano Regolatore Generale del Comune è il primo atto del genere che si verifica in Calabria e certamente uno dei primi in campo nazionale per i comuni inferiori ai 20.000 abitanti» (ACR, *Registro*, cit., 1964, delibera n. 25 del 16.5.64). È inutile dire che il documento è adottato all'unanimità dei presenti con il plauso sia della maggioranza che dell'opposizione.

¹⁵⁴ Le occasioni in cui nel corso di tutti gli anni Sessanta il consiglio comunale di Rende si occupa del Prg sono numerose fra adozione dello stesso, riflessioni, applicazione, adozione delle varianti, rielaborazione ed elaborazione dei piani particolareggiati, nomina della commissione urbanistica e la nuova formulazione del PRG (per queste rimandiamo ai numerosi atti amministrativi che lungo tutto il decennio registrano l'attenzione del consiglio verso lo strumento urbanistico). Meriterebbe - peraltro - d'essere studiato anche l'impatto formativo che l'elaborazione e la lunga e corale discussione sul PRG di Rende ha avuto su un'intera generazione di architetti urbanisti del Casentino e più ingenerale calabresi.

¹⁵⁵ F. Parise (*Dal PRG alle odierne scelte*, cit. p. 19) sottolinea come in una possibile periodizzazione della storia di Rende nel secondo Novecento gli anni sessanta possono essere definiti, proprio, grazie all'elaborazione e alla ferma applicazione del Prg nelle cui norme «l'Amministrazione ha saputo leggere un elemento innovativo per la costruzione della Città».

¹⁵⁶ ACR, *Registro*, cit., 1964, delibera n. 65 del 13.12.64.

¹⁵⁷ F. De Paola, *Rende e la sua biblioteca civica*, cit. Dell'avvenuta riapertura della biblioteca rimane traccia anche nella relazione amministrativa del febbraio 1966, cfr. ACR, *Registro*, cit., 1966, delibera n. 1 del 12.2.66.

luminata guida del caro amico Principe», come, con non poco orgoglio, scrive la «Parola Socialista» nella cronaca dell'avvenimento, riportando le parole di Saragat¹⁵⁸.

Nel 1967 si tiene un'importante iniziativa promossa dal Comune; si tratta del Premio letterario rendese, che permette ad alcuni inviati speciali della maggiore stampa nazionale di visitare Rende e apprezzare il lavoro svolto dall'amministrazione municipale¹⁵⁹.

Alla fine del decennio Rende, prima fra tutte le città calabresi inizia a dotarsi autonomamente del gas metano «proveniente dai giacimenti di Pisticci, per soddisfare gli usi civili della cittadinanza, attingendo dal metanodotto di prossima realizzazione ad opera della Soc. SNAM del gruppo ENI»¹⁶⁰. È questo un provvedimento che la dice lunga sull'inventiva e sulla capacità progettuale e realizzativa dell'amministrazione di Francesco Principe.

Il decennio degli anni sessanta viene ricordato in Italia anche per la immutabile prevalenza nel ceto politico dominante del Mezzogiorno della figura del «mediatore»¹⁶¹ e della conseguente prassi di bassa e banale mediazione, nonostante i generosi tentativi dei socialisti di inaugurare con il centro-sinistra una nuova stagione politica nazionale. Tale fallimento non si registra nel comune di Rende della periferica Calabria dove si può assistere a ben altri modi di condurre la cosa pubblica.

A Rende gli amministratori applicano una politica di mediazione alta, ovvero quella segnata dalla conciliazione fra i bisogni del territorio e le capacità che lo stesso detiene, e le opportunità che lo stato nazionale offre¹⁶².

E in tale politica il dispositivo principale del governo del territorio si ri-

¹⁵⁸ *L'inaugurazione della Biblioteca Comunale di Rende e la visita al centro di Sibari*, «La Parola Socialista», 10.5.1966. La Biblioteca comunale è oggi situata presso la delegazione comunale di Commenda in piazza Matteotti.

¹⁵⁹ ACR, *Registro*, cit., 1967, delibera n. 42 del 6.5.67.

¹⁶⁰ ACR, *Registro*, cit., 1969, delibera n. 90 del 15.11.69. Per cogliere pienamente il significato e il senso di tale avvenimento si pensi che a Cosenza il gas metano sarà distribuito solo alla metà degli anni Ottanta, mentre a Reggio Calabria - il capoluogo regionale - ciò sta avvenendo mentre scriviamo queste note.

¹⁶¹ Si tratta di quel personale politico meridionale che nell'epoca del tentativo di industrailizzazione del Mezzogiorno, rappresentò, per le sue pratiche clientelari e non tese al bene pubblico, un grande freno per l'applicazione di giuste strategie politiche ed economiche atte ad avviare il Meridione verso sicuri orizzonti di modernità. Il termine è tratto dal titolo del volume di Gabriella Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980, ed è ripreso da P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 391.

¹⁶² A proposito di mediazione politica alta non va dimenticato che in quegli stessi anni la comunità rendese esprime sempre nella persona di Francesco Principe il Sottosegretario di Stato alle Partecipazioni Statali nel governo nazionale, dalla cui carica egli si rende «promotore in sede governativa di provvedimenti che tendono a trasformare il volto della Calabria», come è esplicitamente riconosciuto in un documento comunale, cfr. ACR, *Registro*, cit., 1971, delibera n. 8 del 2.1.71. E a dimostrazione della capacità

vela il Piano regolatore generale che nelle mani di amministratori sapienti diviene uno strumento non solo di armonico sviluppo edilizio e urbanistico, ma anche di accorto e preveggente progresso territoriale.

È quanto rileva Imbesi secondo cui nel caso di Rende, già nel corso degli anni sessanta,

non poteva sfuggire l'esempio positivo offerto dalla volontà di usare il Prg, per guidare le consistenti trasformazioni territoriali di una porzione significativa del territorio cosentino, in una regione che fino ad allora aveva dimostrato una sorta di "incapacità congenita" nel seguire le norme della legge urbanistica del 1942 (e dei suoi derivati).

Erano evidenti i segni di qualità nelle diverse manifestazioni del "disegno" urbano del piano, in sé e nei confronti di quanto stava avvenendo a Cosenza e nel suo intorno. Basta pensare all'ordine dei tessuti insediativi (in contrasto con quanto avveniva a Cosenza, a Mendicino e a Castrolibero), al gradevole rapporto tra verde ed edificato, al complesso dei servizi sociali [...].

Percorrendo l'asse urbano che si andava realizzando, o anche solo passeggiando negli spazi dei quartieri, c'era l'impressione di essere in un'oasi "urbanistica" delineata da regole e qualità insediative inedite per il contesto calabrese¹⁶³.

Il decennio degli anni settanta offrirà a Rende altre occasioni per consolidare la sua politica e offrire alla cittadinanza maggiori opportunità di progresso. Va ricordato innanzi tutto che alle elezioni viene confermato il primato del Partito socialista (in leggero calo di consiglieri), che si vede affiancato in Consiglio dalla presenza del Partito socialista di unità proletaria e dal Partito comunista (la Democrazia Cristiana registra ancora otto consiglieri). Resta immutato il quadro politico-amministrativo che continua a vedere come protagonisti il Partito socialista e la personalità del sindaco Francesco Principe.

Diversa - molto diversa - è, invece, la densità demografica di Rende che nel corso degli anni settanta si impenna; dalle tredicimila presenze del 1971 nel corso del decennio si passa alla cifra di più di venticinquemila abitanti. E già questo prova che la conduzione amministrativa della città con Francesco Principe confermato sindaco, prosegue la sua incessante e qualificata opera. Accanto alla prosecuzione dell'attuazione di quello stile amministrativo tutto rendese, di cui abbiamo già constatato i frutti, gli anni settanta offrono a Rende e alla sua amministrazione un'altra eccellente opportunità

di impegnarsi in contenuti di politica non solo amministrativa va segnalato che nello stesso atto amministrativo citato il consiglio comunale di Rende prende posizione a favore dei provvedimenti sul divorzio introdotti nella legislazione italiana, e si schiera con i giovani baschi di Burgos vittime del regime fascista di Francisco Franco, e con gli operai di Polonia le cui manifestazioni sono state represses con i carri armati.

¹⁶³ Giuseppe Imbesi, *Città e territorio*, riflessioni di A. Gatti, F. Archibugi e G. Imbesi, in «Quaderni della rivista "d'Architettura"», n° 24/4 nuova serie, 1999, p. 16.

dopo l'attraversamento del suo territorio dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, con uno svincolo aperto proprio sul territorio rendese.

Si tratta dell'insediamento della costruenda Università della Calabria fortemente voluta dagli ambienti progressisti calabresi e ambita soprattutto, anche per una tradizione culturale che affonda le sue radici nei secoli, dagli intellettuali e politici cosentini come i socialisti Giacomo Mancini e lo stesso Francesco Principe, e il democristiano Riccardo Misasi, in sintonia con l'altro uomo politico democristiano Antonio Guarasci presidente della giunta regionale¹⁶⁴. La scelta della localizzazione dell'Università cade sulle colline di Arcavacata e il comune di Rende si impegna fin da subito a svolgere tutti i compiti che le normative del tempo impongono ad esso. Il frutto di questo alacre lavoro è che l'Università già fin dai primi anni della sua costituzione inizia ad attivare i suoi corsi nell'edificio polifunzionale di Arcavacata.

Anche questa scommessa è vinta, come è vinta anche l'altra del metanodotto che dal 1975 porta il gas metano nelle case dei rendesi, e l'altra ancora della costruzione di un innovativo quartiere di case a edilizia convenzionata. Si tratta della realizzazione del quartiere che verrà denominato «Villaggio Europa» e che sarà realizzato grazie alla società per azioni comunale per l'edilizia economica e popolare (CEEP) fortemente voluta dall'Amministrazione e grazie alla quale un cooperatore potrà prendere possesso dell'appartamento senza dover versare alcun'anticipazione valutaria. Il quartiere nell'immaginario collettivo prende il nome suggestivo di «città svedese», per il notevole rapporto fra dotazione di verde e numero di abitanti¹⁶⁵.

A metà degli anni settanta si tengono le elezioni amministrative; per il Partito socialista e per Francesco Principe è nuovamente un trionfo (il PSI aumenta i suoi consiglieri a diciassette). Ancora una volta ad amministrare Rende viene riconfermata la conduzione politica della sinistra e, anzi, questa viene ulteriormente connotata, facendo seguito all'apertura che su scala nazionale avviene verso le forze del PCI, attraverso la presenza nella maggioranza dei consiglieri comunisti¹⁶⁶.

E quando nel 1977 in occasione della consueta relazione della giunta sull'andamento dei lavori pubblici in seno all'attività amministrativa l'assessore geom. Bruno Morrone prenderà la parola, potrà affermare con di-

¹⁶⁴ Rimane ancora fondamentale per ricostruire sia le vicende che portarono alla progettazione e alla realizzazione dell'Università della Calabria che le altre dei primi anni vita dell'istituzione culturale, il volume di Enzo Arcuri, *La restaurazione nell'università. Scena e retroscena del campus calabrese*, Lerici, Cosenza 1978; utile risulta per conoscere le prese di posizione dei socialisti sull'argomento il *Dossier Università della Calabria*, prodotto dal Centro Studi Pietro Mancini di Cosenza e curato da Michele Cozza (1976).

¹⁶⁵ *La «città svedese», vicina alla realtà*, «La nuova città», 10 luglio 1974.

¹⁶⁶ Nella *Dichiarazione programmatica del Sindaco* espressa appena dopo la vittoria elettorale di quella tornata amministrativa si legge che «anche a Rende [come sta accadendo a livello nazionale] noi arriviamo ad una maggioranza, anche se non organica con il P.C.I.». ACR, *Registro*, cit., 1975, delibera n. 119 del 22.11.1975, (p. 2).

chiarata soddisfazione che i lavori compiuti e quelli in corso possono essere considerati capaci di «attrezzare il territorio in termini armonici»¹⁶⁷ da tutti i punti di vista sia strutturali che sovrastrutturali.

Ecco una delle chiavi della buona amministrazione di Francesco Principe e della giunta comunale di Rende: il governo armonico del territorio, che nel corso degli anni dell'ultima esperienza di Principe come primo cittadino, si tradurrà in una rinnovata attenzione verso il Piano regolatore generale, sottoposto alle inevitabili varianti e agli indispensabili aggiornamenti, e verso l'assetto ecologico della città di Rende e del suo territorio.

Abbandonando l'agone amministrativo di Rende e ricordando la lunga esperienza d'amministratore Francesco Principe, nel luglio del 1980 potrà esprimere con soddisfazione il suo pensiero affermando che nel corso delle numerose consiliature che l'hanno visto sindaco l'aula consiliare - anche luogo «di scontri duri, di dibattiti serrati» - è stata soprattutto «teatro di confronti democratici» e mai è stata «sede di cavilli o di artificiose polemiche»; sempre, invece, è stata «sede di pragmatismo moderno attraverso cui si affrontano i grandi problemi che la storia pone ad una comunità municipale; [essendo] compito di una classe dirigente non disperdersi fra i problemi, ma trovare le soluzioni più ideali agli stessi»¹⁶⁸.

Lucidità politica, sano pragmatismo, convinzioni profondamente democratiche seguite da pratiche convintamente democratiche, sinergia fra ceto dirigente e popolazione, anelito corale verso condizioni di vita migliori: sono questi gli ingredienti che dal 1952 al 1980 applicato una ricetta amministrativa che si è dimostrata capace di trasformare il modesto paesello di Rende - che pur aveva notevoli potenzialità, come abbiamo visto nella prima parte del nostro scritto - in una città modello, esempio per le città del resto della regione e del Meridione tutto, e capace di contendere all'antica Cosenza il primato sul territorio.

Insieme a Principe elementi di trasformazione sono stati la classe politica tutta - la maggioranza e buona parte dell'opposizione (quella intelligente e propositiva, e attenta, soprattutto, al bene comune) -, e anche la popolazione, quella dei vecchi rendesi, prima, e, poi, anche l'altra dei rendesi acquisiti, che finalmente - grazie alla Costituzione repubblicana e da una sua coerente applicazione - non sono stati più sudditi ma cittadini. Quei rendesi che prima - da sudditi - avevano visto sempre prevaricare i loro diritti, e annullare i loro sforzi di modernizzazione dall'alterigia della classe dominante feudale, trasformista e sempre egoista e attenta solo ai suoi interessi, e che dopo - da cittadini - hanno avuto la possibilità di prendere in mano attraverso i loro più capaci rappresentanti la cosa pubblica e trasformare radicalmente la città.

¹⁶⁷ ACR, *Registro*, cit., 1977, delibera n. 112 del 24.10.1977.

¹⁶⁸ «Insediamento del consiglio eletto l'8.6.1980 e saluto del Sindaco uscente», ACR, *Registro*, cit., 1980, delibera n. 82 del 5.7.1977.

La storia di Francesco Principe sindaco della grande trasformazione di Rende termina nel 1980, quando nuovi amministratori - fra cui il figliolo Sandro - ricevono un'importante e complessa eredità, in un momento della storia nazionale in cui, come scrive Ginsborg, «l'Italia attuale o del tempo presente», si sostituisce all'Italia del secondo Novecento che già da agricola si era tramutata in industriale¹⁶⁹; ed è un'Italia che si va ulteriormente trasformando e non sempre in direzione di una società più giusta.

A Rende - invece - il raccolto della semina delle lunghe stagioni di Francesco Principe è continuato copioso, perché la città di Arintha in quella Calabria che Sergio Bruni ha descritto come un «laboratorio» di società assistita e di economia dipendente¹⁷⁰, ha saputo esprimere tutte le sue potenzialità per la realizzazione di un autonomo processo di crescita, di uno sviluppo autopropulsivo, che si è sottratto alle lusinghe di quel comodo quanto disastroso processo di trasformazione indotto dall'esterno denunciato da Augusto Placanica¹⁷¹.

Allo storico di oggi non resta che riflettere sulla bontà di un modello politico-amministrativo che, anche in relazione alla stessa scala di riferimento nazionale, ha saputo sviluppare in pieno le potenzialità e le sinergie che i diritti di cittadinanza garantiti dalla Repubblica e dalla Costituzione hanno permesso di manifestare compiutamente, attraverso lo strumento dei partiti intesi secondo il loro originale modello democratico e partecipativo. Nella sua vicenda politico-amministrativa Rende diventa un esempio, un paradigma delle potenzialità concretamente espresse in un Mezzogiorno propositivo e non lagnoso e non indolente, dalla democrazia repubblicana italiana, e di un secondo Novecento che in Italia è stato soprattutto il tempo della democrazia compiuta e non solo dell'affarismo, della corruzione e del malaffare come molti che si atteggiavano a storici si affannano a dimostrare.

¹⁶⁹ Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998.

¹⁷⁰ Sergio Bruni, *Verso un modello di economia dipendente*, in Piero Bevilacqua, Augusto Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985, p. 927.

¹⁷¹ Augusto Placanica, *La Calabria tra ieri e domani*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1997, p. 757. Va lamentata una certa noncuranza della recente storiografia contemporaneistica calabrese verso il caso di Rende; solo Pino Soriero si accorge dell'interessante esperimento, quando questo è già compiuto, indicando in Rende il «centro urbano più qualificato, dal punto di vista della strumentazione urbanistica», P. Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, cit., p. 771n. Di Francesco Principe sindaco tace G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., rilevandone solo la collocazione politica in seno al Partito socialista italiano e la partecipazione ai governi nazionali (cfr. il citato volume, *ad nomen*)

«Più una prassi concreta che una teoria compiuta»: il partito socialista e la vita amministrativa

di Giuseppe Masi

Nel 1956 Giovanni Cervigni e Giuseppe Galasso, nella nota inchiesta sul Partito socialista italiano nelle province meridionali, apparsa sul n. 16 della rivista napoletana «Nord e Sud» di Francesco Compagna, scrivevano, tra l'altro, che nel Cosentino, a parte il ruolo esercitato, fino a quel momento, dai Mancini, padre e figlio, che avevano fatto del capoluogo il centro direttivo e la roccaforte elettorale del partito socialista, esistevano comunque «alcune forti situazioni provinciali, ove l'azione di alcuni giovani dirigenti socialisti, ha saputo creare legami organici e stabili con il mondo contadino, tanto da renderlo impermeabile alla penetrazione del P.C.I., presente in tali zone in misura estremamente ridotta» e, a tal proposito, sulla base dell'opera esplicata a favore del rinnovamento del personale politico e della preparazione di alcuni quadri sensibili ai problemi di maggiore importanza regionale e nazionale, i due autori menzionavano anche l'azione amministrativa che andava esercitando, in un comune della provincia, il sindaco di Rende, Francesco Principe, un giovane dottore in agraria, divenuto, ben presto, il leader del secondo polo del partito nella regione, facente capo a Francesco De Martino¹. La Calabria, - continuavano ancora i due studiosi - pur nella diversità delle sue province e tenendo conto della complessità della sua struttura territoriale, s'avviava, in qualche modo e grazie anche al contributo di questi rappresentanti (i due segnalavano anche Bloise a Cassano Jonio), sempre più verso nuove forme di esperienza sociale, ricercando, nel contempo anche nuove formule di lotta politica².

Diversi anni sono passati da quelle considerazioni. Allora si era, ancora, alla vigilia immediata del momento in cui il partito socialista si accingeva ad assumere posti di responsabilità nella formazione dei primi governi di centro sinistra. Ma questo non significa che le domande dei due studiosi, in parte lasciate in sospeso in previsione di futuri sviluppi, non siano ancora attuali. Con molta franchezza essi, ponendosi questi ed altri interro-

¹ Giovanni Cervigni, Giuseppe Galasso, *Inchiesta sul Partito socialista italiano nelle province meridionali*, in «Nord e Sud», 16, 1956, p. 93.

² Ivi, p. 94.

gativi, si chiedevano, in definitiva, se in Calabria si potesse promuovere un nuovo corso nella vita amministrativa e politica della regione.

Replicare, oggi col senno del poi, non è facile. Il problema è molto complesso e non lo si può certamente affrontare in questa sede. La finalità di questa pubblicazione, tenendo conto che non è agevole fare storia dell'oggi, è una sola: attraverso l'esame di un'esperienza amministrativa nella provincia di Cosenza, proprio quella di Rende, ricordata già negli anni cinquanta come esempio di buona amministrazione, si cerca di rispondere, per quel che è possibile, alle speranze che, allora, i due analisti riponevano nella potenzialità della regione.

Se questo è l'intendimento, il mio compito invece è un altro, anche se intimamente legato. Io tenterò di inquadrare la stessa esperienza, che ha ottenuto nel corso di diversi anni risultati complessivamente buoni, «facendo superare d'un balzo arretratezze e infelicità di secoli», nella visione strategica della storia amministrativa del partito socialista italiano.

Perché questo? Perché – rifacendomi a quanto scrive Augusto Placanica – rivendicare l'esigenza di analizzare «i processi in corso in un'ottica di lungo periodo, affinché quei processi non appaiano improvvisi, incomprensibili» esige «un collegamento forte, quasi da causa ad effetto, tra la storia del ieri e dell'altro ieri e la realtà fenomenica che cade sotto gli occhi di tutti»³.

Nel corso della prima fase della sua storia centenaria, la rappresentanza politica negli enti locali, le cosiddette istanze «comunistiche», nate come polemica contro lo stato liberale accentrato e che alcuni fanno risalire addirittura all'esperienza rivoluzionaria della Comune di Parigi, intesa, questa, come tentativo di autogoverno antiborghese e antistatale, hanno sempre costituito per il socialismo italiano un mezzo per raggiungere la conquista dell'autonomia comunale; che, considerata alla stregua di un laboratorio sperimentale, era vista, da una parte, come richiamo alla tradizione del comune medievale e, dall'altra, come ricerca di un potere fondato sul consenso democratico. Adeguatosi, nel frattempo, alle cognizioni già sperimentate nelle amministrazioni che avevano interessato direttamente alcune città europee e andando più in là degli schieramenti politici che li sostenevano e delle aderenze fra gli elementi democratici, e grazie anche alla svolta verificatasi in seguito all'allargamento del voto elettorale nel 1882, il «socialismo municipale», la funzione di partecipare alla vita delle nuove istituzioni o di accedere alla conquista del potere comunale, era, inoltre, divenuto, nella mentalità collettiva socialista, il sistema più adatto a conseguire meglio l'elevazione delle condizioni materiali e morali delle classi disagiate. «Tale componente, – scrive Maurizio Degl'Innocenti, storico del socialismo – congiunta anche agli effetti prodotti dalla ritardata unificazione e quindi dalla sopravvivenza di forme di attività politica d'impronta regionale, restò

³ Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1993, p. 354.

costante e, secondo gli stessi più attenti osservatori stranieri, contribuì a caratterizzare fortemente il movimento socialista nel suo complesso»⁴.

Uno dei primi studiosi ad affrontare, su scala nazionale, il problema del socialismo municipale, è stato Roberto Michels, sociologo tedesco e militante dapprima nel partito della socialdemocrazia tedesca. Trasferitosi dalla Germania, dopo aver condotto, vanamente, nell'ambito universitario tedesco alcune battaglie per fare uscire il partito socialista da uno statico equilibrio ed imprimere allo stesso anche un indirizzo più intransigente, si stabilì in Italia, dove, viceversa, trovò un ambiente accademico molto aperto rispetto a quello più chiuso delle università del suo paese. Entrato in contatto con alcuni maestri autorevoli ed intellettuali di grande spessore, quali Cesare Lombroso, Ettore Ciccotti, Gaetano Mosca, fornì, primo in Italia, un quadro abbastanza convincente, e pienamente inserito nel contesto della società del tempo, della storia del movimento socialista italiano fino al 1911, offrendo, nel contempo, molti spunti di interpretazione, che sono stati utilizzati anche dalla successiva storiografia.

Nella sua ormai «classica» opera, egli, dopo aver attestato che la vita pubblica era per i socialisti italiani «un terreno assai seducente, sebbene ristretto, per la propagazione e per l'attuazione delle loro idee», affermava che, a dispetto delle origini più che altro democratiche, «l'azione dei socialisti nei Consigli comunali cominciava a distinguersi e a differenziarsi da quella degli altri partiti» e infine, citando alcuni nominativi di consiglieri locali (Agnini a Reggio Emilia, Berenini a Parma, De Felice a Catania), precisava che «il partito socialista contava tra i suoi aderenti molti e valenti teorici e pratici delle questioni comunali»⁵. Nel ricordare, quindi, gli esempi più significativi di amministratori socialisti, sparsi un po' dovunque in tutta Italia, dalla Lombardia alla Sicilia, amministratori che avevano operato raggiungendo risultati incoraggianti o che avevano lasciato tracce molto profonde nelle società locali, generando svariate iniziative, creando comunità con una forte identità, nella sua rigorosa indagine sociologica sottolineava anche le difficoltà che questi avevano incontrato nel corso della loro azione amministrativa e precisava, inoltre, che la loro opera aveva urtato ed urtava, a volte, contro l'ingerenza governativa e contro l'ambiente locale «sempre retrogrado, spesso diffidente e talora ostile a riforme troppo ardite»⁶.

Questi uomini - ricorda Ernesto Ragionieri per gli amministratori della sua città - rappresentavano un partito che, «del rinnovamento del costume e dell'indirizzo delle amministrazioni locali e dei rapporti di queste con

⁴ Maurizio Degli Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*. Guida Editori, Napoli, 1983, p. 102

⁵ Roberto Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano. Dagli inizi fino al 1911*, Società Editrice La Voce, Firenze, 1921. Editore Il Poligono, Roma, 1979, pp. 383-87.

⁶ Ivi, p. 388

l'amministrazione centrale dello Stato, aveva fatto uno dei cardini di quel programma politico che gli aveva consentito di presentarsi come un elemento di fondamentale importanza per lo sviluppo democratico del paese¹¹. E quanto essi fecero nel corso della loro amministrazione, suona sostanzialmente non soltanto come conforme al programma che essi comunque rappresentavano, ma costituisce anche una notevole prova di esperienza e di capacità direttive delle classi lavoratrici fino a quel momento estranee ad una qualsiasi forma di direzione politica»⁷.

In questi primi anni della vita del partito socialista, tra la fine dell'ottocento e l'inizio del ventesimo secolo, in un periodo molto intenso della vita politica e sociale, proprio quando si assisteva al passaggio dall'età crispina a quella giolittiana, da anni in cui erano state messe in forse alcune prerogative delle libertà individuali ad anni, invece, in cui molto rispettati erano i sentimenti liberali, i socialisti, collaborando con uomini di altri partiti, videro premiati i loro sforzi con l'elezione di molti consiglieri comunali, i quali, godendo anche di molte simpatie ed aderenze fra gli elementi democratici, non vennero eletti, unicamente, grazie ai voti del proprio partito, ma anche col contributo di molti elementi della borghesia. Per rimanere nella nostra regione, ed in particolare nella città di Cosenza, si deve ricordare, a tal proposito, il socialista Pasquale Rossi, che nel 1895 dapprima fu eletto consigliere in un'alleanza «*di molti colori*» con la parte più progressista della borghesia locale, sorta per contrastare i clerico-moderati e la grande proprietà agricola *infeudata* alla corrente che faceva capo a Luigi Miceli, e poi assessore al comune di Cosenza, dove esplicò un'intensa attività di riformismo popolare e sociale nel campo igienico - sanitario, educativo in direzione delle strutture associative esistenti e delle classi più povere della città, quale testimonianza dell'impegno che legava, in quegli anni, il cittadino alle sorti della sua comunità.

Questo operare, pur con tutte le luci e le ombre del caso, non attraverso un pragmatismo astratto e senza principi, ma tramite, invece, un'azione concreta e rispettosa della scelta popolare, è stato tipico, in particolare, degli esponenti della frangia di sinistra che si possono collegare, con qualche distinguo, col riformismo socialista, nato dalla cultura democratico - radicale del tempo. Un socialismo, risalente agli anni della propaganda svolta da uno dei primi settimanali apparsi in Italia, *La Plebe* di Enrico Bignami, e che, adottando le teorie marxiste sul modello tedesco, trovò una pratica attuazione nel programma minimo del partito, nato a Genova nel 1892 dalla fusione delle diverse correnti del movimento operaio italiano, e poi nella sua personalità più notevole, Filippo Turati, il massimo assertore. Influenzato, certamente, dal socialista tedesco Ferdinand Lassalle, fautore del suffragio universale, e convinto della superiorità dell'evoluzione paci-

⁷Ernesto Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, p. 118.

fica del proletariato e della socializzazione dei mezzi di produzione, da raggiungere attraverso la conquista del potere politico, il socialista milanese, differenziandosi non soltanto da Carlo Marx, ma anche da quei militanti legati alla tradizione rivoluzionaria risorgimentale del primo socialismo, promuoveva, nell'ambito delle istituzioni create dallo stesso Stato liberale, nei sindacati, nelle cooperative, nelle amministrazioni locali, nella stessa rappresentanza parlamentare, un'azione che doveva realizzare la collaborazione politica tra una borghesia, sinceramente democratica e riformatrice, ed una classe operaia, consapevole della maturazione degli strumenti della nuova società italiana.

Negli anni successivi e in particolare negli anni del liberalismo giolittiano, il metodo riformatore di Turati e dei suoi collaboratori, tra i quali la Kuliscioff (non dimentichiamo che lo stesso Turati aveva non poca avversione per la parola riformismo), ottenne risultati più adeguati su scala nazionale, non solo sul piano politico mettendosi contro tutti i governi reazionari che si erano succeduti negli anni di fine secolo, ma, specialmente nel campo della legislazione sociale a tutela delle classi lavoratrici e in quello dell'organizzazione dei lavoratori, modificando e migliorando gli ordinamenti esistenti. Queste risultanze miranti ad affrontare e risolvere i problemi sociali, si concretizzarono maggiormente quando fu creato il primo moderno sindacato, la Confederazione Generale del Lavoro (CGL), a tendenza prevalentemente riformista.

In questi stessi anni, inoltre, il socialismo riformista, riproposto in modo più netto dal pugliese Gaetano Salvemini, il quale, addirittura, pose la sua tesi in antitesi agli stessi socialisti, confrontandosi con i governi liberali, in particolare quelli espressi dal Giolitti, e superando anche le lacerazioni interne tra chi accettava sostanzialmente le leggi della democrazia rappresentativa e chi, invece, credeva sempre nel superamento del sistema liberale, riusciva a conquistare e a rinnovare alcuni comuni. Apportando, con queste felici operazioni, una grossa novità nella vita quotidiana della nuova Italia, il municipalismo socialista dava anche risposte precise e soddisfacenti alle richieste quotidiane dei cittadini: tra queste, in primo luogo, deve essere elencata la municipalizzazione dei servizi pubblici, considerata come interesse primario di tutta la collettività, e poi altri interventi ritenuti prioritari che, nelle città amministrate dai partiti popolari, erano naturalmente l'assistenza sanitaria, l'edilizia popolare e la scuola⁸.

Era, questo, un obiettivo della prospettiva riformista, basilare per mettersi al passo coi paesi più avanzati dell'Europa e per procedere, poi, verso ulteriori mete specificamente socialiste. In assenza di una forza compiutamente democratica, «tocca quindi ai socialisti surrogarla, esercitando per così dire un duplice ruolo: di sostegno agli elementi dinamici della borghe-

⁸ Oscar Gaspari, *L'Italia dei Municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma, 1998, p. 47.

sia italiana e di preparazione della fase successiva», creando, in questo modo, una società nuova che avrebbe dovuto riguardare in primo luogo l'elemento umano⁹. Con la nuova Italia repubblicana, in uno Stato ancora permeato di spirito centralistico e burocratico, l'attività negli enti locali si presentava difficile, in quanto, secondo gli orientamenti dei governi del tempo, erano ridotti i margini di manovra per i comuni; i quali, ritenuti mediatori tra il centro e la periferia, erano legittimati non tanto dal popolo elettore quanto, invece, dall'autorità centrale. Il socialismo riformista nel secondo dopoguerra, pertanto, dopo la perdita secca registrata nelle elezioni del '48, conseguenza, anche, della scissione dell'anno precedente della corrente legata a Saragat, doveva riprendere la sua politica diretta alla conquista degli enti comunali, impostando un nuovo programma, che, in un primo tempo, si presentò alquanto difficile, in particolare negli anni in cui vigeva ancora il patto di unità d'azione con il partito comunista. Ma con la scelta autonomistica, operata dopo il XX Congresso di Mosca del 1956, e con la fine della stagione frontista, le cose cambiarono di molto. Non solo emergeva, ancora una volta, il riformismo, che nei primi anni del dopoguerra era stato in parte «bollato come tradimento della rivoluzione», ma si presentò altresì la possibilità di aprire un dibattito innovatore che, proponendosi di incidere tangibilmente sulla realtà, rimuovendo qualsiasi nostalgia frontista, «provocasse una revisione in senso libertario delle varie esperienze e avviasse un processo unitario di dimensioni altrettanto vaste» ed inoltre alimentasse «la speranza che la partecipazione socialista al governo sulla base di un programma concordato» potesse avviare a rapidi passi «un processo di trasformazione profonda del paese»¹⁰.

L'impegno del partito su questo progetto continuò ulteriormente e venne concretizzato, poi, sulla base della definizione programmatica, scaturita dal congresso di Milano del 1961. In un momento in cui l'Italia attraversava una fase di notevole espansione economica, il PSI, convinto del cambiamento in atto, per rompere l'equilibrio sociale esistente e rinnovare la vita politica attraverso una maggiore partecipazione popolare ed un intervento diretto nelle scelte strategiche, offrì alle altre forze politiche la possibilità di approvare le riforme di struttura, in grado di incrementare i poteri di controllo e di intervento dello Stato ed evitare, nello stesso tempo, che i benefici di questo momento favorevole dell'economia andassero solo ad alcune classi privilegiate¹¹.

⁹ Nasce la contrapposizione tra "socialismo dei fatti" e "socialismo apocalittico". Intervista a Enrico De Cleva, in *Cento anni di socialismo italiano*, vol. 3 *Riformisti e rivoluzionari nell'età giolittiana (1901-1914)*, 29 marzo 1992, p. 7.

¹⁰ Gaetano Arfé, *Panorama storico del socialismo italiano*, in *Quale socialismo*, «I problemi di Ulisse», 1971, fasc. LXX, p. 109.

¹¹ Alberto Benzoni, *Viva Tedesco, Il movimento socialista nel dopoguerra*, Marsilio Editori, Padova, 1968, p. 147.

Con il rafforzamento della corrente autonomista, da una parte, e con l'emergere nella DC di quelle correnti che accelerarono il passaggio dal centrismo al centrosinistra, dall'altra, si sperimentava, così, il progetto che il partito intendeva portare avanti: una politica delle riforme che non mirava più a risolvere i grandi problemi di sopravvivenza delle masse popolari, come con i governi Giolitti nei primi anni del secolo, ma puntava direttamente ad operare nel mondo della scuola, nei servizi sociali ecc.; in definitiva a dare una risposta chiara e autosufficiente, in grado di gestire le grandi questioni dello Stato italiano¹².

Le riforme, diventando, secondo la formulazione dei lombardiani, «dottrina del necessario potere dei socialisti nello stato e del maggiore potere dello stato nella società», portavano ad accentuare il potere di controllo e di intervento dello stato, il quale, anzitutto, per farvi fronte, doveva adattare nel modo migliore «la macchina statale a compiti nuovi». Nello stesso tempo, l'interventismo statale dei socialisti, fruendo di più ampi poteri e limitando i margini di manovra delle imprese capitalistiche, unito alla programmazione democratica proposta dai repubblicani, doveva modificare l'equilibrio interno al partito di maggioranza relativa, non ancora, all'inizio, molto favorevole all'impegno dei socialisti al governo¹³.

Il centro sinistra doveva consentire, con l'allargamento della base democratica e in condizioni di effettiva parità fra socialisti e democristiani, un maggiore potere di manovra alla componente socialista nella prospettiva dell'attuazione di una più vasta politica sociale. «Rispetto al disegno riformatore del centro sinistra originario - si legge in una storia del partito socialista- fondato sulla programmazione e sulle cosiddette riforme», il Partito socialista, dopo qualche tempo, fu costretto a spostarsi «sul piano degli interventi nel merito dei rapporti tra le forze sociali», in quanto la programmazione -il libro dei sogni per Fanfani - era stata una vera e propria enunciazione di obiettivi e di intenzioni piuttosto «che un effettivo intervento nella realtà»¹⁴.

Ma le contraddizioni, emerse con la politica di centro sinistra e scaturite dai cambiamenti verificatisi in rapporto ai movimenti reali della società italiana, fecero sì che esse ponessero problemi allo stesso partito sia nell'ambito del governo, sia nella realizzazione di quelle riforme «compatibili» e, contemporaneamente, lo disponessero, rispetto alla Dc, in un ruolo di contestazione con il risultato di mettere in discussione lo stesso processo di riforma¹⁵.

Per quanto concerne la politica amministrativa, con la costituzione, in

¹² «Critica sociale», n. 10, 1984, p. 23.

¹³ A. Benzoni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra* cit., p. 147.

¹⁴ *Storia del PSI*, p. 397.

¹⁵ M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano* cit., p. 397; *Storia del PSI* vol. 3, p. 343 e p. 399; A. Benzoni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra* cit., p. 146.

alcune grandi città, delle prime giunte locali di centro sinistra, nate alla vigilia della formazione dei governi organici e programmatici, l'impegno del partito fu rivolto, pertanto, a realizzare quelle grandi scelte intese a qualificare una realtà, a rompere le resistenze di tipo burocratico-centralistico tradizionale, necessarie a governare il territorio, a gestire i servizi, a dare un *imput* alla salvaguardia dell'ambiente e, infine, a fornire risposte soddisfacenti alle richieste dei cittadini. Le amministrazioni comunali diventavano, in questo modo, le mediatrici tra il centro e la periferia, sebbene la mediazione, alcune volte, si presentasse difficile e lo scambio divenisse quasi impossibile tra il gruppo dirigente nazionale e quello locale.

Anche in Calabria, la battaglia per le riforme si presentò più difficile e più complessa in quanto, all'interno, si scontrava con culture agrarie e contadine molto radicate e, all'esterno, con un modello di sviluppo che non puntava al riequilibrio, ma andava quasi in direzione opposta. «Il centro sinistra – scrive Gaetano Cingari – si presentava non come mera formula politica, ma come sbocco obbligato per corrispondere al tipo di trasformazione in atto. Il governo dei comuni medi e grandi e la necessità della programmazione apparivano come centrali ai gruppi che, nella DC e nel PSI, ravvisavano l'urgenza di rompere, o quanto meno di restringere, le impostazioni o troppo conservatrici o troppo populiste. E negli uni e negli altri il tema dell'industrializzazione, accoppiato all'altro della cultura professionale e tecnica, prendeva un rilievo centrale. Lo stesso dibattito sulla creazione di un'università in Calabria, che contrapponeva i socialisti e alcuni settori della sinistra DC, i quali ipotizzavano un'Università *campus* tecnologico, al grosso del partito di governo, fautore di strutture decentrate tradizionali, s'inquadrava in tale linea»¹⁶.

In questo quadro, a mio parere, si può anche inserire l'esperimento nella cittadina di Rende, all'indomani della seconda guerra mondiale, e proseguito per quasi un ventennio con continuità, di cui, ribadiamo, per un esame dettagliato si rimanda all'altra parte del volume. Alle prese con i profondi cambiamenti dell'economia e dopo aver migliorato il problema delle infrastrutture locali, la cittadina di Rende ha cercato di uscire fuori dalla immobilistica norma vigente, assumendo rispetto alle grandi masse di anonimi centri del Meridione, il modello di città al passo con i tempi. Una città, la quale, pur vivendo grandi mutamenti nel tessuto sociale, economico ed urbanistico, non è stata penalizzata dai guasti ambientali e dove non si sono smarriti i valori tradizionali della gente. Anzi la modernità è servita a riqualificare intere aree che hanno conosciuto, nei decenni passati, momenti di degrado o di mancato sviluppo. La sua forte identità l'ha fatta diventare capitale del riformismo economico sociale, proiettandola, pertanto, verso nuovi orizzonti di progresso e di crescita collettiva.

¹⁶ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dell'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 370-71.

L'esperienza amministrativa di Rende, dopo l'ultrasecolare subalternità dei comuni contermini nei confronti del capoluogo Cosenza, esplicitasi attraverso un rapporto dialettico con la società locale, attraverso una concezione nuova di questo potere che mettesse radici fra le larghe masse, costruendo con essa la gestione, agendo quotidianamente e concretamente, offre una sua precisa chiave di lettura; un programma dotato di grande realismo, senza alcuna concessione alla demagogia: è coincisa con la trasformazione del tessuto urbanistico della cittadina per attenuare il tradizionale divario tra città e campagna, razionalizzando le aree di nuova urbanizzazione, divenendo il centro più qualificato della Calabria dal punto di vista urbanistico, e con il progetto della elaborazione programmatica che ha gettato le basi di quella politica del fare, fiore all'occhiello dell'azione amministrativa dei socialisti rendesi.

PERSONAGGI

SETTEMBRINO STILLITANO

ANTIFASCISTA POCO CREDIBILE

Il timbro con in grossetto la dicitura «Antifascista», bolla, tra tantissimi, anche l'oppidese Settembrino Stillitano, che, più che un antifascista, bisognerebbe considerare un cittadino con problemi caratteriali e di salute, che ha avuto un'infanzia infelice e una fine altrettanto disastrosa. Ha avuto comunque le sue peripezie politiche in un tempo in cui al regime recava fastidio anche un minimo sospetto.

Questo il quadro tracciato in una prima comunicazione del 4 novembre 1927 dal prefetto di Reggio Calabria Benigni al casellario politico centrale del ministero dell'interno in relazione a Stillitano Settembrino di Antonio e di Zappia Grazia Maria nato a Tresilico il 30-9-1909 «*elemento ritenuto sospetto in linea politica*»:

«Fin da giovanetto fu rinchiuso in una casa di correzione, da dove fu dimesso nel principio del 1924. Fu diverse volte fermato e rimpatriato.

Il 20 luglio 1926 fu munito, dal R. Console d'Italia a Marsiglia, di foglio di via obbligatorio e mezzi gratuiti di viaggio per far ritorno al suo paese d'origine, perché, imbarcato sul veliero "Marietta V," che aveva fatto scalo a Port Saint Louis du Rhone, si era unito colà ad altri elementi sovversivi ed antifascisti. Non ha mai avuto alcuna fede politica ed è sempre vissuto a carico della famiglia. Il di lui padre è nell'America del Nord per ragioni di lavoro e la madre è domiciliata e residente a Tresilico dove gestisce un esercizio di vendita di vino al minuto.

Comunico i suoi connotati:

Statura regolare - corporatura grossa - viso ovoidale - testa tonda - fronte sporgente - capelli castani folti - sopracciglia curve castane - occhi grossi castani - naso grosso schiacciato rettilineo - zigomi sporgenti - labbra grosse - mento tondo - collo grosso - baffi barba rasi - capelli castani folti - segni particolari piccolo neo caffè sopra la mandibola destra».

Poco più di cinque mesi dopo, il 10 aprile 1928, lo stesso prefetto riscriveva al casellario reiterando le informazioni, modificando soltanto lo stato in cui viveva il

padre. Non più l'America del Nord, ma l'Australia. N'era motivo la richiesta da parte dello Stillitano del nulla osta «*per l'imbarco su navi mercantili dirette anche all'Estero*». Facendo presente che quegli era «*Cresciuto senza la guida del padre*» e che «*dal febbraio 1927 ha mantenuto buona condotta morale e politica dando segni di ravvedimento e manifestando sentimenti di devozione al Regime*», era «*il caso di incoraggiarlo sulla via del bene e pertanto, su concorde avviso dell'Arma dei CC. RR., esprime parere favorevole per il rilascio del chiesto nulla osta*».

Date queste premesse, il ministero autorizzava il 24 aprile susseguente la prefettura a concedere il nulla osta a favore di Stillitano ancora etichettato con l'indicazione di antifascista.

Per quattro anni le carte del casellario tacciono sul giovane tresilicese. Occorre pervenire al 12 luglio del 1932 perché il nuovo prefetto di Reggio, Caimi, invii un nuovo rapporto su di lui. Cosa ne aveva dato motivo? Il 9 precedente «*è stato arrestato e denunziato per oltraggio con vie di fatto in pregiudizio di due marinai del C. R. E. addetti alla locale Capitaneria di porto*». Comunque, «*Politicamente non ha più dato luogo a rilievi*».

Nonostante tutto ciò e, pur reiterando quest'ultima segnalazione, il 14 novembre, definendolo ancora «*sovversivo*», comunicava che Stillitano «*in data 21-7, fu condannato, dal locale Pretore, a mesi 10 di reclusione; pel reato di oltraggio e violenza agli Agenti della Forza Pubblica/ Egli, il 10 corrente, fu dimesso dalle locali carceri avendo beneficiato della amnistia*».

È ancora il prefetto di Reggio a farsi vivo col casellario il 7 ottobre del 1933 ed il marchio è ormai lo stesso. Nonostante «*nessun rilievo circa la sua condotta politica*», Stillitano restava costantemente un "antifascista". In verità, in ogni regime totalitario un minimo errore ti bolla per sempre. Hai voglia di cercare di redimerti! Quell'antica colpa, anche se lieve, ti segnerà

per il resto dei tuoi giorni. Con la nuova informativa si dava conto che *«l'individuo in oggetto, nel luglio u/s già arrestato per contravvenzione al foglio di via obbligatorio rilasciatogli dalla R. Questura di Trapani e condannato dal Pretore di Palmi a mesi due di arresto. E scarcerato il 27 settembre u. s. è stato rimpatriato nel comune di origine»*.

Lo Stillitano, dopo le precedenti disavventure, era ormai un ribelle recidivo. Appena il 3 novembre susseguente il prefetto, ancora Caimi, definendolo *«antifascista-ozioso e vagabondo»*, veniva a riferire che *«il sovversivo in oggetto si è nuovamente reso contravventore al foglio di via obbligatorio rilasciatogli dall'Ufficio di P. S. di Palmi per Gioia Tauro»*, per cui erano state *«Diramate ricerche pel suo rintraccio e arresto»*.

L'esito delle ricerche pervenuto a buon fine era fatto conoscere dal prefetto in data 3 febbraio 1934. Si faceva egli un dovere di comunicare che il ricercato *«rintracciato a Bagnara, è stato condannato, con sentenza 9.12.1933 del Pretore di Palmi, a mesi uno e giorni 15 di arresto per contravvenzione al foglio di via obbligatorio.-/Scontata la pena egli è stato rimpatriato a Tresilico, dove si trova»*. Datata 28 febbraio la formazione della schedina n. 0291 da parte della Questura di Reggio. In essa, oltre ai connotati ed all'indicazione del mestiere, *«fuochista marittimo»* (sic!) ed al particolare di essere contravventore al foglio di via obbligatorio, lo Stillitano era ancora marchiato quale *«Sospetto in linea politica»*.

In nuove e più gravose ambascie incorreva ancora in successione lo sventurato giovane. Il 15 marzo 1934 il prefetto si pregiava d'informare il consueto ufficio che quegli *«è stato tratto in arresto per scontare mesi cinque di reclusione per furto, condanna inflittagli con sentenza della locale Pretura del 31.1.1934»*.

Altra informativa reca la data del 31 dicembre dello stesso anno. L'irrequieto e mai domo Stillitano *«è stato nuovamente arrestato a Bagnara il 14 volgente per spaccio di biglietti falsi da L. 50,00»*.

Non è chiaro se sia avvenuto a proposito di quanto appena riferito, ma il solito funzionario nella data del 14 luglio 1936 teneva a segnalare che lo Stillitano ormai *«pregiudicato e sospetto politicamente»*, es-

sendo intervenuta una sentenza della Corte d'Assise *«in data 15.11.1935, fu condannato ad anni sei e mesi 9 di reclusione, lire novemila di multa e alla libertà vigilata perché colpevole del delitto previsto dall'art. 453 C. P. con recidiva specifica»*. A motivo di ciò all'epoca si trovava ristretto nelle carceri di Noto. Da questa prigione sarà tradotto alla Casa Penale di Pianosa il 21 giugno 1937 e c'era ancora nella data del 28 settembre.

Pervenuti al 25 febbraio 1940 il ministero dell'interno chiedeva notizie ulteriori sull'antifascista Stillitano ed il nuovo prefetto Ausiello si faceva un dovere di provvedere il successivo 2 aprile segnalando ch'egli *«finora non ha dato luogo a rilevi»*.

Sfido, come poteva farlo s'era ormai da lungo tempo rinchiuso in carcere? Si tratta, in verità, delle consuete reiterazioni burocratiche degli uffici statali! Queste le notizie offerte dal funzionario reggino: *«L'individuo in oggetto rimesso dalle carceri di Volterra il 18.9.1939 per fine pena, con decreto del Giudice di sorveglianza di Volterra in data 16 stesso mese fu sottoposto alla libertà vigilata ed indi rimpatriato obbligatoriamente a Gioia Tauro.-/In atto trovasi detenuto in queste carceri in attesa di essere tradotto ad Oppido Mamertina (frazione Tresilico) suo comune di origine, perché contravventore alla libertà vigilata»*.

Settembrino Stillitano era davvero un incorreggibile! Era perciò ritornato in carcere, come il prefetto informava il casellario nella data dell'11 maggio 1942. Ma ormai era prossima la fine. Egli si spegneva, infatti, a soli 33 anni di età il 6 novembre di quello stesso anno nell'ospedale psichiatrico di Colorno, una cittadina della Bassa Parmense.

Le amare vicissitudini di Settembrino Stillitano ci aiutano a capire come in un regime totalitario si potesse essere tacciati di antifascismo a cuor leggero. Dalle carte custodite nel Casellario Centrale dello Stato, in verità, non ricaviamo affatto che quegli rivestisse le caratteristiche di un soggetto pericoloso. Tutt'altro! Si sa, una volta indicati come antifascisti, si rimaneva con questa etichetta per tutta una vita!

Rocco Liberti

NOTIZIE

**«SAN BASILE NEL MONDO», UN CENTRO EMIGRAZIONE
IN UN PICCOLO COMUNE DELL'ALTA CALABRIA**

Se affermiamo che San Basile è un paese pesantemente segnato dall'emigrazione, non diciamo niente di nuovo; se aggiungiamo che San Basile è talmente colpita dal fenomeno migratorio al punto di avere suoi «doppi» (secondo la felice definizione dell'antropologo Vito Teti) nelle Americhe, non comunichiamo ancora nulla che non sia conosciuto o perlomeno immaginabile; se diciamo tuttavia che San Basile - questo piccolo centro dell'Arberia cosentina, ridente borgo collinare da dove guarda da vicino sia il Pollino che lo Jonio, in posizione perfettamente baricentrica tra Castrovillari, Morano e Saracena - ha un Centro per l'emigrazione denominato: «San Basile nel mondo», allora forse questa è davvero una novità che vogliamo, sia pur brevemente, approfondire.

«San Basile nel mondo», istituito dall'Amministrazione comunale e diretto da un Comitato di Gestione, è nato con la precisa finalità di recuperare, mantenere e gestire i rapporti con i cittadini emigrati e le loro famiglie. Il Centro vuole essere, in buona sostanza, un punto di raccordo, un «ponte» tra il paese di origine e gli emigrati da San Basile, i loro figli e i figli dei figli che risiedono in varie parti del mondo, per venire incontro alla fortissima esigenza di affezione che essi esprimono nei confronti del paese di origine.

Ma come realizzare questi nobili intenti? In vari modi: intraprendere iniziative culturali e di informazione, favorire contatti con gli emigrati (c'è un sito internet in fase di ristrutturazione), occuparsi dell'accoglienza di coloro che ritornano, sia pur per pochi giorni, nella terra d'origine. Non dimentichiamo che esiste nella nostra Regione la legge regionale n. 33 del 29 dicembre 2004 che detta norme in favore dei calabresi nel mondo e delle loro famiglie, le cui potenzialità andrebbero meglio utilizzate (sarebbe oltremodo auspicabile che cessasse lo sperpero di fondi per missioni di politici regionali all'estero,

il più delle volte, vero e proprio turismo istituzionale, in maniera da poter convogliare maggiori risorse per la realizzazione delle finalità previste dalla norma).

Anche a San Basile arrivano immigrati, soprattutto dall'Albania, un fenomeno di questi tempi. Inoltre, attraverso il noto progetto «Una casa a San Basile», nuovi cittadini stanno popolando il piccolo centro arbereshe. E qui, rileva, con grande utilità, l'altro aspetto che vede il Centro emigrazione particolarmente impegnato per accrescere il senso dell'accoglienza e facilitare così l'integrazione di tutte queste persone - specie gli immigrati, la parte più debole - facendo particolare leva sul patrimonio di cultura, di sentimenti e di emozioni della comunità accumulato in anni e anni di emigrazione vissuta da chi andava via e dalle famiglie rimaste ad aspettare.

Inoltre, l'impegno del Centro si estende all'organizzazione di eventi culturali di particolare pregio, legati ad importanti tematiche che toccano gli emigrati. Cosicché un fenomeno tragico ed efferato qual'è stato quello dei desaparecidos in America latina negli anni '70 e '80 del secolo scorso - che ha annoverato tra le tante vittime anche ben tre figli di emigrati di San Basile in Argentina ed Uruguay (Francisco Genaro Scutari Bellizzi, Hugo Alberto Scutari Bellizzi, Andrés Humberto Bellizzi Bellizzi) - non poteva non essere preso nella dovuta considerazione: è stato tenuto un convegno e intitolata una piazzetta ai desaparecidos figli di San Basile, anche con la presenza di rappresentanti delle Ambasciate in Italia dei Paesi interessati. Il prossimo appuntamento culturale, del quale il Centro emigrazione sta attualmente curando l'organizzazione, sarà un incontro con lo scrittore Nicola Viceconti sul tema dell'emigrazione in Argentina, previsto per l'estate, anche con esibizione di ballerini di tango argentino.

Angelo Bellizzi

RILETTURE

SCARPE ROTTE LIBERTÀ: MEMORIALE DI UN RAGAZZO PARTIGIANO

«Scarpe rotte libertà. Storia partigiana» di Osvaldo Contestabile (Cappelli editore, Bologna 1982), anche a più di trenta anni dalla sua pubblicazione, è un libro da leggere. Riesce ad affascinare come un racconto d'avventura e crea la suspense di un giallo, con la morte sempre in agguato, a ogni giorno, a ogni attimo e non per mera creazione letteraria ma secondo realtà storica. È il memoriale degli anni che l'autore, poco più che ragazzo, ha vissuto come partigiano tra le montagne liguri e il Piemonte. I luoghi parlano per lui: quel mare di Taggia, lasciato alle spalle per inerparsi su, oltre il Col di Nava, fino al Monferato, tra rocce, crepacci, sentieri tortuosi e spiazzati improvvisi, con il sole che cuoce nei giorni di forte caldo e gli inverni terribili, quando il gelo punge più dei pruni secchi e il vento taglia la faccia.

La voglia di libertà è tanta, e tale è il desiderio che il paese rinasca a

nuova vita e sia finalmente riscattato dalla pluriventennale dittatura, che si trova il coraggio e la spinta a lottare e a resistere, contro ogni avversità. Quei tre anni di resistenza, che hanno visto il ragazzo Osvaldo diventare uomo, sono rivissuti nella memoria.

Il libro è stato scritto a distanza di molti anni dai fatti accaduti eppure conserva tutta l'immediatezza di un racconto fatto di getto. Sarà quello stile scarno ed asciutto, quel periodare rapido ed essenziale, quella narrazione così vicina alla lingua parlata, qua e là punteggiata di termini dialettali che vanno ad aggiungere ulteriore forza espressiva al racconto. Soprattutto è la grande capacità partecipativa che si coglie nello snodarsi delle vicende quotidiane: la necessità di condividere con i compagni ogni cosa, dal pane

ai segreti di cui si è depositari, dagli indumenti al rifugio, entro il quale spartirsi lo spazio senza urtarsi, ognuno nel ruolo che gli compete. La gerarchia di compiti e funzioni che ciascuno impara a riconoscere e a rispettare. Quei nomi di battaglia che destano stupore e sorpresa, quelle parole d'ordine che sono consegne inappuntabili, come la lealtà nei rapporti, la furbizia nello schivare i pericoli, l'abilità nel piegare favorevolmente le circostanze. E poi quel primo contatto con le armi che produce il brivido di una iniziazione, tra il coraggio e la paura. Quello zaino carico di poca roba ma di tante speranze e le scarpe.

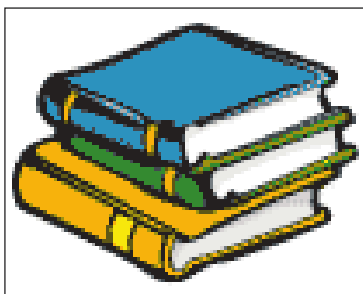
Si quelle scarpe, che pure rotte, gli hanno permesso di camminare e correre incontro alla libertà.

Non mancano nella drammaticità del racconto di sofferenze inaudite, di eccidi, di violenze, di rastrellamenti, di rappresaglie, pagine di altissimo lirismo e tal-

volta di pungente ironia. Come nel caso del giovane giornalista canadese, capitato per caso tra quelle montagne, che è sorpreso di vedere che lì la guerra si combatte all'incontrario e la gente del posto è così disponibile e solidale con quei soldati non regolari, senza divisa, coperti di stracci, senza armi moderne, ma forniti solo di schioppo e bandoliera.

E su tutti il dramma quotidiano della lotta per la sopravvivenza con il sogno della libertà. Sono pagine drammatiche, cariche di pietà; una vera educazione sentimentale ai valori della vita e della patria che, come egregiamente il presidente Pertini ha scritto nella prefazione, meritano di essere trasmessi ai giovani, ai quali si consiglia la lettura, "per non dimenticare" a quale prezzo il paese è tornato libero.

Maria Cristina Tamburi



LIBRI

SCHEDE & RECENSIONI

Cesare Pitto

Oltre l'emigrazione. Antropologia del "non ritorno" delle genti di Calabria

Falco Editore, Cosenza 2013, pag. 368

Questo lavoro di Cesare Pitto, antropologo all'Università della Calabria, si è mosso lungo un itinerario iniziato alla fine degli anni Settanta, e che possiamo dire non sia ancora terminato, attraverso una rielaborazione di saggi, la ricomposizione di taccuini della ricerca, l'elaborazione teorica della propria memoria e l'impatto costante e attivo con i maestri dell'antropologia culturale.

Il percorso è stato costruito coinvolgendo narrazioni, riflessioni, interpretazioni e proposte, e si configura come opera aperta che, procedendo con una lettura circolare, prospetta un giro lungo che continua a investigare le strategie del ritorno.

In questo libro di Pitto si incontrano le speranze, le situazioni, i disagi e le memorie di chi ha dovuto o voluto lasciare il proprio paese. Man mano che il viaggio va avanti si disegnano una serie d'incontri, meditazioni, progetti e pause, ma anche di passioni, rimpianti ed emozioni.

Matteo Cosenza

Il compagno Saul

Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pag. 142.

Il libro, scritto con passione e sentimento da Matteo Cosenza (direttore de «Il Quotidiano della Calabria», ndr), non è solo il giusto e commosso tributo di un figlio al padre, di un professionista di successo all'operaio che mai volle sradicarsi dalla sua città, Castellammare di Stabia. Operazione di per sé legittima, svolta da Matteo con una vena intimistica coinvolgente fino alle lacrime, per chi quegli anni ha vissuto e ne serba memoria.

Ma non solo di lessico familiare si tratta. C'è la Storia, raccontata con la freschezza del cronista, di una città che non ha mai smesso di fare i conti con quel che è stata e quel che potrebbe essere, vista attraverso le idee e i comportamenti di un dirigente politico del Pci e del suo mondo di provenienza, il cantiere navale, appunto.

Saul Cosenza, il compagno Saùl (con la u rigorosamente accentata), è l'incarnazione di una metonimia politica irripetibile: la parte per il tutto. Dunque lo stabilimento come luogo centrale della vita sociale e della produzione; la classe operaia come classe dirigente; il partito come strumento per conseguire l'egemonia politica ma anche insolito luogo di affetti, amicizie, vincoli di duratura solidarietà.

(Luigi Vicinanza)

Guzman Carriquiry Lecour

Il Bicentenario dell'Indipendenza dei Paesi latino-americani. Ieri e oggi, *Prologo di Jorge Mario Bergoglio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pag. 120.

Sulla base di numerose ricerche e pubblicazioni storiografiche, questo saggio propone un giudizio sintetico circa i criteri fondamentali atti ad affrontare le attuali commemorazioni e celebrazioni del Bicentenario dell'Indipendenza dei Paesi Latinoamericani. In esso vengono riassunte alcune ipotesi guida su quel travagliato e cruciale periodo storico, al fine di stabilire con chiarezza il suo lascito di problemi irrisolti e i grandi compiti che i popoli latinoamericani debbono assumere nel presente e nell'immediato futuro per confermarsi come il continente della speranza.

Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Mambrini e Lucio Niccolai (a cura di)

Sara Levi Nathan - I Rosselli e le miniere del Monte Amiata

atti del convegno tenuto a Castell'Azzara il 29 luglio 2011

Edizioni Effigi, Arcidosso 2012.

Curati da Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Mambrini e Lucio Niccolai Arcidosso, sono stati pubblicati gli atti del convegno "Sara Levi Nathan - I Rosselli e le miniere del Monte Amiata", che si è svolto a Castell'Azzara il 29 luglio 2011. Il volume contiene le seguenti relazioni: Zeffiro Ciuffoletti: *Sara Nathan fra Mazzini e i Rosselli*. Gigliola Sacerdoti Mariani: *La figura di Sara Nathan*. Anna Maria Isastia: *Sarina Levi Nathan e il mondo operaio*. Valentino Baldacci: *Ernesto Nathan, Paolo Orano e l'antisemitismo in Italia*. Lucio Niccolai: *Ebrei e miniere amiatine nella fase pionieristica dello sviluppo industriale*. Angelo Biondi: *I primi atti Conti-Modigliani per lo sfruttamento delle miniere di mercurio sull'Amiata*. Cesare Papalini: *La miniera perduta: Il Puntone Pulito. Storia della Miniera del Sele desunta dai documenti dell'ing. Celso Capacci*. Maurizio Mambrini: *Una lunga storia di assistenzialismo sociale*. Franco Carnevale: *La salute dei minatori dei metallurgici del Monte Amiata tra Otto e Novecento*.

Maurizio Griffo (a cura di)

Discorso sulla storia della rivoluzione d'Inghilterra

Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pag. 116.

Il Discorso sulla storia della rivoluzione d'Inghilterra di Guizot, pubblicato nel 1850, ha un carattere duplice. Da un lato è un'esposizione, succinta ma esaustiva, della rivoluzione inglese del XVII secolo nelle sue varie fasi; dall'altro è un testo attraversato da una fortissima intenzione politica attuale. Scritto dopo la rivoluzione del 1848, che aveva fatto tramontare il progetto guizottiano di trapiantare in Francia il governo parlamentare di tipo britannico, il Discorso è una riflessione sullo spirito rivoluzionario e sul modo di contrastarlo. Una ricostruzione storica impeccabile che è anche una sofferta meditazione sulle condizioni, politiche, sociali e spirituali, che possono assicurare un ordine politico libero.

Riccardo Riccardi

Una famiglia borghese meridionale. I Porro di Andria

Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pag. 424.

Se molto si è parlato e discusso dell'efferato eccidio delle sorelle Porro, compiuto in quel fatidico marzo del 1946 ad Andria - popolosa città contadina della Puglia latifondista - per mano di una folla straziata dalla fame, ma anche da indirizzi politici rivoluzionari in voga nel secondo dopoguerra, al contrario ancor poco si è indagato sulla formazione sociale ed economica della borghesia agraria pugliese e dell'intero Mezzogiorno. Oggi, questo lavoro, calato nella realtà storica, economica e sociale andriese, mette a fuoco quasi tre secoli della dinastia Porro. Come la maggior parte delle famiglie della borghesia pugliese e meridionale, i Porro non hanno radici nell'antica nobiltà di sangue, ma pur d'estrazione rurale, costruiscono - all'ombra della grande proprietà del patriziato cittadino e del clero ricettizio - una spettacolare vicenda di mobilità della ricchezza.

La storia dei Porro evidenzia come un innato dinamismo e un grande fiuto per gli affari siano stati la forza necessaria ad abbattere le vecchie eredità feudali e cetuali settecentesche, per affrontare i temi della trasformazione del mercato fondiario e dell'agricoltura "commercializzata", della mobilità sociale, della modernizzazione degli apparati statali ottocenteschi. Le loro passioni e i loro conflitti offrono un esempio vivo e concreto della famiglia e della vita privata di matrice borghese, attraverso la descrizione di caratteri individuali chiari e precisi.

Una saga familiare, pertanto, che si presenta al lettore con l'interesse di una piacevole narrazione e che grazie a una ricca documentazione rintracciata in articolate ricerche svolte in archivi pubblici e privati, traccia una storia in parte inedita della borghesia agraria, che è stata, senza ombra di dubbio, un pilastro dell'economia e della cultura non solo del Mezzogiorno ma dell'intero Paese.

Daniele Adorni, Marco Sguayzer (a cura di)

Oltre la metropoli. Per una storia di Collegno dalla Ricostruzione agli anni Novanta
Ledizioni, Milano 2013

Studiare la seconda metà del Novecento su scala locale offre l'occasione per osservare come dinamiche epocali siano state interpretate e riadattate in forme e modi originali. L'oggetto della ricerca è una città cresciuta all'ombra della Torino industriale, ma, nonostante i legami con la metropoli, tra la Liberazione e gli anni Novanta, Collegno ha saputo disegnare una fisionomia propria e mostrare un'autonoma capacità propositiva nell'amministrazione del territorio e nella gestione delle relazioni sociali. Assorbendo i flussi di popolazione provenienti prima dal Nord-Est e poi dal Sud, è passata da 13.000 abitanti a 47.000 senza che la crescita urbana fosse stravolta dalle emergenze. Le aziende si sono moltiplicate da 514 a 2.377 - dando lavoro a un numero di addetti che da poco più di 4.500 ha superato le 14.000 unità -, ma il vivere collettivo è stato costantemente segnato dall'impegno per armonizzare gli interessi delle imprese e dei lavoratori. La responsabilità del governo è sempre stata affidata a giunte "rosse" - tanto che la città è stata definita una delle "Stalingrado d'Italia" -, e nel lungo dopoguerra a Collegno si è costruita una rete di servizi sociali efficiente, tanto da diventare nel passato un piccolo modello. Scopo del volume è ricostruire alcuni degli aspetti fondamentali di questo processo per molti versi esemplare, evidenziandone le luci ma anche le ombre.

*La Rivista esce in fascicoli semestrali
e può essere richiesta all'Istituto
mediante versamento anticipato di euro 20,00,
comprese le spese di spedizione.*

IBAN per eventuali versamenti:
IT90M0306716203000000004757

*I soci in regola con la quota annuale
la ricevono in omaggio.*

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"
è stato pubblicato grazie al contributo della

